



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

che distingue questa persecuzione da quelle di Maria e di casa d'Austria in Ispagna e ne' Paesi Bassi.

(78) *Vita di Parker* per STRYPE, 375.

(79) *Annali* di STRYPE, II, 644.

(80) *Processi di Stato*, I, 1050. Dal *Phoenix Britannicus*.

(81) *Id.* 1078; *Cattolici inglesi* di BUTLER, I, 184, 244; LINGARD, VII, 182, di cui le osservazioni sono giuste e sincere. Un opuscolo, di cui ho solamente veduta una traduzione italiana, stampata a Macerata nel 1585, intitolato: *Storia del glorioso Martirio di diciotto sacerdoti e un secolare fatti morire in Inghilterra per la confessione e difesa della fede Cattolica*. In niuno modo porta che egli riconoscesse Elisabetta come regina *de iure*, ma piuttosto che ricusasse di dare un'opinione sul di lei dritto. Egli intanto pregava per lei come regina. Io ho pregato e prego per lei. Allora il sig. Howardo lo domandò per quale regina egli pregasse, se per Elisabetta? Al quale rispose: Sì, per Elisabetta. Il sig. Butler cita quell'opuscolo in inglese. Il giudizio e la morte di Campion e de' suoi compagni sono nella continuazione di Hollingshed raccontati con una ferocia e bigottismo, che, secondo me, senza dubbio non si sarebbero potute sorpassare da uno scrittore dell'inquisizione, p. 456. Ma è chiaro anco da quel racconto che Campion riconobbe Elisabetta come regina. Vedi specialmente p. 488 per la maniera insultante, con cui quello scrittore descrive la pietosa fortezza di quelli ecclesiastici macellati.

(82) STRYPE, II, 637; *Cattolici inglesi* di BUTLER, I, 196. Il conte di Southampton dimandò al vescovo Lesley, ambasciatore di Maria, se dopo la bolla, egli in coscienza potesse ubbidire ad Elisabetta. Lesley rispose che finchè ella fosse la più forte, egli dovrebbe ubbidirla. MURDEN, p. 30. Lo scrittore citato avanti sotto il nome d'Andrea Philopater (Persons tradotto da Creswell, secondo BUTLER, vol. III, p. 236) dopo di avere a lungo giustificata la resistenza della Lega ad Enrico IV, aggiunge il seguente notevole paragrafo: « Hinc etiam « infert universa theologorum et iuriconsultorum schola, et

« est certum et de fide, quemcunque principem christianum
 « si a religione catholica manifeste deflexerit, et alios invo-
 « care voluerit, excidere statim omni potestate et dignitate,
 « ex ipsa vi iuris tum divini, tum humani, hocque ante omnem
 « sententiam supremi pastòris ac iudicis contra ipsum prola-
 « tam; et subditos quoscunque liberos esse ab omni iuramenti
 « obligatione, quod ei de obedientia tamquam principi légi-
 « timo prestitissent, posseque et debere (si vires habeant)
 « istius modi hominem, tamquam apostatam, haeticum, ac
 « Christi Domini desertorem, et inimicum reipublicae suae,
 « hostemque ex hominum christianorum dominatu eiicere, ne
 « alias inficiat vel suo exemplo aut imperio a fidé ayertat. »
 P. 149. Egli su di ciò cita in margine quattro autorità ritratte
 da opere di teologi e canonisti.

Egli intanto due condizioni oppone al dritto d'espellere un
 sovrano eretico; l'una che i sudditi ne abbiano le forze, « ut
 « vires habeant idoneas ad hoc subditi; » l'altra che l'erèsia
 sia innegabile. Invero è certo che il giuramento di fedeltà
 prestato alla regina da' preti seminaristi e da' gesuiti, e per
 quanto la loro potenza estendevasi, da tutti i cattolici, fu con
 questa riserva — finchè si fosse forte abbastanza per riget-
 tarlo. — Vedi il medesimo opuscolo, p. 229. Ma dopo tutto,
 se noi ci mettiamo di buona fede a considerare la cosa, non
 è questo il caso in cui si trovano tutte le parti malcontente in
 tutti gli Stati? Buona ragione per sorvegliarle, ma non per
 esterminarle.

(83) Rishton e Ribadeneira. Vedi in LINGARD, nota U, una
 specificazione delle diverse sorti di torture usate in quel
 regno.

Il governo non pretendeva di negare l'impiego delle tor-
 ture. Ma i puritani, ardenti come erano d'adoperare l'estrema
 severità della legge contro i seguaci dell'antica religione,
 avevano assai risguardi alla civile libertà per non approvarne
 una tale violazione. Beal, segretario del consiglio, scrisse verso
 il 1585 un veemente libro contro il sistema ecclesiastico, da
 cui Whitgift trae varie enormi proposizioni, come egli le giu-
 dica; una delle quali è, che egli condanna senza eccezione
 per causa qualunque la tortura de' gravi delinquenti, come
 crudele, barbara, contraria alla legge, ed infesta alla libertà
 de' sudditi inglesi. *Vita di Whitgift* di STRYPE, p. 212.

(84) Non v'ha verso in Omero, che io ripeta più spesso e con più gran piacere, che quello del vanto di Stenelo :

Ἡμεῖς τοὶ πατέρων μὲγ' ἀμείνονες εὐχόμεθ' εἶναι.

Ella è una verità, che lo studio imparziale della storia c'insegna ; e pure, come ogni altra verità, ha i suoi limiti.

(85) La persecuzione de' cattolici in Inghilterra servi d'argomento contro Enrico IV onde essergli negato il regno di Francia, come appare dal titolo d'un'opera pubblicata nel 1586 : « Avvertimento de' Cattolici inglesi a' Cattolici francesi del pericolo ove eglino sono di perdere la loro religione, e di sperimentare come in Inghilterra la crudeltà de' ministri, se ricevono alla corona un re che sia ereticò. » Essa si trova nel Museo Britannico.

Uno degli attacchi contro Elisabetta merita qualche osservazione, poichè ultimamente si è fatto rivivere. Nello statuto dell'anno tredicesimo del regno della medesima è la seguente espressione : « Sua Maestà, ed i figli naturali di lei, » invece della frase più comune e legale : « figli legittimi. » Quella probabilmente fu adottata dalla regina per affettazione, quasi che l'altra espressione d'uso implicasse la possibilità d'avere ella prole illegittima. Ma i libellisti papisti fecero la più assurda interpretazione di quella parola *naturali*, come se si avesse voluto intendere di assicurare la successione a qualche immaginario bastardo che la regina avesse potuto avere da Leicester. Ed il D.^r Lingard non vergogna d'insinuare il medesimo sospetto, vol. VIII, p. 81, nota. Certamente ciò che era conforme alla nera malignità di Persons, ed alla cieca frenesia di Whitaker, non s'addice al buon senso, non posso dire candore, di quello scrittore.

Egli è vero che alcuni non pregiudicati contro Elisabetta hanno dubitato, se « gli ardenti strali di Cupido » si sieno effettivamente « estinti ne' casti raggi dell'umida luna, » come lo dice il suo poeta. Io lascio ciò al giudizio del lettore. Ella certamente commetteva assai strane indelicatezze. Ma se ella sacrificava se alla regina di Gnido e Pafos, era inesorabilmente severa verso coloro d'ambi i sessi che la circondavano, e che si mostravano inclinati al culto di quella, ancorchè sotto la santità dell'imene. Miss Aikin, nelle sue Memorie bene

scritte e molto importanti sulla corte d'Elisabetta, ne ha raccolti parecchi esempi da Harrington e da Birch. Non è affatto vero, come il D.^r Lingard asserisce sull'autorità d'un certo Faunt, austero puritano, che la sua corte fu dissoluta, comparativamente almeno al carattere generale delle corti, quantunque neanco fosse così virtuosa, come lo suppongono gli scrittori entusiasti del secolo d'Elisabetta.

(86) *Opuscoli di Somers*, I, 189; STRYPE, III, 205, 265, 480. Strype dice che aveva veduto tra i manoscritti di lord Burleigh quello d'un tale opuscolo. Il cardinale Allen vi rispose, ed a lui fece una replica il povero Stubbe, dopo d'aver perduto la sua mano dritta. Una traduzione italiana *della Esecuzione della giustizia* fu pubblicata a Londra, nel 1584. Ciò mostra quanta premura s'aveva la regina di respingere l'imputazione di crudeltà, che dovea sentire che non era affatto priva di fondamento.

(87) *Opuscoli di Somers*, p. 209.

(88) *Processi di Stato*, I, 1160.

(89) *Opuscoli di Somers*, 164.

(90) STRYPE, III, 298. Shelley, sebbene d'una fedeltà notoria e spesso adoperato da Burghley, fu preso ed esaminato innanzi il Consiglio per avere preparato quella petizione.

(91) P. 591. Le prove ne sono troppo numerose per essere citate; e se ne possono leggere moltissime ne' volumi 2^o e 3^o di Strype. Nel vol. 3, *Appendice*, 158, abbiamo una lettera alla regina d'un certo Antonio Tyrrel, prete, il quale sembra che facesse la spia, ed in quella dichiara, che tutte le sue accuse contro a' cattolici erano false. Costui s'era primieramente dichiarato protestante, e quindi ritornò nella medesima religione; onde la sua veracità è da tenersi dubbia. Un po' più lungi troviamo ancora nella medesima Collezione, p. 250, una lettera di un certo Bennet prete, a lord Arundel, in cui si pente delle false accuse fatte contro di lui, e ne impetra perdono. È sempre possibile, come ho già cennato, che quelle ritrattazioni sieno più false che le accuse. Ma i ministri, che

adoperano delle spie senza una estrema diffidenza delle loro informazioni, sono sicuri di diventare il loro zimbello, e finiscono con usare la più violenta ingiustizia e tirannia.

(92) I cattolici, riechi per la loro ricusa a conformarsi, facevano delle composizioni con annuali pagamenti, che erano di alcuna importanza per le entrate piuttosto scarse della regina. Una lista di tali ricusanti e delle annuali ammende da loro pagate nel 1594, è pubblicata in STRYPE, IV, 197; ma essa è evidentemente assai imperfetta. Il totale era di 3,323 l., sc. 1, d. 10. Alcuni anco pagavano 140 lire sterline all'anno. La media intanto sembra sia stata 20 l. st. circa, vol. III, *Appendice*, 153; vedi anco p. 258. Probabilmente quelle composizioni, quantunque oppressive, non erano affatto così pesanti, come i cattolici pretendevano.

(93) Sembra che Parry si sia secretamente riconciliato colla Chiesa di Roma, circa il 1580; dopo di che, egli continuò a carteggiare con Cecil, raccomandando generalmente alcuni cattolici alla grazia sovrana. Egli dice in una lettera, che un libro stampato a Roma, *de Persecutione anglicana*, ha prodotto una orribile opinione della sua crudeltà, e che egli desiderava che in tali casi piacesse a Sua Maestà di non lasciare che i condannati fossero squartati. STRYPE, III, 260. Egli quinci sedette al Parlamento del 1584, prestando il giuramento della Supremazia, ove egli fu il solo che s'oppose all'atto contro i preti cattolici. *Storia part.* 822. Non posso dire se egli fosse stato reo di cospirazione contro la vita della regina, poichè negollo sino al patibolo; il discorso da lui ivi pronunziato contiene alcuni buoni consigli alla regina. Il ministero lo mutilò pria che fosse pubblicato nell'*Holingshed* ed in altri libri; ma Strype ha conservato una copia intiera, vol. III, *Appendice*, 102. È chiaro che Parry morì da cattolico, quantunque alcuni recenti scrittori di quella comunione abbiano cercato di negarlo. Si può aggiungere che il D.^r Lingard ritenga che vi furono molte macchinazioni per assassinare Elisabetta, benchè non si faccia ad allegarne alcuna speciale. « Esistono, egli dice, negli archivii di Simancas molti documenti di simili offerte, » p. 384.

(94) Da alcune autorità potrebbe dedursi, che i cattolici erano diventati in estremo grado malcontenti della regina, circa il 1584, in conseguenza d'estremi rigori praticati contro di loro. In una Memoria d'un certo Crichton, gesuita scozzese, tendente a mostrare la facilità d'invadere l'Inghilterra, vi si dice che « tutti i cattolici, senza eccezione, favoriscono l'impresa; primo, per il desiderio del ristabilimento della fede cattolica; secondo, per il dritto e l'interesse che la regina di Scozia ha del regno, e per liberarla dalla prigione; terzo, per le grandi molestie e miserie che eglino soffrono sempre più, sendo esclusi da tutte le cariche, disonorati ne' propri paesi, e trattati con grande ingiustizia e parzialità, quando bisognano ricorrere alla legge; ed anco per l'esecuzione delle leggi risguardanti la confisca de' loro beni, di modo che in breve tempo i cattolici sarebbero ridotti in estrema povertà. » STRYPE, III, 415. E nella relazione del tradimento del conte di Northumberland, fatta innanzi alla Camera Stellata, leggiamo che « Throckmorton dice, che lo scopo di quella impresa che non si conosceva da molti, era che se la tolleranza della religione non si potesse ottenere senza alterare il governo, allora e quello si sarebbe alterato, e la regina si sarebbe rimossa. » *Opuscoli di Somers*, vol. I. p. 206. Altre pruove che il rigore usato verso i cattolici era il gran mezzo d'agevolare i disegni di Filippo si trovano nelle *Memorie d'Elisabetta* di BIRCH, I, 82, ed altrove.

Abbiamo anco una lettera di Persons, in Inghilterra, ad Allen nel 1586, che dà buon conto dello zelo de' cattolici, sebbene tristissimo della loro condizione per gl'imprigionamenti ed altri cattivi trattamenti: STRYPE, III, 412, ed *Appendice*, 151. Rishton e Ribadaneira attestano che la persecuzione aveva renduti i laici più zelanti e più sinceri, de *Schismate*, I, III, 320, e I. IV, 53.

Purè a tutto ciò noi possiamo opporre la loro buona condotta nell'anno dell'armada spagnuola, ed in generale durante il regno d'Elisabetta; il che prova che la fedeltà della massima parte di loro era più ferma, che i loro capi non lo desideravano, o i loro nemici credevano. Se intanto alcuno de' miei lettori inclinasse a sospettare che quella parte del nostro popolo fosse più disposta, di come io ho ammesso, a rompere ogni suo legame di fedeltà verso la regina, non combatterò la sua opinione, purchè egli attribuisca tutto o

quasi tutto quel malcontento alle ingiuste aggressioni da lei fatte alla libertà di coscienza.

(95) *Processi di Stato*, I, 1162.

(96) 27. ELIS. c. 1.

(97) Ne' *Scritti di Stato* di MURDEN troviamo abbondante prova della connivenza di Maria alle congiure ordite nel 1585 e 1586 contro il governo d'Elisabetta, se non a quelle contro la sua vita. Ma Tommaso Morgan, uno de' cospiratori più attivi, scrive a Maria il 9 luglio 1586: « Vi sono alcuni buoni membri che attendono l'opportunità di fare alla regina d'Inghilterra tal servizio, che io confido che quieterà molte cose, se piacerà a Dio di dare la sua assistenza alla causa; per la quale io quotidianamente priego; » p. 530. Nella risposta sua a questa lettera, ella non fa alcuna osservazione su di ciò, ma menziona Babington come in carteggio con lei. Nel suo giudizio ella negò ogni comunicazione con lui.

(98) A ciò può probabilmente risponderci, che se la lettera segnata di Walsingham, come anco da Davison a sir Amias Paulet, con cui si sollecita questi « a trovare un qualche mezzo di abbreviare la vita della regina di Scozia, » sia vera, il che forse non può ragionevolmente mettersi in dubbio (sebbene si faccia nella *Biografia Britannica*, art. WALSINGHAM, nota O) allora sarà difficile supporre in lui alcuno scrupolo riguardo a Maria. Ma senza giustificare intieramente quella lettera, cade in acconcio il notare, il che il partito di Maria preferisce di non avvertire, che la lettera fu scritta dopo la sentenza, durante le odiose scene de' lazzi della regina, quando alcuni potevano argomentare, sebbene erroneamente, che una legale sentenza sendo pronunziata, si poteva dispensare in quel particolare caso alle forme ordinarie di mettere a morte la prigioniera. Ciò era il proprio desiderio d'Elisabetta, affine di salvare la sua riputazione, e di gettare il pubblico odio addosso a' suoi servitori; ma la prudenza e l'onore di Paulet facendogli ricusare d'ubbidirla con fare uccidere segretamente la prigioniera, ella fu ridotta a farlo in una maniera assai balorda e scandalosa.

(99) Delle questioni furono proposte a de' giureconsulti per ordine della regina nel 1570, circa all'amplitudine de' privilegi di Lesley vescovo di Ross, nella qualità d'ambasciatore di Maria. *Scritti di Murden*, p. 18; *Opuscoli di Somers*, I, 180. Eglino risposero: primo, che un ambasciatore che fa ribellione contro il principe presso cui è inviato, per le leggi delle genti e per la legge civile de' Romani ha perduto i privilegi d'ambasciatore, ed è soggetto alla punizione; secondo, che se un principe ha legalmente perduto della sua autorità pubblica, ed un altro è a lui sostituito, l'agente d'un tale principe non può pretendere i privilegi d'un ambasciatore; poichè non altri che i principi assoluti e che godono della reale prerogativa possono costituire gli ambasciatori. Quelle questioni sono curiose, perchè mostrano che il *ius gentium* era di già considerato come materia di scienza a cui attendeva una particolare classe di giureconsulti.

(100) STRYPE, 360, 362. De' giureconsulti furono richiesti intorno alla legalità del giudizio di Maria. *Id. Appendice*, 138.

(101) *Cattolici inglesi* di BUTLER, I, 259; HUME. Ciò viene fortemente confermato da una lettera non molto dopo stampata e ripubblicata nelle *Miscellanee Harleiane*, vol. I, p. 142, sotto il nome di un certo Leigh, prete seminarista; ma probabilmente fu opera di qualche protestante. Egli dice, che « per tutte le contribuzioni di danaro, e per tutti gli altri carichi di guerra non era alcuna differenza tra' cattolici e gli eretici. Ma in quel caso (dell'armada) a respingere la minacciata conquista e difendere la persona della regina, si manifestò tale simpatia, concorso e consenso d'ogni classe di persone senza distinzione di religione, che tutti gli uomini parevano pronti a combattere contro tutti i forestieri, come se fossero con un solo cuore ed un solo corpo. » Nonostante ciò, io sono lungi dal pensare che sarebbe stato sicuro di porre, generalmente parlando, i cattolici ne' comandi. Il recente tradimento di sir Guglielmo Stanley, che aveva consegnato Deventer agli Spagnuoli, non rendeva ragionevole che eglino si lagnassero di non godere di fiducia. Nè io so che eglino lo facessero. Ma la fiducia e la tolleranza sono due cose differenti. Ed anco rispetto alla prima, io credo molto meglio di

rimettersene alla potestà esecutiva, che non facilmente si lascerà tradire, che di proscrivere, come noi abbiamo fatto, intiere classi per una esclusione legislativa. Qualora invero non si ha fiducia nello stesso governo, nasce una nuova condizione del problema.

(102) STRYPE, vol. III e IV, *passim*; *Vita di Whitgift*, 401, 505; MURDEN, 667; *Memorie d'Elisabetta* di BIRCH; LINGARD, ecc. Cento e dieci cattolici furono messi a morte tra il 1588 e il 1603. LINGARD, 513.

(103) 33. ELIS. c. 2.

(104) CAMDEN, 566; STRYPE, IV, 56. Questa fu la dichiarazione di ottobre 1591, cui Andrea Philopater rispose. Ribadeneira anco vi si scaglia contro. Secondo essi, la pubblicazione ne fu procrastinata sin dopo la morte di Hatton, quando acquistò il predominio quella parte del consiglio della regina che voleva le persecuzioni.

(105) BUTLER, 178. Coke nel suo famoso discorso all'occasione della congiura delle Polveri dice, che non più che trenta preti, e cinque di coloro che gli avevano ospitati, erano stati giustiziati durante tutto il regno d'Elisabetta, e per motivo di religione niuno. *Processi di Stato*, II, 179.

Il D.^r Lingard dice di coloro che furono giustiziati tra il 1588 e la morte della regina « con poche eccezioni la carnificina fu fatta su vittime che erano nel pieno possesso de' loro sensi, » vol. VIII, p. 356. Io vorrei credere che le eccezioni furono dall'altro lato; il che molto dipendeva dalla umanità del sceriffo, poichè poteva sperarsi che un gentiluomo inglese fosse più forte che il suo zelo contro il papismo. Ma io non posso disconvenire che v'ha ragione di credere che le rivoltanti crudeltà delle sentenze legali sieno state spesso inflitte. In una memoria anonima trovata tra gli scritti di lord Burleigh, in data circa del 1586, vi si raccomanda che i preti, persistenti nella loro opinione di tradimento, fossero impiccati, « e vi si proibisce di squartarli. » STRYPE, III, 620. Il che sembra supporre che ciò era solito praticarsi su' vivi. E lord Bacone nelle sue osservazioni su d'un libello scritto contro lord Burleigh nel 1592, non nega che « si sventravano i cattolici; » ma ne

fa una specie di difesa come « meno crudele della ruota, o anco del solo fuoco. » BACONE, *Opere*, vol. I, p. 534.

(106) BURNET, II, 418.

(107) « Quantunque niuno de' papisti fosse in questo regno messo a morte meramente per motivo di religione, come lo era stato un numero di protestanti ne' dolorosi giorni della regina Maria, pure molti furono giustiziati per delitto di tradimento. » *Vita di Nowell* di CHURTON, p. 147. Così è quando gl'impulsi d'una forte parzialità agiscono su d'una mente naturalmente ottusa. Il sig. Southey, che sinceramente mi duole che abbia abbandonato la parte oppressa, tiene il medesimo linguaggio; ed un recente scrittore, il sig. Townsend, nelle sue « accuse della storia contro la Chiesa di Roma, » si è affaticato a difendere le capitali, come le altre punizioni de' cattolici sotto d'Elisabetta col medesimo pretesto del loro delitto di tradimento.

Tradimento per la legge d'Inghilterra, e conformemente all'uso comune del linguaggio, è il delitto di ribellione o di cospirazione contro il governo. Se uno statuto sia fatto, da cui la celebrazione di certi riti religiosi viene assoggettata alle medesime pene della ribellione e della cospirazione, chi libero da pregiudizii, e non mirando ad imporre su d'individui male informati, parlerà di persone convinte per un tale statuto, di delitto di tradimento senza esprimere in quale senso usi le parole, o negherà che quellenno sieno punite per la loro religione, come se convinte d'eresia? Un uomo è punito per la religione quando incorre in una pena per professarla o praticarla, ed alla quale non è soggetto per alcun altro motivo. I giureconsulti sono disposti ad essere troppo rigidamente tecnici, ma io credo che niuno vi sia che voglia argomentare come quegli ecclesiastici.

Ciò è applicabile al più gran numero delle condanne capitali di quel genere sotto il regno d'Elisabetta. Le persone condannate non erano traditori nel giusto senso della parola, poichè non erano imputate di cosa alcuna propriamente denominata tradimento. Pare con certezza che Campion ed alcuni altri preti di quel medesimo tempo fossero stati accusati in forza dello statuto d'Edoardo III per avere macchinato contro la vita della regina, o mirato a deporla. Ma la sola pruova, per quanto noi sappiamo, o abbiamo ragione di sospettare,

che si recò contro di loro, si fu l'ammettere eglino che il papa aveva la potestà di deporre i principi eretici, o almeno di ricusare eglino d'abiurare tale opinione. Io ritengo d'essere superfluo il provare, che senza un fatto manifesto che mostrasse il disegno d'agire secondo un tal principio non si poteva essere colpito dallo statuto. I gentiluomini, cui accenno, probabilmente risponderanno che eglino non sono tenuti a conoscere la legge. Forse no; ma sono eglino tenuti a scrivere de' libri, in cui per mancanza di quella conoscenza, mettono avanti le proposizioni le più impossibili? Se alcuno commetta degli errori, non lo faccia almeno per difendere azioni oppressive ed inumane.

(108) *Quodlibet di Watson*. Verà relazione della fazione cominciata a Wisbech, 1601. Tali memorie contengono il racconto senza importanza delle querele che succedessero nel castello di Wisbech tra' prigionieri, ma gravi rimproveri lanciano a' gesuiti, come i « tizzoni d'ogni sedizione, cercando a dritto o a torto con ogni modo d'impadronirsi del sovrano potere di tutta Inghilterra, nemici a tutti i preti scolari, e cagione di tutte le discordie della nazione inglese: » p. 74. Io ho veduti parecchi altri opuscoli del tempo intorno a quelle differenze. De' particolari possono trovarsi in CAMDEN, 648; in STRYPE, IV, 194, ed anco negli storici cattolici Dodd e Lingard.

(109) RYMER, XV, 473, 488.

(110) *Cattolici inglesi* di BUTLER, p. 261.

(111) Ribadeneira dice che Hatton « animo catholicus, nihil « perinde quam innocentem illorum sanguinem adeo crudeliter « perfunde dolebat. » Quegli impedi a Cecil di promulgare un editto più atroce che alcuno altro il quale fu pubblicato dopo la sua morte nel 1591. *De Schismate anglicano*, c. 9. Quello dovette essere il proclama del 29 novembre 1591, che proibiva a chiunque d'alloggiare alcuno di coloro, la cui Conformità non fosse bene accertata.

(112*) BIRCH, I, 84.

*) Questa nota si riferisce alla pag. 277 lin. 13.

CAPITOLO IV.

DELLE LEGGI DEL REGNO D'ELISABETTA RIGUARDO A' PROTESTANTI NON CONFORMISTI.

Origine delle differenze tra' protestanti inglesi — Inclina-
zioni religiose della regina — Opposizione di molti ad an-
nuire alle cerimonie stabilite — Conformità imposta colla
forza dall'arcivescovo contro le disposizioni degli'altri —
Opposizione più determinata, circa al 1570, guidata da
Cartwright — Natura pericolosa de' suoi dommi — Puritani
sostenuti da' Comuni — Ed in qualche modo dal consiglio
— Profezie — Gli arcivescovi Grindal e Whitgift — Con-
dotta di quest'ultimo per forzare alla Conformità — Corte
d'alta commissione — Lord Burleigh avverso alla severità
— Libelli de' puritani — Tentativi per istabilire un sistema
presbiteriano — Camera de' Comuni contraria all'autorità
episcopale — Gl'Indipendenti esposti a leggi severe — Po-
lizia Ecclesiastica di Hooker — Suo carattere — Spoglia-
zione delle entrate della Chiesa — Osservazioni generali —
Lettera di Walsingham in difesa del governo della regina.

I due statuti emanati nel primo anno del regno d' Eli-
sabetta, e comunemente chiamati gli atti di Supremazia e
d'Uniformità, sono i principali anelli della Chiesa angli-
cana colla costituzione temporale, e stabiliscono la subor-
dinazione e la dipendenza di quella; il primo de' quali
statuti ha abrogata ogni giurisdizione e legislativa po-
testà de' capi ecclesiastici, eccetto sotto l'autorità della
corona; ed il secondo ha proibito ogni mutamento di
riti e di disciplina senza l'approvazione del Parlamento.
Costante politica di quella regina fu di mantenere la sua
ecclesiastica prerogativa, e le leggi ch'ella aveva sancite.
Ma seguendo un tale principio ella si trovò involta in

molti turbamenti, ed ebbe a combattere con una parte religiosa affatto opposta a quella di Roma, meno invero pericolosa, e nemica al suo governo, ma del tutto vessatrice ed ostinata.

Ho in altro luogo leggermente menzionate le differenze che cominciarono a sorgere sotto Edoardo VI tra i riformatori moderati che stabilivano la nuova Chiesa anglicana, e coloro i quali gli accusavano di procedere con troppa pazienza in oppugnare le superstizioni e gli abusi. Le quali diversità d'opinioni non erano senza alcuna attenzione con quelle che distinguevano le due grandi famiglie de' protestanti in Europa. Lutero, intento al suo sistema di teologia dommatica, aveva mostrata molta indifferenza intorno alla soppressione di cerimonie esteriori, ed aveva anco favorito, specialmente ne' primi anni della sua predicazione, quello specioso culto che alcuni ardenti riformatori erano ansiosi di ridurre alla sua semplicità (1). I crocifissi e le immagini, i ceri e le vesti de' preti, ed anco per un certo tempo l'elevazione dell'ostia, ed il libro della messa in latino continuavano nelle chiese luterane, mentre i discepoli di Zuinglio e di Calvino diligentemente li levavano affatto come idolatria e superstizione papista. Cranmer e Ridley, i fondatori della riforma inglese, giustamente riputandosi indipendenti da alcuno forestiere maestro, scelsero un medio tra il rituale luterano ed il calvinista. Intanto la generale tendenza de' protestanti, anco nel regno di Edoardo VI, fu verso le forme più semplici; sia per il predominio di que' teologi forestieri, i quali alla nostra riforma avevano cooperato, sia per essere naturale, nel calore delle animosità religiose, lo scostarsi, per quanto fosse possibile, specialmente nelle distinzioni esteriori, dalla opposta parte. La morte di Edoardo sembra averè impedito un maggiore avvicinamento al sistema di Ginevra nelle nostre cerimonie, e forse nella nostra disciplina. Durante la persecuzione del regno di Maria i più eminenti ecclesiastici protestanti rifugiaronsi in varie città di Germania e di Svizzera. Eglino furono ricevuti da' Calvinisti con ospitalità ed amorevolezza fraterna,

mentre da' teologi luterani, fazione intollerante e di spiriti angusti, furono negletti ed insultati (2). Delle divisioni tosto sorsero tra di loro intorno al modo di celebrare il servizio inglese, nel quale un numero assai considerabile era disposto a fare delle mutazioni. La scena principale di quelle turbolenze fu in Francoforte, ove Knox, il famoso riformatore di Scozia, capitava gl' innovatori; mentre Cox, eminente teologo, il quale molto aveva contribuito agli ordinamenti stabiliti da Edoardo VI, e quindi vescovo d'Ely, propugnava la primitiva liturgia. Cox riuscì (non adoperando affatto buoni mezzi, se ce ne riferiamo alla sola narrazione che possediamo) a cacciare fuori della città i suoi avversari; ma quelle discordie in niun modo erano conciliate, quando l'ascensione d'Elisabetta al trono richiamò ambe le parti nel paese, e niuna delle due era inclinata a spiegare una mutua maggiore carità ne' loro giorni prosperi, che non era stata capace d'usarne in quelli della comune persecuzione (3).

La prima mortificazione che quegli esiliati soffrirono fu di trovare assai lentezza nel procedere alla pubblica riforma della religione, e più di quella che eglino stimavano tepidezza, e che nel loro bollire e zelo avessero mai preveduto. Cotale lentezza in massima parte si doveva alla grande prudenza de' consiglieri della regina, i quali saggiavano i sentimenti della nazione pria d'avventurare tanto essenziali mutazioni. Ma altro ostacolo era pure, che i riformatori non avevano calcolato. Elisabetta, avvegnachè risoluta di non sottomettersi alla supremazia del papa, pure non era avversa a tutti i dommi abiurati da' protestanti, ed anco amava un culto più splendido di quel che era prevaluto sotto il regno di suo fratello, mentre molti di coloro, che ritornavano dal continente, intendevano d'imitare un modello eziandio più semplice. Ella richiamò un teologo, il quale predicava contro la reale presenza, e si dice anco che faceva preghiere alla Vergine (4). Ma la grande sua battaglia co' riformatori fu intorno alle immagini, e specialmente al crocifisso, che ella, con de' certi accesi innanzi, riteneva nella sua cappella, quantunque

nelle istruzioni, date a' visitatori ecclesiastici del 1559, loro si fosse prescritto di levarle via dalle chiese (5). Il che ella ebbe a concedere con assai ripugnanza; imperciocchè si hanno delle pruove, l'anno seguente, che ella divisasse di ristabilirle; e la questione della loro legittimità fu dibattuta, come Jewel scrive a Pietro Martyr, da lui stesso e da Grindal contro Parker e Cox, che s'erano persuasi a farne le difese (6). Ma la valorosa opposizione d'uomini così distinti come Jewel, Sandys e Grindal, de' quali il primo dichiarò la sua intenzione di rassegnare il suo episcopato in caso che alle superstizioni si facesse ritorno, costrinsero Elisabetta ad abbandonare il suo disegno (7). Il crocifisso fu anco levato via per alcun tempo dalla sua cappella, ma poi vi fu rimesso verso il 1570 (8).

Altro oggetto fuvvi intanto di disputa tra l'antica e la nuova religione, sul quale sua maestà non potè essere condotta ad abbracciare l'opinione della parte protestante. Egli si fu il matrimonio del clero, al quale ella manifestò sì grande avversione, che non volle mai acconsentire a revocare lo statuto del regno di sua sorella, che lo proibiva (9). Ondechè i vescovi ed il clero, sebbene con connivenza della governativa autorità s'ammogliassero, o piuttosto per permissione mal volentieri concessa (10), vedevano con assai giusto scontento, che i figliuoli loro venivano dalla legge trattati come nati da concubinaggio (11). Il che continuò in tutto il legale rigore sino all'anno primo del regno di Giacomo, in cui lo statuto di Maria fu esplicitamente abolito; avvegnachè io non possa astenermi dal sospettare, che i matrimoni ecclesiastici, molto tempo pria, anco nelle corti di giustizia fossero stati tacitamente riconosciuti. Nonpertanto pare sia meno probabile che il pregiudizio d'Elisabetta in questo rispetto fosse derivato da alcuna deferenza alla disciplina romana; che dallo strano suo disgusto all'unione più legittima tra' sessi, che formava una delle singolarità del suo carattere.

Quella ripugnanza che la regina addimostrava di ritornare in ogni punto al sistema stabilito sotto Edoardo, in-

generava non poco disinganno a coloro i quali pensavano che anco troppo poco si era eseguito. Eglino avevano osservato a Zurigo e Ginevra la forma di culto la più semplice e che riguardavano come la più pura. Erano persuasi che le vesti tuttavia portate dal clero, come ne' giorni del papismo, avvegnachè in se stesse indifferenti, conducessero ad erronee nozioni tra il popolo, e tenessero viva la memoria delle antiche superstizioni, onde che un più felice ritorno spetterebbe alle medesime nello evento d'un altro politico rivolgimento (12). Per lo medesimo motivo alcune altre cerimonie disapprovavano. Le quali obiezioni non si restringevano affatto, come perennemente si è insinuato, a poche persone malcontente. Eccetto l'arcivescovo Parker, il quale durante l'ultimo regno era rimasto in Inghilterra, e Cox, vescovo di Ely; il quale aveva presa una parte risoluta a Francoforte contro ogni innovazione, tutti gli ecclesiastici più eminenti, come Jewel, Grindal, Sandys, Nowel, opinavano di lasciare la cotta, e ciò che chiamavansi le cerimonie papiste (13). Si reputino, o no, grette e frivole quelle obiezioni, sarà contrario alla verità il dis fingere, che la regina sola fu la cagione di ritenere quelle osservanze, alle quali la gran dissidenza succeduta nel sistema anglicano è da attribuirsi. Se ella avesse lasciato d'ingerirsene, le cotte e le berrette quadrate avrebbero perduto il loro più fermo sostegno, e parecchi altri piccoli accomodamenti, secondo le disposizioni che prevalevano tra' protestanti, si sarebbero effettuati. Egli sembra impossibile di dubitarne quando si sappia la condotta dell'Assemblea convocata al 1562, e che una proposizione d'abolire i più degli usi, che erano oppugnati, si perdè per un sol voto, sendo stati cinquantotto i favorevoli e cinquantanove i voti contrarii (14).

Nel frenare così l'ardente zelò della riforma, Elisabetta può non esser stata guidata solamente da' suoi propri pregiudizi, ma ancora da più alti motivi di prudenza, ed eziandio d'equità. Difficile è il determinare in quale proporzione, quando ella sali al trono, le due contrastanti religioni erano mischiate. La riformata dominava le più

grandi città, ed era fuor di dubbio un corpo più attivo e potente che i suoi avversarii. I visitatori ecclesiastici del 1559 non si lamentarono di alcuna resistenza, e neanco di malevolenza tra il popolo (15). Pure la parte romana era sommamente numerosa; comprendeva il maggior numero del clero beneficiato; e tutti coloro, i quali non avevano inclinazione alla controversia, s'attenevano con pietosa riverenza a' riti ed al culto delle loro prime società. Potrebbe forse pensarsi che non era molto ripugnante alla saggezza ed alla carità, che tali persone venissero guadagnate alla religione riformata con ritenere li pochi usi indifferenti che fossero grati ai loro occhi, e togliessero via l'impressione agli spiriti semplici, tanto dispiacevole, d'una religiosa innovazione. Si potrebbe sostenere che se anco per qualche tempo più di superstizione fosse rimasa, di quanto uomini ragionevoli approvassero, minore male sarebbe stato, che respingere il popolo tra le braccia del papismo o esporlo alle naturali conseguenze della distruzione subita di tutti gli antichi oggetti di venerazione, cioè d'un pericoloso fanatismo, o d'una spensierata irreligione. Non so quanto queste considerazioni avessero fatto peso ad Elisabetta, ma erano tali da occuparla seriamente.

Noi viviamo intanto troppo lontani dall'epoca in cui ella sali al trono per portare una decisione bene aggiustata sul tenore della politica che a lei sarebbe stato meglio di seguire. La difficoltà d'effettuare un compromesso tra le due sètte intolleranti ed esclusive era forse insuperabile. In manténere o mutare una istituzione religiosa può in generale riputarsi dovere de' governi rispettare anco le voglie della pluralità della gente. Ma è eziandio regola della politica umana favoreggiare la più operativa e risoluta parte, che non sempre è la più numerosa. Sono lungi dall'essere convinto che non sarebbe stato mica praticabile, indietreggiando un po' da quelle uniformità che i governi si piacciono di prescrivere, il palliare in gran pezza, se non mettervi fine in un tempo certo, il malcontento, che si tosto pericolava la novella istituzione.

I privati usi, a cui obiezioni altrettanto-frivole si facevano, come la ciarpa e la cotta, il segno della croce nel battesimo, l'anello nel matrimonio, lo stare in ginocchio nella comunione, potevano lasciarsi alla privata discrezione, forse non senza qualche inconveniente, ma meno, secondo io concepisco, da quello che risultava dal rendere indispensabile la loro osservanza. Nè sarei persuaso altrimenti dalla comune risposta che niuna concessione di quella specie avrebbe definitivamente impedita la disunione della Chiesa, a cagione di differenze più essenziali che le litigate cerimonie; conciossiachè la scienza della politica, simile a quella della medicina, deve contentarsi di divisare i rimedi per il pericolo immediato, e per lo meglio non può far altro che ritardare il progresso di quella intrinseca decadenza che sembra essere la legge di tutte le umane cose; ondechè ogni istituzione degli uomini, come la sua terrestre esistenza, deve un giorno andare in rovina.

La ripugnanza che sentiva una gran parte del clero protestante per le cerimonie, le quali Elisabetta non consentiva a dispensare, si dimostrava nella irregolare trasgressione dell'uniformità prescritta dallo statuto. Alcuni continuavano a portare gli abiti, altri li lasciavano; i comunicanti ricevevano il sacramento seduti, all'impiedi, o in ginocchio, a piacere del ministro; alcuni battezzavano nella fonte, altri in un bacile; alcuni col segno della croce, ed altri senza. Il popolo di Londra e dell'altre città, che parteggiava principalmente per i malcontenti, insultava coloro del clero che osservavano l'ordine prescritto (16). Molti de' vescovi prontamente consentivano al trascurare che facevasi delle cerimonie, che disapprovavano. Alcuni, che sentivano poca ripugnanza al loro uso, erano avversi ad imporle come una necessità. Questa opinione, che conduceva a conseguenze d'alto momento, cominciò così a prevalere, che tosto troviamo, che le obiezioni alla Conformità si fondavano più sopra l'illegittimità degli obbligatorii regolamenti prescritti nella Chiesa dalla civile potestà, che sopra alcuna speciale sconvenevolezza degli

usi medesimi. Ma un tal principio, che forse la parte scrupolosa non confessò assai pienamente, era affatto incompatibile colla supremazia, di cui investivasi la regina, ed ella, come del più bel fiore della sua prerogativa, ne era sommamente tenace. Una cosa tornava evidente, che i malcontenti puritani ogni giorno diventavano più numerosi, più risolti e più in grado di guadagnare la generalità di coloro, i quali sinceramente la causa protestante favorivano. Due modi v'erano da prendere, o rallentare e modificare i regolamenti, che offendevano, o imporne più puntuale l'osservanza. A me sembra molto probabile che il primo avrebbe impedito una gran quantità di que' mali cui il secondo manifestamente aggravava. Conciossiachè in que' primordii i difensori d'un rituale più semplice non avevano in alcuna guisa assunta la forma d'una fazione costituita, alla quale le concessioni, è d'uopo confessarlo, non sono adatte a soddisfare, ma eglino raccoglievano tra di loro la parte più istruita e più distinta della gerarchia. Parker stava quasi solo dall'altro lato, ma solo faceva più che equilibrare la bilancia per il suo alto grado, il suo senno delle materie politiche, e la sua cognizione della disposizione della regina. Egli forse aveva ragione di temere che Elisabetta, irritata da quel prevalente umore per le mutazioni, non la rompesse intieramente colla parte protestante, o non portasse così avanti la sua supremazia da ridurre la Chiesa in condizione di schiava del capriccio suo (17). Il che poteva indurre un uomo della sua sagacità, che aveva delle viste più larghe sulle civili bisogne, che i suoi confratelli, ad adoperarsi tutto secondo i perentorii comandi della regina onde aggiungersi l'universale Conformità. Pur nondimeno non è facile di conciliare tutta la sua condotta con tale supposizione; e nelle copiose memorie di Strype troviamo che l'arcivescovo eccitò piuttosto la regina, e non aspettò che ella glielo ingiungesse, alle rigorose misure contro de' puritani (18).

Lo stato fluttuante del culto religioso, di cui si è parlato, durò sino al 1565. Al cominciare del quale anno una

determinazione fu presa dalla regina, o piuttosto forse dallo arcivescovo, di metter fine a tutte le irregolarità nel servizio pubblico. Egli mise in luce un libro chiamato « Avvertimenti, » il quale conteneva gli ordini ed i regolamenti per la disciplina del clero. Quel modesto titolo gli fu dato perchè la regina non appose la sua sanzione alla pubblicazione d'esso, a motivo del predominio di Leicester (19). Il primo passo del primate fu di citare innanzi alla Commissione Ecclesiastica Sampson, decano di Christchurch, ed Humphrey, presidente del collegio della Madalena a Oxford, personaggi segnalati per essere opposti alla Conformità, ma nello stesso tempo di sì eminente riputazione, che quando la legge gli avesse colpiti, niun altro colpevole avrebbe potuto sperare indulgenza. Sampson ricusando di portare gli abiti prescritti, fu privato del suo decanato; ma l'altro pare sia stato tollerato (20). Quello esempio di severità, come ordinariamente succede, irritò meglio che impaurì il clero puritano, conscio del suo numero, della sua opinione appo il popolo, e de' suoi potenti amici, e soprattutto sostenuto dalla sua sincerità e dalla sua ardenza. Parker aveva presa la risoluzione di procedere nella vigorosa via che aveva cominciata. Ottenne dalla regina un proclama, che perentoriamente esigeva la conformità nell'uso delle vestimenta ecclesiastiche, e nelle altre materie di disciplina. I ministri di Londra, citati innanzi a lui stesso ed al loro vescovo Grindal, che non molto volentieri cooperava col suo metropolitano, ricevettero ingiunzione di promettere di conformarsi alle cerimonie legali, de' quali trentasette tra novant'otto ricusarono di farlo. Eglino però furono sospesi dal loro ministero, e le loro entrate poste sotto sequestro. Ma eglino sventuratamente, comè fu il caso in tutto quel regno, erano i più cospicui ecclesiastici per il loro carattere in generale, e per il loro ingegno nella predicazione (21).

Qualunque fossero i deviamenti dalla uniformità che esistevano nel grembo della Chiesa anglicana, niuno tentativo s'era allora fatto per formare separate assemblee;

nè ciò poteva stimarsi necessario, mentre molta indulgenza era stata concessa al clero scrupoloso. Ma egli allor finalmente fu ridotto a decidere se per i riti, che gli s'imponavano e che disapprovava, fosse giustificato o necessitato ad abbandonare il suo ministero. I vescovi di quella scuola avevano superata la loro ripugnanza in guisa che non solo osservavano le cerimonie della chiesa, ma in alcuni casi bensì impiegavano la forza anco degli altri (22). Un giudizio da non esser rimbeccato, perchè più disinteressato, pronunciossi da alcuni de' riformatori svizzeri, a cui i nostri tributavano grande rispetto, Beza, Gualter e Bullinger; i quali mentre dovevansi della continuazione d'alcuni riti superflui, e più ancora della severità usata verso uomini dabbene, dissuadevano gli amici loro dallo abbandonare per tale motivo le loro funzioni. Parecchi dei più rispettabili opposenti delle cerimonie, erano ugualmente ad ogni aperto scisma avversi (23). Ma le animosità che uscivano fuori da un bruciante zelo, ed il cocchiere di quanto stimavasi oppressione, non permettevano generalmente a' puritani inglesi d'acquietare a que' temperati consigli. Egliino cominciarono a formare separati conventicoli in Londra, non invero ostensibilmente, ma naturalmente senza potere rimanere celati. Dubbio degno di molta considerazione era, se un governo ecclesiastico stabilito potesse tollerare un sistematico disprezzo della sua disciplina da coloro, i quali erano assoggettati alla sua giurisdizione e partecipavano alle sue rendite. Eppure erano molte importanti considerazioni che derivavano dalle condizioni della religione e dello Stato, e che potevano indurre uomini di testa fredda a dubitare, che fosse espediente tirare troppo le redini. Ma pochi, secondo me, possono esitare d'ammettere che il clero puritano, dopo di essere stato privato de' suoi benefizi, poteva sempre richiedere da un giusto governo la pacifica tolleranza del suo particolare culto. Il che era vano d'attendersi dallo spirito arbitrario della regina, dallo umore imperioso di Parker e da quel totale disprezzo di diritti di

coscienza, che era comune a tutte le parti del secolo decimosesto. Il primo esempio di effettiva punizione inflitta a' protestanti dissenzienti fu in giugno del 1567, quando più di cento associati furono arrestati durante le loro pratiche religiose a Plummer's Hall, che avevano fillata sotto pretesto d'uno sposalizio, e quattordici o quindici furono mandati in prigione (24). Eglino nel loro esame si condussero con una ruvidezza ed un sentimento proprio di sufficienza, che già avevano cominciato a caratterizzare la fazione puritana. Ma ci) non iscusa il fatale errore di molestare gli uomini per la pratica della loro religione.

Quelli coercitivi procedimenti dell'arcivescovo furono debolmente secondati o direttamente ostacolati dagli uomini maggiorenti nella Chiesa e nello Stato. Grindal e Sandys, successivamente vescovi di Londra ed arcivescovi di York, furono allora naturalmente considerati un po' favorevoli a' ministri non conformisti, de' quali gli scrupoli avevano partecipati. Parkhurst e Pilkington, vescovi di Norwich e di Durham, erano apertamente dal canto loro (25). Il conte di Leicester, che possedeva maggior potenza, che qualunque altri, per governare il temperamento fluttuante e capriccioso della regina, i conti di Bedford, Huntingdon e Warwick, risguardati come i più fermi protestanti tra l'aristocrazia, il savio e grave lord guardasigilli Bacone, il sagace Walsingham, l'esperimentato Sadler, il zelante Knollys, consideravano che coloro, i quali erano oggetto della severità di Parker, o dimandavano un culto più puro di quel che era stato nella chiesa stabilito, o erano almeno degni per la loro virtù ed i loro servigi, di più indulgente trattamento (26). Cecil stesso, avvegnachè in intimi termini coll'arcivescovo, ed in generale concorresse alle sue misure, non sarebbe stato guari lontano da quel modo di pensare, se la sua naturale circospezione ed il suo estremo timore, in quella congiuntura, di perdere il favore della regina, gli avessero permesso d'esprimerlo meno equivocamente. Coloro il cui giudizio non gl' inclinava verso le idee puritane rispettavano gli scrupoli d'uomini, su cui la religione riformata

poteva assolutamente confidare. Eglino avevano anco risguardo alla condizione della chiesa. La più gran porzione de' benefizi si possedeva da conformisti di dubbiissima sincerità, i quali avrebbero ripresi i loro libri di messa con maggiore alacrità di come gli avevano posti da banda (27). Tale era stata scarsezza di clero protestante al salire della regina al trono, che per parecchi anni fu pratica ordinaria di destinare de' laici, e per lo più artigiani, a leggere l'ufficio nelle chiese vacanti (28). Coloro non erano sempre affatto illitterati, o, se lo fossero, non mai più di quanto poteva dirsi del clero papista, la massima parte del quale era destituita d'ogni utile cognizione, e sapeva leggere poco il latino (29). Delle due università, quella di Oxford era diventata sì fortemente legata alla parte romana durante l'ultimo regno, che dopo la deserzione o l'espulsione de' più zelanti di quella, ebbe quasi vòti parecchi collegi, e per molti anni ancora abbondava d'aderenti all'antica religione (30). Ma in quella di Cambridge, che era stata ugualmente papista quando la regina venne al regno, l'opposta fazione acquistò tosto la preponderanza. I più giovani studenti, imbevuti ardentemente del nuovo simbolo della libertà ecclesiastica, ed eccitati dai discorsi de' puritani, cominciarono a gettare via le loro cotte, e commettere altre infrazioni di disciplina; ondechè poteva inferirsi, che la generazione avvenire non sarebbe meno adatta che la presente alle innovazioni (31).

Il primo periodo della storia del puritanismo comprende il tempo scorso dall'ascensione d'Elisabetta al trono, od al 1570; durante il quale il mantenimento delle cerimonie superstiziose nella Chiesa fu il solo manifesto motivo di lagnanza. Ma quando quelli riti abborriti vennero ad essere imposti con impareggiabile rigore, ed anco coloro che volontariamente rinunziavano a' vantaggi temporali della chiesa stabilita, erano cacciati via da' loro privati conventicoli, eglino cominciarono a considerare il sistema nazionale del reggimento ecclesiastico come falso in se stesso, ed a trasferire all'istituzione dell'episcopato la disapprovazione che sentivano per alcuni de' prelati. L'osten-

sibile fondatore di quella nuova scuola (sebbene probabilmente le sue opinioni non erano in alcun modo nuove a molti della setta) fu Tommaso Cartwright, professore di teologia a Cambridge. Egli cominciò, verso il 1570, a propugnare l'illegittimità di qualunque forma di reggimento ecclesiastico, che non fosse quella che gli apostoli avevano istituita, cioè la presbiteriana. Una meritata riputazione di virtù, di scienza e d'acume, un ardente zelo, una assoluta confidenza in se medesimo, un vigoroso rude ed arrogante stile, lo segnavano come il formidabile capo di una religiosa fazione (32). Nel 1572 egli pubblicò la sua celebrata Ammonizione al Parlamento, chiamando quell'assemblea alla riforma di varii abusi esistenti nella Chiesa. Nel quale trattato fu spiegato tanto ardito spirito d'innovazione, e furono sviluppati ordinamenti di reggimento ecclesiastico tanto nuovi e straordinari, che esso formò la più importante epoca della contestazione, e rendette assai più improbabile la sua fine. L'ora delle concessioni liberali di già era lasciata passare; l'intollerante tempra dell'arcivescovo aveva insegnato agli uomini di mettere in questione l'autorità che gli opprimeva; e la battaglia non fu più data per una ciarpa ed una cotta, ma per tutta la gerarchia ecclesiastica intrecciata colla temporale costituzione dell'Inghilterra.

La prima misura adottata nello scuotere il giogo di Roma, era stata d'investire il sovrano d'una assoluta supremazia sulla Chiesa anglicana, così che niuna parte della disciplina coercitiva potesse esserne praticata senza la sua autorità, nè alcuna legge esserne stabilita per il governo della medesima senza la sua sanzione. La quale supremazia invero Enrico VIII ed Edoardo VI avevano condotta sì lungi, che i vescovi erano quasi ridotti alla condizione d'uffiziali temporali, ricevendo le commissioni per reggere le loro diocesi secondo il piacimento del re; e Cranmer aveva prostrata a' piedi del re quelle spirituali funzioni, che erano state comunemente riguardate come inerenti all'ordine ecclesiastico. Elisabetta tolse cura di diminuire e quasi cessare la sua supremazia affine di

conciliarsi i cattolici, mentre che per mezzo della corte d'alta commissione, stabilita da uno statuto del primo anno del suo regno, ella la metteva in pratica con non poco dispotismo. Ma i manifesti oppositori di quella prerogativa erano fino allora principalmente coloro, i quali volgevano gli occhi a Roma per trovarvi un altro capo della chiesa loro. I discepoli di Cartwright ora avevano imparato a pretendere una ecclesiastica indipendenza, così illimitata, come il clero romano ne' secoli più tenebrosi aveva usurpata. « Niuno magistrato civile nei concilii e nelle assemblee per le materie ecclesiastiche, » diceva quegli nella sua Ammonizione, « può essere principale moderatore, o reggitore, o giudice, o determinante; nè egli ha mai tale autorità che senza il suo consenso non sia legale per le persone ecclesiastiche emanare degli ordini, e fermare le cerimonie della chiesa. — Le faccende della chiesa debbono ordinariamente essere maneggiate dagli uffiziali della chiesa. La principale direzione di quelle per comando di Dio è commessa a' ministri della chiesa, ed agli ecclesiastici governanti. Siccome questi non s'immischiano nel sancire le leggi civili, così i magistrati civili non debbono ordinare le cerimonie, nè definire le controversie della chiesa finchè non usurpino la loro temporale autorità. Attribuzione del principe si è di proteggere e difendere i concilii del suo clero, di mantenervi la pace, di vegliare alla esecuzione de' loro decreti e di punire coloro, che gli dispreggiano, ma non d'usare d'alcuna spirituale giurisdizione (33). »

« Giova essere rammentato, » egli dice in un altro luogo, « che i ministri civili debbono governare la Chiesa secondo le regole da Dio prescritte colla sua parola, e che siccome quelle sono le nutrici della chiesa, così eglino ne sono i servitori; e siccome quelle reggono la chiesa, così eglino debbono ricordarsi di sottomettere i loro scettri, di gettare per terra le loro corone innanzi alla chiesa, e, come il profeta dice, di leccare la polvere de' piedi della chiesa (34). » Egli è difficile di credere, che io trascriva le parole d'uno scrittore protestante, tanto un tal passo

richiama alla mente quegli accenti d'infatuata arroganza, che s'udivano dalle labbra di Gregorio VII, e di coloro i quali hanno battute le sue orme (35).

La forza della parte protestante era derivata, sì in Germania che in Inghilterra, molto meno dalla sua superiorità degli argomenti, comunque decisivi potessero essere, che dal desiderio, che tutte le classi, e specialmente le più alte, avevano lungamente provato, d'emanciparsi dalla servitù della ecclesiastica giurisdizione. Imperciocchè si è sempre mai trovato, che gli uomini non danno molto ascolto a novelli sistemi in fatto di religione finchè non sentano, per una cagione o per un'altra, un secreto disgusto di quella a cui sono stati educati. Ondechè era piuttosto di apprensione a coloro che avevano cognizione della storia ecclesiastica, e sapevano le usurpazioni primieramente fatte dal clero per tutto Europa, e che perfettamente erano distinte da quelle della corte di Roma, il vedere all'opera le medesime pretensioni e la medesima ambizione ed arroganza, le quali avevano imposto un giogo sul collo de' padri loro. Con qualunque apparente ragione potesse sostenersi, che l'ingerimento dei magistrati temporali non farebbe che compromettere la purità, ed incatenare la libertà della Chiesa cristiana, un simile argomentare non s'affaceva bene a coloro, i quali chiamavano que' magistrati ad eseguire i comandi della Chiesa, a prestare la forza a' suoi decreti, a punire i suoi membri refrattarii; quegliino mentre sdegnavano d'accettare la cooperazione del principe come un loro alleato, ne pretendevano il servizio come d'un loro ministro. I protestanti dissenzienti, che dopo la rivoluzione del 1688 hanno unanimemente, ed io non dubito sinceramente, dichiarata la loro avversione a qualunque religione dello Stato, specialmente se accompagnata da potestà coercitiva anco in favore della loro propria setta, in niun modo sono imputabili di quegli errori de' primi puritani. Lo scopo della dichiarazione di Cartwright non era d'ottenere la tolleranza per i dissenzienti, neanco abolendo tutto il reggimento ecclesiastico, di mettere su d'uguale condi-

zione le diverse professioni religiose, ma di sostituire il suo modello di reggimento, unico esclusivo, senza appello da ubbidirsi, con tutte le prerogative per quanto sarebbero applicabili alla sua forma, della presente Chiesa, e con tutto l'appoggio alla sua disciplina, che la potestà civile potrebbe apprestare (36).

Nulladimeno non siamo noi per conchindere che tutti o anco la pluralità di coloro che potevano contarsi della parte puritana sotto il regno d'Elisabetta, si sarebbero sottoscritti alle stravaganti sentenze di Cartwright, o avrebbero desiderato di distruggere la legale supremazia della corona (37). Quella parte acquistò della forza per il prevalente odio e timore del papismo, e per il malcontento che i vescovi erano stati abbastanza infelici per eccitare. Se il linguaggio che ho citato de' puritani manda sensi di ecclesiastica usurpazione, che poteva un giorno diventare pericolosa, molti erano d'opinione, che nella gerarchia, quale era, sensi non meno perniciosi sotto la maschera dell'autorità della regina si manifestassero con opere di oppressione. Le classi superiori tra' laici, mettendo da canto i cortigiani e coloro che poco interessamento prendevano nella disputa, erano precipuamente divisi tra coloro che erano legati all'antica Chiesa, e coloro che desideravano altre mutazioni nella nuova. Credo che la parte della Chiesa d'Inghilterra, cioè quella avversa ad ogni specie di mutamento ecclesiastico, era la meno numerosa delle tre durante quel regno; eccettuando tuttavia, come ho già detto, i neutrali, che comunemente fanno il maggior numero e si contano come pertinenti alla religione dominante (38). Ma per l'atto dell'anno quinto del regno d'Elisabetta, i cattolici romani furono esclusi dalla Camera dei Comuni; e se alcuni cui quella misura colpiva avessero potuto per avventura introdursi, il tenore delle leggi penali, ch'è pendevano sulle loro teste, li rendeva estremamente cauti a non tradire i loro sentimenti. Il che contribuì, in uno alla corrente della pubblica opinione, a gettare un tale peso dal lato dei puritani nella Camera de' Comuni, che vi volle tutta l'energia della regina per contrabilanciarlo.

Nel Parlamento che assembrossi l'aprile del 1571, pochi giorni solo dopo il cominciamento della sezione, il sig. Strickland, « grave ed anziano uomo di grande zelo, » come il relatore lo caratterizza, cominciò l'attacco con un lungo ma apparentemente temperato discorso sugli abusi della Chiesa, e che tendeva solo a levare via poche superstizioni nella liturgia, ed a correggere alcune disposizioni de' benefizi. Egli quindi propose un atto per la riforma delle preghiere comuni, che fu letto la prima volta. Gli abusi risguardo a' benefizii sembrano sieno stati copiosa materia di scandali. La facoltà delle dispense, che nei primi tempi a tanti clamori aveva dato luogo, invece d'essere abolita, od anco ridotta in certi limiti quando si operò la riforma, era stata trasferita intiera dal papa al re ed all'arcivescovo. E dopo che il Concilio di Trento ebbe effettuate tali considerabili riformagioni nella cattolica disciplina, appariva una specie di rimprovero alla Chiesa protestante d'Inghilterra, che ella ritenesse tutte le dispense, le esenzioni, le pluralità che erano state stimate le peculiari corruzioni de' pessimi tempi del papismo (39). Reguando Edoardo VI, come già ho menzionato, il diritto canonico sendo naturalmente, e per la sua origine e per il suo carattere non accetto, una commissione fu eletta per compilare un codice di leggi canoniche. Il quale in conseguenza fu composto, ma non ottenne mai la sanzione del Parlamento; e quantunque alcuni tentativi sieno stati fatti, e specialmente nella Camera de' Comuni, a' tempi nostri per portarsi di nuovo innanzi alla potestà legislatrice, pure i nostri tribunali ecclesiastici sono stati sempre costretti ad improntare dal diritto canonico una gran porzione de' loro principii; ed a chiarimento è da menzionare una conseguenza di ciò, e si è, che quelli sono incompetenti ad accordare il divorzio in casi d'adulterio, come era stato determinato nella riformagione delle leggi ecclesiastiche compilate sotto d'Edoardo VI. Uno Stato disordinato della Chiesa provegnente in parte dalla mancanza di regole stabili di disciplina, in parte dalla negligenza d'alcuni vescovi e dalla simonia d'altri,

e soprattutto da' rozzi costumi e dalla generale ignoranza del clero, il tema comune era de' lamenti di quel tempo, e che aggravava il crescente malcontento contro i prelati. Un atto fu presentato a' Comuni per togliere all'arcivescovo di Canterbury la facoltà delle licenze e delle dispense. Ma l'ingerimento della regina non fece andare avanti quella misura (40).

La Camera de' Comuni diede in quella sessione una pruova più efficace del suo animo nelle ecclesiastiche faccende. Gli articoli della Chiesa inglese, originariamente compilati regnando Edoardo VI, dopo d'aver ricevute alcune alterazioni, erano stati finalmente ridotti alla presente forma dalla Assemblea generale *) del 1562. Ma sembra si fosse giudicato necessario che avessero la sanzione del Parlamento affine di diventare al clero obbligatorii. Dei quali i più si riferiscono a materie di fede, intorno a cui niuna differenza d'opinioni s'era ancora manifestata. Alcuni pochi intanto determinano la legittimità della forma stabilita per la consecrazione dei vescovi e dei preti, la supremazia della corona, la potestà della Chiesa per ordinare i riti e le cerimonie. Quelli implicavano le principali questioni messe avanti, e l'opposizione de' puritani fu abbastanza forte per impedire l'approvazione legislativa a tale parte del simbolo nazionale. Ondechè l'atto dell'anno decimoterzo del regno d'Elisabetta, c. 12, sancisce, che ogni prete o ministro sottoscriverà tutti gli articoli di religione che *solamente* concorrono alla confessione della vera fede cristiana, ed alla dottrina de' sacramenti, compresi in un libro intitolato: « Articoli su cui si è accordato, ecc. » Che la parola *solamente* fu inserita a fine d'escludere gli articoli, che fermano l'autorità della Chiesa, e l'attuale disciplina, torna evidente da una notevole conversazione, che il signor Wentworth, il più distinto propugnatore della civile libertà sotto quel regno, riferisce in una susseguente sessione, quella del 1575, d'aver avuto su tale subbietto coll'arcive-

*) Convocation.

scovo Parker. « Io era, » egli dice, « tra gli altri che l'ultimo Parlamento inviò all'arcivescovo di Canterbury per gli articoli di religione che la Camera de' Comuni aveva allora passati. Egli ci chiese, perchè avevamo rigettati dal libro gli articoli riguardanti le omelie, la consacrazione de' vescovi, e simiglianti? Sicuramente, signore, gli rispos'io, perchè eravamo così occupati d'altre materie, che non abbiamo avuto tempo d'esaminare se mai fossero d'accordo colla parola di Dio. Che! riprese egli, voi sbagliate la faccenda, riferitevene intieramente a noi! No, per la fede che ho in Dio, replicai io, noi non passeremo nulla pria di comprendere che cosa sia; poichè ciò sarebbe lo stesso che fare voi papi; vi faccia papa chi voglia, dico io, per noi non vi ci faremo punto. — E sicuramente, signor oratore, il suo discorso mi sembrò un discorso papista, ed io temo che i nostri vescovi attribuiscono a sè quello tra' canoni papisti, *papa non potest errare* (41). » L'intrepida affermazione del diritto del privato giudizio da un canto, e la pretensione a qualche cosa come la infallibilità dall'altro, che per più di due secoli sono state incessantemente ripetute, sono qui in modo curioso poste in contrasto. La riserva in se stessa, meglio obliquamente insinuata che espressa in quello statuto, si provò di poca importanza pratica, imperocchè i vescovi esigettero sempre che si facesse sottoscrizione a tutti i trentanove articoli (42).

Non era da attendere, che l'altiero spirito di Parker, che aveva negata indulgenza agli onesti scrupoli di Sampson e di Coverdale, avrebbe dimesso del suo rigore verso gli ardimentosi paradossi di Cartwright. I suoi discepoli invero da malcontenti sudditi della Chiesa erano diventati suoi ribelli a viso aperto, co' quali difficilmente poteva farsi alcun compromesso che eviterebbe uno scisma, eccetto sacrificando lo splendore e la giurisdizione della stabilita gerarchia. L'arcivescovo continuava perciò a vessare i ministri puritani, con sopprimere i loro libri, con imporre loro il silenzio nelle chiese, con perseguirli nelle loro private assemblee (43). Sandy e Grindal i moderati

riformatori della nostra aristocrazia spirituale, non solo ritirarono il loro aiuto ad una parte, che mirava a mutazioni sovvertendo, ma eziandio si gettarono, secondo la infelice indole del loro tempo, nelle vie d'una indebita severità. Non solamente i predicatori, a' quali come ministri regolari, i precetti dell'ubbidienza canonica potevano applicarsi, ma anco i semplici cittadini, per avere ascoltati i loro sermoni, erano tradotti innanzi all'alta commissione, ed imprigionati ricusando di conformarsi (44). Strano che que' prelati non s'avessero a rammentare la loro magnanima prontezza ad incontrare la persecuzione, per ubbidire alla propria coscienza, ne' giorni di Maria, o che avessero follemente attribuita alla loro particolare Chiesa quella elastica forza di risoluzione, la quale sdegna di riconoscere un potere tirannico nel santuario dell'anima, ed appartiene a' martiri d'ogni opinione senza attestare la verità di alcuna!

I puritani frattanto non avevano perduti i loro amici nel consiglio, avvegnachè fosse diventato più difficile il proteggerli. Una potente ragione indubitabilmente guidava Walsingham, e gli altri ministri della corte d'Elisabetta, a non isterminare quella parte, cioè l'incertezza della vita della regina e de' casi della successione. Eglino già avevano veduto, che più della metà dell'alta nobiltà nella cospirazione del duca di Norfolk si era data a sostenere il titolo della regina di Scozia. Il quale era sacro per tutti coloro che professavano la religione cattolica, e rispettabile ad un gran numero di altri. Ma riflettendo come facevano, che quella regina era convinta d'adulterio e d'omicidio, determinata nemica della loro fede; e conoscendo che ella non avrebbe mai perdonato a coloro che avevano consigliata la sua prigionia, e cercata la sua morte, sarebbe stato indegno della loro prudenza e del loro grand'animo di andare come pecore al macello, ed avventurare la distruzione del protestantismo sotto una seconda Maria, se gli intrighi degli uomini ambiziosi, la pusillanimità della moltitudine, e lo specioso pretesto del dritto ereditario venissero in una vacanza della corona a favo-

reggiare le sue pretensioni. Eglino avrebbero forse fallito in resistere loro, ma io non metto in dubbio che si sarebbero risoluti a resistere. In crisi sì formidabile a che avrebbero eglino potuto meglio rivolgersi che alla tempera austera, intrepida, inflessibile della parte puritana che aveva lo stesso genio de' riformatori scozzesi, coll'aiuto de' quali i lordi della congregazione avevano rovesciata l'antica religione a dispetto della reggente Maria di Guisa? Eglino avevano bene da dubitare degli ecclesiastici conformisti in generale, dopo la oscillazione de' tre regni precedenti; ma chi abborriva le cerimonie, chi rigettava l'episcopale autorità, doveva godere della fiducia di protestante sino al fondo del cuore, la cui spada sarebbe pronta, come la lingua, a resistere all'idolatria. Nè i puritani avevano ammesso, anco in teoria, quelle stravaganti nozioni d'ubbidienza passiva, che la Chiesa d'Inghilterra aveva pensato acconcio di mischiare colle sue omelie. Mentre che la vittoria era tuttavia così incerta, mentre che contingenze sì incalcolabili potevano rinnovare la lotta, tutti gli amici politici della riforma dovevano stare vigili a non rinforzare il nemico colla disunione nel loro proprio campo. Così sir Francesco Walsingham che era stato contrario ad imporre gli abiti, che s'avevano in uggia, usava della sua autorità appo gli scrupolosi puritani, onde per quel motivo dalla Chiesa non si separassero; e di nuovo quando lo scisma già era seguito, metteva ostacoli, per quanto valesse il suo credito nel consiglio, a quella dura intolleranza de' vescovi, la quale i mali aggravava (45).

Si ragionerebbe nella stessa maniera angusta de' puritani, guardando solo la capziosa frivolezza de' loro scrupoli, e trattando la loro setta come affatto dispregevole, o assolutamente nociva. Si commette ingiustizia verso quei savi consiglieri della nubile regina, quando si condanni, non dico io già sulle sole massime della tolleranza, ma su quelle ancora della civile prudenza, il non volere loro distruggere con un inflessibile rigore il clero non conformista. Può giustamente asserirsi in un senso religioso che fosse un più gran bene il possedere un clero pietoso e

convenevolmente istruito, abile a contrastare il papismo, che non fosse un male il lasciare che alcuni pregiudizii contro delle mere cerimonie radice acquistassero. L'antica religione, almeno nella prima metà del regno d'Elisabetta, in niun modo era uscita fuori degli animi del popolo. I preti, appiattati grandi vantaggi, ricevevano dalla attrattiva natura della loro fede, ed alcuni indubitabilmente dalla sua persecuzione. Un sistema medio come l'anglicano, quantunque fosse più facile a produrre esteriormente della conformità, e per tale motivo fosse stato, come io penso, al principio giudiziosamente introdotto, pure contro un ricadimento non offriva di simile sicurtà, nè imperava così assolutamente i cuori, come avrebbe fatto un altro, che patti non ammettesse. Così il segno della croce nel battesimo, uno de' principali soggetti d'obiezione, può bene sembrare in se stesso una innocentissima e decorosissima cerimonia. Ma se l'uso perpetuo di quel segno sia una delle superstizioni della Chiesa di Roma, che più colpiscono, potrà allegarsi a pro de' puritani, che il popolo sarebbe meno disposto a trattarlo con disprezzo, quando vedesse che per il suo mantenimento anco in un solo caso, tanto fortemente s'insisteva. Non pretendo di dire che tale ragionamento sia giusto, ma che almeno è passabile, e che noi dobbiamo condurci indietro, e collocarci per quanto è possibile in que' tempi pria di determinarci nell'intera controversia che aveva varie portate. Il grande oggetto de' ministri d'Elisabetta, (è d'uopo che si tenga sempre alla memoria), era la conservazione della religione protestante, a cui tutte le cerimonie della Chiesa, ed anco la sua forma di disciplina, erano subordinate. Una indifferente passività del popolo, una umile confidenza nell'autorità, avvegnachè desiderabile agli occhi del clero, non erano quelle disposizioni degli animi che avrebbero tenuta lungi dal trono l'erede legittima, o represso il generoso ardore de' gentiluomini cattolici alla morte della regina.

Un fatto assai connesso col presente subietto chiarirà i diversi sistemi di reggimento ecclesiastico seguiti dalle due parti, che dividevano il consiglio d'Elisabetta. Il clero in

molte diocesi aveva stabilita, coll'approvazione de' suoi superiori, una certa conferenza religiosa chiamata l'esposizione della fede *). Gli ecclesiastici si riunivano in determinati tempi a commentare e discutere insieme particolari testi della scrittura, sotto la presidenza d'un moderatore eletto dal vescovo, che finiva raccogliendo la somma delle discussioni colla sua propria determinazione sulle medesime. Quelle adunanze erano pubbliche, e sostenevasi che quelle investigazioni sulle basi della fede, e quell'uso d'argomentare tendevano ad edificare il popolo poco conscio ancora della sua religione, ed a supplire in qualche modo alla deficienza del sapere degli stessi pastori. La quale invero era soverchia, e non è inverosimile che quella esposizione della fede avrebbe potuto produrre salutare effetto, se mai fosse stato possibile d'escludere le prevalenti opinioni del tempo. Egli deve essere intanto evidente a chiunque abbia esperienza degli uomini, che il clero scrupoloso de' puritani, armato non solo degli argomenti popolari, ma anco d'una intrinseca superiorità di scienza e di abilità in propugnarli, avrebbe condotto quelle assemblee a suo piacimento, qualunque potessero essere i regolamenti divisati per mantenerlo in freno. La regina disapprovò affatto, ed ordinò a Parker di vietarle. E conseguentemente quegli ne scrisse a Parkhurst, vescovo di Norwich. Il vescovo non volle ubbidire. Ed alcuni privati consiglieri s'intromisero con una lettera, ingiugnendogli di non proibire quelle conferenze finchè nulla di contrario alla Chiesa vi s'insegnasse. La lettera fu segnata da sir Tommaso Smith, da sir Gualtiero Mildmay, dal vescovo Sandys e da sir Francesco Knollys. Ciò era fare il rovescio dell'arcivescovo. Parker intanto, il quale facilmente non impauriva, scrisse di nuovo a Parkhurst, che sapendo che egli aveva ricevute delle istruzioni in opposizione agli ordini della regina ed a' suoi, desiderava d'essere informato, quali esse si fossero. Il che pare abbia arrestato i consiglieri; imperocchè troviamo che le riu-

*) *Prophesyings.*

nioni per l'esposizione della fede furono allora impediti (46).

Quantunque molti siano d'opinione, che Parker da uomo di Stato avesse considerati gl'interessi della Chiesa d'Inghilterra scoraggiando quelle conferenze sulla fede, pure esse in generale erano così risguardate come conducenti alla istruzione, che egli sembra sia stato quasi il solo che vi si fosse opposto. Il nome di Sandys appare nella citata lettera del consiglio a Parkhurst. Cox anco inclinava a favorire quelle conferenze. E Grindal, che nel 1575 successe a Parker nella sede di Canterbury, sopportò tutto il peso del dispiacere della regina, anzi che ubbidire a' suoi comandi intorno a tal subietto. Egli pensò, che diffinendo delle strette regole a dirigere quelle assemblee, gli abusi, che già s'erano manifestati di disordinati dibattiti e d'attacchi alla disciplina della Chiesa, potrebbero essere evitati senza abolirsi affatto le conferenze. La regina di niun mezzo termine voleva sentire, ed insisteva che le esposizioni della fede cessassero, e che a pochi le licenze di predicare si dessero. Imperciocchè niun prete di parrocchia poteva, senza licenza, predicare qualsiasi discorso eccetto delle regolari omelie; e questo era uno de' punti di questione co' puritani. Grindal fermamente ricusò di adempiere quelle ingiunzioni; e però fu privato della sua giurisdizione per lo spazio di circa cinque anni, finchè avendo fatta una specie di sottomissione, non molto pria della sua morte gli fu restituita. La regina per lettere circolari a' vescovi comandò di mettere fine alle esposizioni della fede, le quali quinci non mai si rinnovarono (47).

Whitgift, vescovo di Worcester, persona di disposizioni assai diverse, venne alla morte di Grindal promosso alla primazia. Egli alcuni anni avanti s'era distinto per una risposta all'Ammonizione di Cartwright, scritta con molta abilità, ma che nella rozzezza ed asprezza non era da meno della opera che imprendeva a confutare (48). Di rado buona politica è il conferire tali eminenti gradi nella Chiesa a' gladiatori delle teologiche controversie; i quali per vanità e risentimento, come per l'indole de' loro studii

saranno sempre inclinati ad esagerare l'importanza delle dispute in cui sono stati impegnati, ed a volgere contro a' loro avversari tutta l'autorità che le leggi, o l'altezza del loro grado loro danno. Il che chiaramente fu dimostrato dalla condotta dell'arcivescovo Whitgift, la cui elevazione i più savi consiglieri d'Elisabetta ebbero ampia ragione di lamentare. Pochi mesi dopo della sua promozione egli diede evidente segno del rigore, che era risoluto d'adottare, promulgando degli articoli per l'osservanza della disciplina. Uno de' quali proibiva ogni preghiera, lettura, o catechismo nelle case private; se una sola persona v' intervenisse che non fosse della medesima famiglia, « attesoche ciò non era stato mai permesso come legale sotto alcuno magistrato cristiano. » Ma ciò che eccitò le più alte lagnanze fu l'adesione a tre punti, la supremazia della regina, la legittimità delle preghiere comuni, ed il servizio dell'ordinazione, e la verità di tutti i trentanove articoli, esatta da ogni ministro della Chiesa (49). Ed inverò quelle tanto novità non erano, che il dimandarle poteva sembrare piuttosto una superfluità (infatti la legge richiedeva la sottoscrizione a tutti quelli articoli), e tuttavia è grandemente probabile, che molti fino allora avevano scansata la legale sottoscrizione, e che altri avevano concepiti degli scrupoli dopo essersi conformati all'ordine prescritto. La perentoria ingiunzione dell'arcivescovo passò forse giustamente per un illegale eccesso di potenza (50). Essa incontrò la resistenza d'uomini pertinacemente attaccati alle proprie massime religiose, e pronti a soffrire le privazioni della povertà piuttosto, che dimostrare una simulata obbedienza. Patire intanto in silenzio non è stata in alcun tempo virtù dei nostri protestanti dissidenti. Il regno risuonò de' clamori di coloro i quali erano sospesi, o privati de' loro benefizi, e de' loro numerosi fautori (51). Eglino dallo arcivescovo al privato consiglio appellarono. I gentiluomini di Kent e di altre contee fortemente s'intermisero in lor favore. Eglino avevano potenti amici in corte, specialmente Knollys, che scrisse una calda lettera all'arcivescovo (52). Ma certo del

sostegno della regina, che allora era principalmente sotto il predominio di sir Cristoforo Hatton, deciso nemico dei puritani, Whitgift non rallentò d'un punto la sua risoluzione, ed andò così lungi, che Parker non s'era mai avventurato, o che forse non aveva mai desiderato di fare.

L'atto di supremazia conferendo alla corona tutta la ecclesiastica giurisdizione, dava facoltà alla regina di farla eseguire per commissarii eletti sotto il gran suggello, in quella maniera ed in quel tempo che ella volesse; e dei quali la potestà era sì larga da esaminare, correggere ed emendare tutte le eresie, gli scismi, gli abusi e le colpe qualunque, che venissero loro in cognizione, e fossero soggetti alla spirituale autorità. Molte commissioni temporanee erano sedute per quell'atto con facoltà sempre più accresciute avanti a quella eletta nel 1583, e nella quale anomala corte la giurisdizione quasi aggiunse l'apice. Essa componevasi di quarantaquattro commissarii, dodici dei quali vescovi, molti di più privati consiglieri, e tutti gli altri o ecclesiastici o giureconsulti. Il decreto dopo d'aver menzionati gli atti di supremazia ed altri due, prescrive a coloro d'inquisire di tempo in tempo sì con il giuramento di dodici buoni e legali uomini, sì con testimonii, e tutti altri mezzi che possano immaginare, su tutte le offese, i dispreggi, o falli commessi contro il tenore di varii atti e statuti sopradetti, ed anco inquisire su tutte le opinioni ereticali, i libri sediziosi, gli oltraggi, le cospirazioni, i falsi rumori, o parlari, li detti e i discorsi calunniosi, ecc., contrarii alle sopradette leggi. È data facoltà ad ogni tre commissarii, de' quali uno deve essere vescovo, di punire tutte le persone assenti dalla Chiesa, secondo l'atto d'uniformità, d'investigare e riformare le eresie e gli scismi secondo la legge, di privare de' benefici tutte le persone che tengano alcuna dottrina contraria a' trentanove articoli; di punire gl'incesti, gli adulterii e tutti i delitti di simile genere, d'esaminare sotto giuramento tutte le persone sospette, e di punire tutti coloro i quali ricusino di comparire, o ubbidire a' loro ordini con

le spirituali censure, o con una ammenda o imprigionamento, a loro discrezione; di mutare ed emendare gli statuti de' collegi, delle cattedrali, delle scuole e d'altre fondazioni, e di richiedere il giuramento della supremazia secondo l'atto del Parlamento (53).

Maestro di tal tremenda macchina, l'arcivescovo passava a mettere in esecuzione una delle facoltà contenute per la prima volta in quella commissione, imponendo quello che tecnicamente chiamavasi il giuramento *ex officio* a coloro del clero, che erano sospetti d'aver nello animo idee di malcontento puritano. Quel procedimento, che era tutto fondato sulla legge canonica, consisteva in una serie d'interrogazioni così comprensive da abbracciare tutta la materia per cui esigevasi l'uniformità ecclesiastica, ed intanto così precise e minute da non lasciare luogo a sotterfugii, alle quali la persona sospetta era tenuta di rispondere sotto giuramento (54). Il che si era ripugnante alle regole della legge inglese, ed a' principii di naturale equità, che niuna specie di ecclesiastica tirannia sembra avere eccitata tanta indignazione. Lord Burleigh, che dapprima era piuttosto amico di Whitgift, si disgustò tosto della sua condotta intollerante ed arbitraria, e scrisse in forti termini una rimostranza contro quelli articoli d'esame, come « si studiosamente compilati, sì pieni di particolari e di circostanze, che e' pensava che gl'inquisitori di Spagna non usavano tante giunterie per sorprendere ed atterrare la loro preda. » Il primate replicò allegando delle ragioni in favore del modo dell'esame, ma assai frivole, e tali che un uomo determinato a perseverare in un tenore d'azioni illecite può agevolmente trovare (55). Quelle poco effetto ebbero sul calmo e sagace spirito del tesoriere, che individualmente, e come membro del privato consiglio continuò ad esprimere il suo scontento (56). Ma l'ampia giurisdizione improvvidamente concessa a' commissarii ecclesiastici, e che la regina non era affatto disposta a rinvocare, collocava Whitgift al di sopra del sindacato del temporale governo.

L'arcivescovo intanto non stette solo in quello imprati-

cabile impegno di vincere que' caparbi settari a forza di duri trattamenti. Molti altri vescovi entrarono nello stesso sentiero di crudeltà (57); e specialmente Aylmer, vescovo di Londra, il quale per tale riguardo lasciò di sè nome peggiore che qualunque altro prelato del regno d'Elisabetta (58). La violenza del temperamento di Aylmer non era redenta da molte virtù; impossibile è il discaricarlo delle imputazioni di cupidigia e di saccheggio dell'entrate della sua sede; colpe assai prevalenti tra' vescovi di quella stagione. Il privato consiglio scrisse alle volte delle lagnanze a Aylmer d'un tuono che difficilmente si sarebbe adoperato verso d'un uomo del suo grado, se non avesse perduta la stima generale. Così all'occasione d'un certo Benison, che egli aveva imprigionato senza motivo, si trova una lettera segnata da Burleigh, Leicester; Walsingham ed anco da Hatton, oltre molti altri, colla quale si sollecitava il vescovo a dare a colui una somma di danaro, il quale altrimenti avrebbe in giustizia ottenuti i danni, ed il credito di sua signoria ne sarebbe offeso. Aylmer intanto, che disposto era a durezza specialmente quando veniva interessata la sua borsa, acremente rigettò quel suggerimento, preferendo meglio di conferire a Benison un piccolo beneficio, o d'essere tradotto in giudizio. Il risultato s'ignora, ma il vescovo probabilmente non cedette (59). Egli toccò peggiore successo in una informazione a suo carico per avere tagliati i suoi boschi, la quale finì non solo con una ingiunzione, ma anco con una viva riprensione di Cecil nella Camera Stellata (60).

Ciò che lord Burleigh pensava di quelle misure può essere veduto nella memoria alla regina sulle materie di religione e di Stato, della quale nell'ultimo capitolo ho fatto un estratto per mostrare la tolleranza delle sue disposizioni verso i cattolici. Protestando che non era menomamente inclinato a' predicatori puritani egli si dichiarò « abbastanza libero d'animo per pensare che i vescovi in que' pericolosi tempi prendessero un cammino assai tristo e sconsigliato in ritirarli dalle loro cure », primieramente perchè ciò nuoceva alla riputazione della potenza di sua

maestà ; mentre che i principi forestieri appercepirebbero che anco tra' suoi sudditi protestanti, ne' quali consistevano tutta la sua forza, il suo sostegno ed il suo potere, fossero sì grande effervescenza e divisione; e secondariamente « perchè, egli dice, sebbene i puritani sieno delicati di troppo, eccessivi nelle loro opinioni, e più scrupolosi che non faccia d'uopo, pure colla loro sollecitudine nel catechizzare, e diligenza nel predicare producono quel frutto che la maestà vostra eccellentissima deve volere e desiderare; cioè l'indebolimento e la diminuzione de' papisti (61). Ma la cognizione che quel gran ministro aveva del carattere della regina, e la soverchia ansietà di conservarsi il suo favore alle volte lo rendevano timoroso ad agire secondo il proprio giudizio. « Egli è ben noto, diceva di lui lord Bacone in un opuscolo pubblicato nel 1591, che sua maestà non aveva avuto mai per un sì lungo tempo un consigliere come sua signoria, il quale s'accommodasse tanto alle risoluzioni di sua maestà, studiandosi sempre, dopo d'averle fatte fedeli proposte e rimostranze e ne' migliori termini e ne' modi più gradevoli, d'attenersi alle conchiusioni che sua maestà nella sua saggezza determinasse, e d'eseguirle alla meglio; tanto egli è stato alieno dal volere contendere o trarre sua maestà a' suoi propri intendimenti (62). » Gli statisti i quali appalesano quella sventurata infermità d'attaccarsi troppo appassionatamente all'imperio, diventano gli schiavi de' principi cui servono. Burleigh usava di querimoniarsi della durezza con cui la regina trattavalo (63). E quantunque più fortunato che i più della sua classe, chè egli tenne il bastone di tesoriere sino alla sua morte, pure negli ultimi suoi anni fu ridotto a corteggiare un nascente favorito con maggiore sommissione, che la sua propria dignità non comportasse (64). Dalla quale sua disposizione d'animo non era da attendersi alcuna decisa resistenza a quelle misure di rigore contro a' puritani, le quali intieramente s'affacevano col temperamento d'Elisabetta.

Non v'ha strada di mezzo nel trattare con settarii religiosi tra la persecuzione che estermiua, e la tolleranza che

soddisfa. Savi furono nella loro generazione i Loaisas ed i Valdes di Spagna, che accesero il fuoco dell' inquisizione, ed estinsero gli umori nascenti del protestantismo nel sangue d'un Seso e d'un Cazalla. Ma sostenuto dalla incoraggiante voce de' suoi associati, e più ancora da quella ferma persuasione, che i bigotti non sanno mai stimare ne' loro avversari, un ministro puritano per nulla curava i tribunali vessatori ed arroganti, innanzi a' quali veniva citato. Esasperati e non tenuti in timore i settari gettarono via quel poco di rispetto che fino allora avevano osservato verso la gerarchia. Egli sin da' primordii delle controversie della riforma avevano imparato l'uso, o più veracemente, l'abuso di quella potente leva de' cuori umani, la stampa. Colui il quale in Sassonia aveva sonato primamente strepitosa tromba contro la potenza di Roma, aveva spesso messi da canto i suoi gravi lavori per eccitare le grossolane passioni della plebe con basse ribalderie ed esagerate invettive; nè i riformatori inglesi furono mai scrupolosi di guadagnare colle medesime arti i proseliti. Ciò che era stato tenuto come un santo zelo nel mitrato Bale, e nel martire Latimer, poteva, a cagione dell'esempio, essere allegato a difesa del perseguito puritano. Libelli per lo più anonimi circolavano celeremente per tutto il regno, consistenti in invettive contro la prelatura. De' quali il più famoso andava sotto il nome di Martino Mar-prelate, mascherato cavaliere di quelle giostre, dietro il cui scudo un oste di gagliardi puritani si supponeva combattessero. Que' libelli s'imprimevano da una stampa mobile, giravano per le varie parti del paese, come calda facevasi la persecuzione, e contenevano pochi seri argomenti, ma soverchi proverbii d'nomini furiosi, i quali ad annerire i loro nemici non risparmiavano calunnie (65). Se quegli insulti all'autorità sono alle volte capaci d'urtare noi anco adesso, quando già un lungo uso ha renduto quasi nostro quotidiano cibo la licenza de' sediziosi e malvagi libellisti, che dovevano parere nel regno di Elisabetta, quando la stampa non aveva libertà riconosciuta ed il linguaggio

accostumato di chi rivolgevasi a chi teneva lo Stato era di poco meglio che una servile adulazione?

Una legge era stata sancita alcuni anni avanti contro i libri diffusi da' preti seminaristi, la quale dichiarava delitto capitale la pubblicazione di libelli sediziosi contro il governo della regina (66). Quello atto per una di quelle interpetrazioni stiracchiate che i giudici ordinariamente erano pronti ad applicare in ogni delitto politico, fu rivolto contro alcuni di quegli scritti puritani. Gli autori di Martino Mar-prelate non poterono essere con certezza trovati; ma forti sospetti sendo caduti sopra un certo Penry, giovine di Galles, costui qualche tempo dopo fu portato in giudizio per un altro libello, che conteneva alcune mordaci riflessioni sulla stessa regina, ed ebbe sentenza di morte, che si riputò conveniente d'eseguire (67). Udal, ministro puritano, cadde tra le strettoie del medesimo statuto per un preteso libello contro a' vescovi, che certamente aveva una attenzza assai indiretta al governo della regina. Il suo giudizio, come i più degli altri politici giudizi di quel tempo, disonora il nome della giustizia inglese. Esso consistette principalmente in miserabili tentativi della corte in tirarlo nella rete d'una confessione, che il libello di cui facevasi accusa, era scritto suo, di che la prova mancava. E quantunque egli avesse evitata la trappola, i giurati non mancarono d'ubbidire agli ordini ricevuti di condannarlo. Udal, lungi d'aver partecipato agli scritti di Martino, dichiarava di disapprovarli, e d'ignorarne l'autore. Quella sentenza parve troppo iniqua per essere eseguita, anco agli occhi di Whitgift, il quale intercedette per la sua vita; ma quegli morì per effetto della prigionia (68).

Se la penna libellista di Martino Mar-prelate era una spina per i capi della Chiesa, eglino ebbero ancora maggiore cagione d'apprendersi d'una aperta misura di ribellione che la parte de' malcontenti cominciò ad effettuare verso l'anno 1590. I quali di comune accordo stabilirono un loro proprio sistema di reggimento con sinodi e con classi; i primi erano una specie di generali assemblee, le seconde tenevansi nelle particolari contee o diocesi su

il modello presbiteriano già esistente in Iscozia. In quelle riunioni si facevano delle discussioni, e le determinazioni ordinariamente erano abbastanza contrarie al sistema stabilito. I ministri che le componevano si sottoscrivevano al libro puritano della disciplina. Quelle associazioni erano state costituite in molte contee, ma precipuamente in quelle di Northampton e Warwick sotto la direzione di Cartwright, il legislatore della loro repubblica, il quale possedeva per il patronaggio del conte di Leicester la maestria d'uno spedale nell'ultima di quelle due città (69). Sarebbe ingiusto di censurare l'arcivescovo d'essersi intromesso a proteggere la disciplina della sua chiesa contro quegli innovatori, qualora i mezzi a quel proposito adottati fossero stati coll'equità più consonanti. Cartwright con molti altri della setta sua furono citati innanzi alla commissione ecclesiastica, ove ricusando accusare se medesimi con prendere il giuramento *ex officio*, furono mandati alla prigione di Fleet. La quale punizione non soddisfacendo i rigidi ecclesiastici dell'Anglicanismo, e l'autorità della commissione ecclesiastica sendo incompetente ad infliggere più gravosa pena, si giudicò opportuno l'anno seguente d'invviare alla corte della Camera Stellata il processo. I giudici sendo stati consultati, furono d'opinione che, posciachè delitti molto minori erano stati puniti colla condanna alle galere od al bando perpetuo, questa ultima pena a quel delitto sarebbe bene applicabile. Ma molti del consiglio ebbero più condiscendenza per uomini sinceri avvegnachè intrattabili; ed alla fine eglino furono ammessi a dare mallevaria sulla promessa di starsi quieti dopo d'aver ad alcuni interrogatorii risguardanti la supremazia della regina, ed altri punti, risposto con civiltà, e con evidente desiderio di non commettere alcuna offesa (70). Deve essere osservato che Cartwright esplicitamente dichiarò di disapprovare i libelli col nome di Martino Marprelate (71). Qualunque parte politica, benchè onorevoli sieno i suoi propositi ed il suo carattere, è esposta a perdere la riputazione per la compagnia di zelanti senza scrupoli. Ma quantunque sia un sofisma di mala fede a

caricare i capi degli eccessi, che professano di disapprovare ne' loro seguaci, pure è da riconoscersi, che pochi capi di fazione hanno avuta la virtù di condannare con la sufficiente energia i falli, che sono stati intesi a loro vantaggio.

S'imputava alla fazione puritana con più o meno di veracità, che non contenta della sovversione dell'episcopato e dell'intero ecclesiastico reggimento stabilito, sosteneva principii, che essenzialmente le civili istituzioni del regno colpivano. Per fermo il negare la supremazia della regina spinto al punto che di sopra ho fatto dimostro, poteva giustamente considerarsi come una derogazione della sua temporale sovranità. Molti de' puritani propugnavano la obbligazione della legge giudiziaria di Moisè almeno nelle cause criminali, e ne deducevano il dovere di mettere a morte gl'idolatri (cioè i papisti), gli adulteri, gli stregoni, i demoniaci, gl'inosservanti il sabbato, e molte altre classi di delinquenti (72). Eglino volevano per le loro ecclesiastiche assemblee il dritto di determinare « tutte le materie, in cui può essere violazione della carità, e tutte quelle di dottrina e di costumi in quanto appartengano alla coscienza. » Eglino abolivano il dritto temporale di patronato alle chiese, lasciando la scelta de' ministri al generale suffragio (73). Sono anco passi nell'Ammonizione di Cartwright, che fanno intendere che la civile società deve essere costituita secondo il modello della Chiesa (74). Ma non sarebbe sincerità il non opporre a quelli le più esplicite dichiarazioni di tutti i puritani in favore d'una monarchia limitata, quantunque eglino fondassero la sua legittimità su' principii repubblicani del popolare consenso (75). Ed in riguardo alle prime opinioni pare che esse non sieno affatto state comuni all'intero corpo de' puritani; alcuni de' ministri deposti ed imprigionati riconoscevano pure la supremazia della regina in quella ampia maniera che la legge a lei la conferiva, ed ella la pretendeva (76).

Le pretese avanzate dalla scuola di Cartwright non sembravano meno periclose a coloro cheolgevano gli occhi

a ciò che succedeva in Iscozia, ove dalla pratica ricevevano chiarimenti. In quel regno una forma di reggimento assai conforme a quella del reggimento puritano s'era stabilita alla riforma del 1560, eccetto che l'ufficio di vescovo o soprintendente continuava anèora, ma senza alcun predominio, e molto meno arbitrario, e soggetto eziandio al sinodo provinciale, e molto più all'assemblea generale della Chiesa scozzese. Quel limitatissimo episcopato fu pure abolito nel 1592. Il clero presbiteriano individualmente e collettivamente spiegò l'intrepido altiero ed intrattabile animo de' puritani inglesi. Quantunque Elisabetta avesse per politica protetto il clero scozzese ne' suoi attacchi alla civile amministrazione, purnondimeno da un tale legame probabilmente ebbe ella ad avere tale cognizione della tempera, e della preponderanza di quello, che dovette tremare al pensiero di vedere una assemblea repubblicana sostituita a quei suoi fedeli satrapi, i vescovi, sì pronta ad eseguire i suoi comandi e sì paziente a' duri trattamenti, che ella alle volte loro dava.

Que' prelati intanto non ottenevano dalla Camera dei Comuni tanto favore quanto dalla loro sovrana. In quella assemblea una partita di risoluti puritani spesso riportava vittoria contro a' cortigiani. Ciascuna sessione dava pruove del loro malcontento per lo stato della Chiesa. La preponderanza della corona sarebbe stata troppo debole senza lo allargamento della sua prerogativa. I Comuni nel 1575 ricevettero un messaggio che loro proibiva di frammettersi nelle faccende religiose. Per i cinque anni seguenti la regina non convocò Parlamento, e la sua disapprovazione alla condotta de' puritani ne fu con ogni probabilità il precipuo motivo. Ma quando fu di nuovo riunito al 1580, i medesimi aggravii ecclesiastici, che in niuno modo nello intervallo erano diminuiti, furono messi in campo. I Comuni elessero un comitato formato solamente de' principali ufficiali della corona, che sedevano nella camera al fine di conferire con alcuni de' vescovi, secondo l'irregolare ed imperfetto modo del procedere del Parlamento in allora, « intorno a' gravami di quella Camera per alcune

cosè che erano assai bisognevoli di riformazione nella Chiesa, comè il gran numero de' ministri illitterati ed incapaci, il grande abuso delle scomuniche per ogni materia di poco momento, la commutazione delle penitenze, e la grande moltitudine delle dispense e delle pluralità di benefizii, ed altri abusi assai alla Chiesa nocevoli (77). »

Il comitato riferì: avere trovati alcuni vescovi desiderosi di rimediare agli abusi che si esponevano, e d'unirsi per una petizione da farsi su tal proposito a sua maestà; ciò in conseguenza essere stato praticato, ed una graziosa risposta essersene ricevuta, promettendosi tutte le convenienti riforme, ma gettandosi su di alcuni prelati il biasimo della negligenza. La Camera ricevette ciò con animo assai grato. Questa era esattamente la specie di condotta che ad Elisabetta piaceva, la quale niuno riguardo aveva de' suoi vescovi, ed un reale desiderio che il suo governo ecclesiastico come il suo temporale bene fossero condotti, purchè i suoi sudditi a lei sola ne volessero affidare la cura, o a modeste petizioni il loro ingerimento volessero limitare.

Un nuovo Parlamento sendo stato assembrato tosto dopo che Whitgift, elevato alla primazia, ebbe cominciato ad imporre una universale conformità, la Camera bassa formò una petizione in sedici articoli, alla quale pregò i Lordi di concorrere, lamentandosi del giuramento ex officio, della sottoscrizione a' tre nuovi articoli, degli abusi della scomunica, delle licenze, delle non-residenze, e d'altri ecclesiastici aggravii. I Lordi risposero freddamente: pensare eglino che molti di quegli articoli che i Comuni avevano proposti, fossero inutili, ad altri essere già stato preveduto; l'uniformità delle preghiere, l'uso delle quali i Comuni avevano richiesto che in certi rispetti fosse lasciato alla discrezione de' ministri, essere stata dal Parlamento stabilita: I due arcivescovi, Whitgift e Sandys, fecero una risposta più particolareggiata a ciascuno articolo della petizione in nome dei loro fratelli (78). Ma affine di mostrare qualche voglia di riformazione, eglino stessi proposero alla loro generale

Assemblea *) pochi regolamenti per correggere gli abusi, niuno de' quali intanto in quell'occasione, avvegnachè avessero ricevuto l'assenso regio, fu sottomesso alla potestà legislatrice (79); poichè la regina infatti sentiva insuperabile gelosia d'ogni inframmettersi che facesse il Parlamento nella sua supremazia esclusiva sopra la Chiesa. I Comuni, per quella gelosia d'Elisabetta, non potendo occuparsi di quelle religiose innovazioni, le quali probabilmente da un libero Parlamento sarebbero state favorevolmente accolte, espressero il loro maltalento contra la gerarchia dominante, lamentando gli ecclesiastici aggravii e chiedendo delle misure a correggerli, e per le quali, anco colle idee prevalenti in corte sulla pochezza del diritto del Parlamento, impossibile era negare la sua competenza. Molti atti furono introdotti in quella sessione del 1584-85 nella Camera bassa, i quali benchè poca probabilità avessero di ricevere l'assentimento della regina, manifestano i sensi di quella Assemblea, e con ogni apparenza, quelli de' suoi costituenti. Uno di tali atti portava, che i vescovi dovessero giurare innanzi ad una delle Corti di giustizia di niente fare, nell'ufficio loro, contrario alla legge comune. Un altro tendeva a restringere le pluralità, intorno alle quali i prelati con assai ripugnanza ammettevano de' limiti (80). Un atto della medesima natura passò nella Camera de' Comuni nel 1589 quantunque non senza opposizione. Il clero ebbe sì grave apprensione di quella misura, che la sua assemblea generale ne fece alla regina una rimostranza incontro con un veemente linguaggio; e l'arcivescovo gettando nella bilancia tutto il peso del suo avviso e della sua autorità, l'atto venne meno nella Camera alta. Una simile proposizione, nella sessione del 1601 sembra essere stata mal capitata nella Camera de' Comuni (81). Nel capitolo prossimo si troveranno altri esempi degl'intendimenti de' Comuni intorno alle riformagioni delle cose ecclesiastiche, e del proposito determinato della regina in tenere la sua supremazia.

*) Convocation.

Il giuramento *ex officio* legando chi lo prestasse a rispondere a tutte le questioni che gli si ponessero, ondechè offendeva la generosa massima della legge inglese che niuno è obbligato ad accusare se stesso, una giustissima avversione provocava. Morice, procuratore della corte delle tutele, non solo ne attaccò la legalità con argomenti di non lieve forza, ma presentò pure un atto nella Camera de' Comuni per abolirlo. La quale bene lo accolse, e sir Francesco Ynollys, il franco nemico dell'episcopato, quantunque in alto officio collocato, vi parlò in favore. Ma la regina ne arrestò la faccenda, e Morice scontò in prigione per alcun tempo il suo ardimento. I legisti del dritto scritto, de' quali molti sedevano nella Camera bassa, difendevano un modo di procedere, che era stato dalla loro giurisprudenza improntato. Il che fece rivivere l'antica animosità tra loro ed i legisti della legge comune. Costoro avevano sempre manifestata una grande gelosia della giurisdizione spirituale, ed avevano di buona ora imparato a restringerne le esorbitanze con delle intimazioni di proibizioni emanate dalle corti temporali. Whitgift, così tenace della sua potestà come i più ambiziosi de' suoi predecessori, mormorò, come egliino avevano fatto, di quella subordinazione della Chiesa, poichè così era evidentemente, ad un laico tribunale (82). Ma i giudici, che provavano tanto di soddisfazione in usare della loro potestà, quanto i vescovi, poco conto diedero alle rimostanze di Whitgift. I registri di quel regno e de' susseguenti si trovano pieni di quelle proibizioni. Altri abusi imputati a quelle giudicature non mancarono di provocare *censura*, e tali erano i dritti indovuti riscossi da' loro ufficiali, e l'uso d'accordare delle licenze e di commutare le penitenze per danaro (83). Per lo vero le corti ecclesiastiche sono state in generale riguardate come più dilatorie, più vessatrici, e più dispendiose che quelle della legge comune. Ma al presente quella parte della loro giurisdizione, che sebbene coercitiva, è chiaramente spirituale, ed in cui s'allegava che i gravissimi abusi esistessero, è molto andata in disuso. Nelle cause matrimoniali

e testamentarie il loro modo di procedere non va soggetto ad alcuna censura per quanto concerne all'essenziale amministrazione della giustizia; quantunque nelle testamentarie una inconvenientissima divisione delle giurisdizioni, le quali seguono non solo gl'inequali limiti delle vescovili diocesi; ma ancora i varii distretti retti con ispeciali ordinamenti, o esenti, che la Chiesa d'Inghilterra non ha lasciato di mantenere, sia produttiva a gran pezza d'imbarazzi e di superflue spese.

Nonostante la tendenza al puritanismo, che la Camera de' Comuni in generale spiegava, la corte riuscì a procurarsi un atto, il quale per avventura con grandissima severità ebbe a premere i puritani. Esso passò nel 1593, e sancì la pena della prigionia contro ogni persona, al di là degli anni sedici d'età, che per lo spazio d'un mese mancasse d'andare a qualche chiesa, finchè facesse quella aperta sommissione e dichiarazione di conformità che l'atto prescriveva. Coloro i quali ricusassero di sottomettersi a quelle condizioni, dovevano esulare dal regno, e se ritornassero senza permissione della regina, dovrebbero patire morte come felloni (84). Il quale atto, se da un canto come molti altri precedenti servi a schiacciare gli sventurati aderenti della religione romana, da un altro venne ad essere agevolmente applicato a que' settari protestanti, che manifestamente dalla Chiesa anglicana erano separati. E qui è degno di nota, che i ministri puritani per tutta la durata di quel regno respinsero l'imputazione dello scisma, e riconobbero la legittimità di continuare ad essere nella Chiesa stabilita, mentre della sua disciplina una riformazione dimandavano (85). I Separatisti veri, che erano pure un numeroso corpo, furono denominati Brownisti, o Barrowisti da' nomi de' loro fondatori, e quindi furono compresi nella più generale appellazione d'Indipendenti. Eglino di molto avanzavano i puritani nella loro avversione al ministero legale, e per conseguente più meritevoli di persecuzione furono tenuti. Moltitudine di loro fuggirono in Olanda a ripararsi dal rigore onde i vescovi gli forzavano ad ubbidire all'ultimo statuto (86). Ma,

due di quella setta, Barrow e Greenwood, sperimentarono destino più crudele ancora. Eglino furono messi in giudizio secondo quella pericolosa legge dell'anno vigesimo terzo del regno stesso di cui discorriamo, nel precedente capitolo esposta, e furono puniti nella testa a Bury. « Eglino morirono, dice Neal, con tali sentimenti di pietà e lealtà, che la stessa Elisabetta ebbe rammarico d'aver prestato il consenso alla loro morte (87). »

Ma mentre quelle scene d'orgoglio e di persecuzione da un canto, e d'insolenza settaria da un altro laceravano il seno della Chiesa inglese, ella trovò un difensore delle sue istituzioni in uno che si frammise in quelle volgari controversie come un cavaliere di romanzo tra meschini combattimenti, con armi di tempra più fina e degne di essere provate in un più nobile campo. Ricardo Hooker, maestro del Tempio, pubblicò i primi quattro libri della sua « Polizia Ecclesiastica » nel 1594, il quinto tre anni dopo; e morendo nel 1600, ne lasciò altri tre, che non videro la luce che al 1647. La quale eminente opera giustamente può considerarsi di segnare un'era nella nostra letteratura. Imperciocchè se passi di molto buon senso, ed anco di vigorosa eloquenza si trovano sparsi in molti più antichi scrittori di prosa, niuno intanto di loro, eccettuandosi forse Latimer ed Ascham, e sir Filippo Sidney nella sua Arcadia, può dirsi abbia acquistato abbastanza riputazione per essere generalmente conosciuto anco di nome, e molto meno per essere letto al presente giorno; e per fermo non è cosa poco notevole, che l'Inghilterra sino quasi alla fine del secolo decimo sesto abbia date poche prove in lettere di quella intellettuale potenza, la quale era allora per isvilupparsi con tanta impareggiabile energia in Shakspeare e Bacone.

Per lo vero non puossi collocare Hooker (ma di chi s'oserà far così?) a lato di quelli magistrali ingegni; pure egli ha copia di titoli onde essere contato tra' luminari della inglese letteratura. Egli non solo aprì la miniera, ma esplorò le profondità della nostra nativa eloquenza. Egli ha l'andamento de' periodi, sì nobile e

grazioso, e con cadenze sì varie e sì armoniose all'orecchio, ha sì ricchezza d'immagini, concisione di sentenze, gravità ed elevazione di dizione, sì poca volgarità nel suo semplice linguaggio, sì poca pedanteria nella sua studiata frase, che io non so se alcuno altro posteriore scrittore abbia più mirabilmente spiegate le qualità proprie della nostra lingua, o prodotti tratti più degni d'essere paragonati cogli splendidi monumenti dell'antichità. Se si paragoni il primo libro della « Polizia Ecclesiastica » con ciò con cui forse ha più di rassomiglianza, il trattato « De Legibus » di Cicerone, apparirà esso forse un po' inferiore per l'imperfezione del nostro linguaggio, che con tutta la sua forza e dignità non agguaglia il latino in niuno di que' pregi, ed è esso certamente più diffuso, e travaglia di più in alcuni de' ragionamenti, ma affatto non è meno solenne nell'espressione de' sentimenti, o meno brillante d'immagini, ed è molto più comprensivo e profondo ne' principii fondamentali della filosofia.

I difensori della Chiesa presbiteriana avevano sempre pensato che fosse sufficiente provare che essa era conforme all'apostolico ordinamento, come dalle sole scritture va dedotto. Una pietosa riverenza pe' sacri scritti, che formavano quasi il loro esclusivo studio, era degenerata in viste angustissime su' grandi subbietti della religione naturale e della legge morale, che dalla ragione e dal sentimento sono da dedursi. Quelle eglino, come le varie famiglie de' loro discendenti continuano a fare, grandemente dispregiavano o trattavano anco come mere chimere della pagana filosofia. Se eglino risguardavano la legge Mosaica come il modello della giurisprudenza criminale, se nelle scritture ricavavano gli esempi su tutte le materie del temporale reggimento, molto di più stimavano che la pratica degli apostoli era l'immutabile ed infallibile regola per la disciplina della Chiesa cristiana (88). Ad affrontare quelli avversari Hooker prese una via molto originale e che non era quella degli ordinari controversisti, i quali combattevano le battaglie con interpretazioni di testi delle scritture, o con passi de' Padri. Egli inve-

stigò la natura ed il fondamento della stessa legge, come norma delle azioni di tutti gli esseri creati, che vi prestano obbidienza o per necessità senza esserne consci, o per sensitivo appetito, o per ragionevole elezione; e specialmente disaminò quelle leggi che regolano le opere umane in quanto derivano da morali qualità, comuni alla nostra specie, o dalle istituzioni delle politiche società, o dalle comunicazioni delle nazioni indipendenti; ed avendo ampiamente stabilita la fondamentale distinzione tra leggi naturali e positive, eterne e temporarie, immutabili e variabili, venne con tutta la forza della morale filosofia a sceverare col medesimo criterio le varie regole ed i vari precetti contenuti nelle Scritture. Ella era una specie di massima tra' puritani, che la Scrittura fosse così la regola esclusiva delle umane azioni, che tutto ciò, nelle materie almeno concernenti alla religione, che non si trovasse fondato sulla sua autorità, sarebbe illegittimo. Hooker alla confutazione di quel principio consacrò l'intero secondo libro della sua opera. Egli quindi procedette ad attaccare la sua applicazione più particolare al sistema episcopale del reggimento ecclesiastico, ed alle varie cerimonie ed usanze che que' settarii trattavano o come assolutamente superstiziose, o almeno imposte senza autorità. Da quel grande scrittore fu sostenuto, che non solo quelle rituali apparenze sono variabili a discrezione di reggitori ecclesiastici, ma che anco niuna forma stabile di reggimento è sancita nella Sacra Scrittura come in generale indispensabile ad una Chiesa cristiana. Lungi intanto d'accordare a' suoi antagonisti il fatto che eglino assumevano, egli propugnò l'episcopato come una apostolica istituzione, e sempre preferibile, quando le circostanze permettessero la sua conservazione, all'ordinamento più democratico delle congregazioni calviniste. « Se noi cerchiamo, » dice egli, « di sostenere ciò che il più avvantaggi la nostra propria causa, il miglior mezzo per noi, ed il più forte contro di loro, sarà di ritenere, come eglino fanno, che nella Scrittura deve necessariamente trovarsi qualche forma parti-

colare di reggimento ecclesiastico, che Dio abbia istituito, e che perciò appunto a tutte le Chiese in tutti i tempi s'appartiene. Ma usare di tali parziali viste verso di noi medesimi, e di tale destrezza da fare, che paiano verissime quelle cose che sono più accomodate al nostro proposito, è ciò che noi non amiamo nè intendiamo di praticare. »

La ricchezza dell'eloquenza di Hooker è precipuamente spiegata nel suo primo libro; pochi sono i quali non avendo gusto per le materie ecclesiastiche, passeranno a leggere gli altri. Pure il secondo e terzo, avvegnachè meno brillanti, non sono nella forza e nella comprensione del ragionamento inferiori. L'ottavo ed ultimo ritorna al soggetto del reggimento civile; e vi sono spiegati con notevole liberalità i principii che intorno alla sua natura si trovano nel primo libro stabiliti. I libri intermedi in massima parte si occupano d'una più minuta discussione delle questioni agitate tra la Chiesa ed i Puritani, ed in essi per quanto io ho potuto scorgerne, avvegnachè nell'argomentazione Hooker sia sempre vigoroso e logico, e paia puro di quella abusiva insolenza, a cui gli scrittori di polemica erano allora più pronti di quanto anco lo sieno al presente, pure egli non sempre ha quella tershezza e lucidità che le lunghe abitudini letterarie, e forse un naturale genio dello spirito, hanno dato ad alcuni esperti dialettici. Risguardo alla lingua, i tre libri postremi, in parte per non avere ricevuta l'ultima mano dell'autore, ed in parte forse per la stanchezza che egli sentì del lavoro, sono senza confronto meno elegantemente scritti che i precedenti.

Le parti migliori della « Polizia Ecclesiastica » hanno della somiglianza cogli scritti filosofici dell'antichità nei loro difetti come nelle loro eccellenti qualità. Hooker è spesso troppo vago nell'uso de' termini generali, troppo inconsiderato nell'ammissione de' principii, troppo inclinato ad acquietarsi alla pseudo-filosofia scolastica, ed a tutte le opinioni ricevute; egli è più comprensivo che sagace; più adatto a ritrarre la verità da' tesori accumu-

lati della scienza, che a prenderla dalla originalità del suo spirito; è un po' anco impacciato, come molti altri grandi uomini di quello e del seguente secolo, dal troppo studio de' libri e dalla troppa deferenza a' loro autori. Ad alcuni passi può giustamente rimproverarsi che elevano l'autorità ecclesiastica, anco nelle materie di fedè, con una esagerazione non facilmente conciliabile col dritto protestante dell'individuale giudizio, e che allora anco era di pericolosa conseguenza, come quando egli inclina a dare nelle controversie teologiche a' Concilii generali la potestà decisiva, non invero pe' principii della Chiesa di Roma, ma per quel tale che conduce alla medesima conchiusione, l'alta probabilità che il giudizio riunito di molti gravi e sapienti uomini fosse ben fondato (89). Nè sarebbe difficile l'indicare parecchi altri subbietti, come la tolleranza religiosa, riguardo a' quali da' tramagli del pregiudizio egli non si emancipò. Ma qualunque possano essere le imperfezioni della sua « Polizia Ecclesiastica, » sono esse più che compensate dalla sua eloquenza e dal suo ragionamento, e soprattutto da quel profondo e penetrativo sentimento della relazione tra l'uomo ed il suo creatore tenuta come il fondamento d'ogni legge eterna; il che rendette il primo libro di quella opera quale un baluardo, da un canto contro la scuola puritana, che sfuggiva i lumi di natura come ingannatrice meteora; e da un altro contro l'immorale filosofia, che, spiegata ne' tenebrosi precetti di Machiavelli, o nascosa nello svariato scetticismo di Montaigne, e non sempre rigettata dagli scrittori di più solenne portata, minacciava di distruggere il sentimento delle intrinseche distinzioni nella qualità delle azioni, e di convertire le massime di Stato e d'una furba politica in norma di costumi e di vita.

Niente forse più colpisce il lettore della « Polizia Ecclesiastica, » che la costante e quasi eccessiva predilezione di Hooker per que' liberali principii del reggimento civile, che alle volte sono sì giusti e sempre sì attraenti. Intorno a tale soggetto la sua teoria coincide affatto con quella di Locke. L'origine del reggimento civile e nel dritto e

nel fatto egli esplicitamente deriva da un primario contratto; « senza del quale consenso niuna ragione vi sarebbe onde uno uomo s'arrogasse d'essere signore o giudice di un altro, imperocchè sebbene stia, secondo l'opinione di alcuni grandi e molto giudiziosi uomini, una specie di naturale dritto in alcuno che sia nobile, saggio e virtuoso a governare coloro che sono di servile natura, nonpertanto il consenso d'ambe le parti, l'assentimento di coloro che sono per essere governati, sembra necessario »..... « La potestà legittima, » osserva egli in altro luogo, « di fare delle leggi per imperare su d'una intiera politica società, si appartiene così veramente alla stessa società, che un principe o potentato qualunque nella terra che lo pratici di suo arbitrio, e non per espressa commissione immediatamente e personalmente ricevuta da Dio, o per autorità ricevuta primieramente dal consenso di quelle persone sulle quali impone le leggi, non è meglio che un mero tiranno. Non sono dunque leggi quelle che l'approvazione pubblica non ha fatte. Ma l'approvazione non si ha solo quando le stesse persone dichiarino il loro consenso colla voce, con un segno o con un atto; ma anco quando altre lo facciano a nome di loro per un dritto, originariamente almeno, da loro derivato: Così ne' Parlamenti, ne' Concilii ed in simili assemblee, sebbene noi non siamo personalmente presenti, pure il nostro consenso è per mezzo di altri, che vi agiscono come nostri rappresentanti. E ciò che noi facciamo per mezzo d'altri, v'ha tutta la ragione d'essere stabile come se da noi sia fatto, e, come se da noi sia fatto, efficacemente ci obbliga. » Ed in altro luogo anco più perentoriamente dice: « Di questo niuno dubiti; cioè, che in tutte le società, compagnie, e congregazioni, ci) a cui ciascuno individuo sarà obbligato, deve essere dal consenso di tutti ratificato. Sarebbe contro ogni equità che un uomo soffrisse detrimento da parte di altri uomini, per non avere osservato ci) che egli nè da per se stesso nè per mezzo d'altri mediatamente, o immediatamente avrebbe mai consentito. »

Quelle nozioni intorno al fondamento della politica società tanto dissimili dall'altre che prevalsero tra la generazione seguente degli ecclesiastici, sono precipuamente sviluppate ed approfondite nel libro ottavo dell'opera di Hooker, che è la conchiuisione; e diedero origine ad un rumore assai diligentemente propagato tosto dopo la sua pubblicazione, e che alle volte ancora si ripete, cioè che la parte postuma dell'opera sia stata da' Puritani interpolata o alterata (90). Il quale sospetto, a parer mio, non ha alcuna base. I tre ultimi libri sono fuor di dubbio imperfetti; ed è possibile che de' cambiamenti di parole sieno stati fatti da' loro copisti o editori; ma la testimonianza che si è messa avanti per gettare del dubbio sulla loro autenticità consiste in que' racconti vaghi e contraddittorii, che i leggieri compilatori di aneddoti letterari possono con facilità accumulare; mentre che la pruova intrinseca, provegnente dall'opera medesima, genere di critica a cui io precipuamente inclino di fidare, sembra interamente respingere ogni sospetto. Imperciocchè, non solo i principii del reggimento civile, esposti in forma più ampia da Hooker nell'ottavo libro, sono precisamente gli stessi che egli nel primo aveva stabiliti, ma è in esso una peculiare catena di consecutivi ragionamenti, che sarebbe difficile d'indicare alcun passo che potesse essere rigettato senza smembrare tutto il contesto. La bisogna di quella parte della « Polizia Ecclesiastica » era di difendere la supremazia della regina sulla Chiesa; ed egli l'ha fatto identificando la Chiesa collo Stato; niuno, secondo lui, sendo membro dell'una, il quale non sia anco membro dell'altro. Ma siccome la costituzione della Chiesa cristiana in quanto i laici partecipassero al suo governo, la scelta dei pastori, o altro, era indubitabilmente democratica, così egli si studiò di dimostrare per il medio dell'originale contratto della civile società, che il sovrano aveva dalle mani del popolo quella potestà, come gli altri, ricevuta. « Le leggi sendo fatte tra noi, » dice egli, « non sono accettate, o interpretate da alcuno di noi, come se avessero ricevuta la loro forza dalla potestà che il principe co-

munica al Parlamento, o a qualunque altra corte di sua dipendenza, ma dalla potestà che l'intero corpo del regno possiede, e che per libero e deliberato consenso ha tramandato al principe, il quale deve dirigerla nel modo che è stato dichiarato; così che le nostre leggi concernenti alla religione originariamente prendono il loro vigore dalla potestà di tutto il regno e della Chiesa d'Inghilterra. »

Nel quale sistema di Hooker e di Locke, che sarà chiaro al lettore il vedere che i principii loro sono i medesimi, v'ha molto, se non m'ingannò, da disapprovare. Che niuno uomo possa con giustizia essere legato dalle leggi, che col suo proprio consenso non abbia ratificate, a me pare che sia un principio incompatibile coll'esistenza della società, prendendosi nel suo senso litterale, o che sia illusorio adoperandosi le sofistiche interpretazioni, con cui si è solito d'evitare il suo vero senso. Sarà più soddisfacente e importante di notare le viste che quel grande scrittore più aveva sulla nostra costituzione, alla quale egli spesso e senza tema ricorse come ad un esempio vivo e luminoso d'un reggimento dalla legge temperato. « Io non posso esitare, » dice egli, « di lodare altamente la saggezza di coloro che hanno fondato il nostro politico reggimento; in cui, sebbene niuna specie di persone o di cose non sia soggetta alla potestà del re, pure la potestà del re su tutto e per tutto è così limitata, che in tutti i suoi procedimenti la legge stessa è la regola. Gli assiomi della nostra monarchia sono questi: *Lex facit regem*. — Qualunque concessione di regio favore contraria alla legge è nulla. — *Rex nihil potest nisi quod jure potest*. — Qualunque potestà ha il re, l'ha per la legge: i termini ed i limiti ne sono conosciuti, l'intera comunità dà gli ordini generali per la legge, co' quali tutte le cose pubbliche debbono essere eseguite; ed il re come capo, come su tutti il più elevato in autorità, fa che, secondo la stessa legge, ciascuna cosa particolare sia regolata e praticata. L'intero corpo politico fa le leggi, le quali danno la potestà al re; ed il re sendosi legato ad usare, secondo la legge, di quella

potestà, segue che l'esecuzione dell'una è fatta dall'altro. Le quali dottrine di monarchia limitata ricorrono continuamente nel libro ottavo; e quantunque Hooker, come è da supporre, non entri nella pericolosa questione della resistenza, ed anco faccia intendere che egli non vede come il popolo possa restringere l'amplitudine della potestà una volta concessa, a meno che a lui non ricada, pure positivamente stabilisce, che gli usurpatori della potestà, cioè i reggitori legittimi, i quali s'arròghino maggiore potestà di quella che la legge loro dia, non possono in coscienza obbligare alcuno alla loro ubbidienza.

Forse sarebbe stato sviamento dal mio subbietto l'allargarmi tanto su que' politici principii d'uno scrittore d'un tempo passato, ove essi fossero stati apertamente ne' consigli della nazione sostenuti. Ma siccome i regni della famiglia Tudor sono stati così malaugurati per la libertà, che taluni sono stati inclinati ad immaginare che la sua memoria ne sia stata quasi cancellata, così diventa di molta importanza il dimostrare, che la monarchia assoluta agli occhi di tale eminente scrittore quale Hooker, era in se stessa perniziosa, ed insieme contraria alle leggi fondamentali dell'inglese politico reggimento. Egli è certamente da presumere, che simili sentimenti non sarebbero stati manifestati da un uomo di singolare umiltà, e che si potrebbe imputare d'alquanto eccessiva deferenza all'autorità, se non avessero ottenuto tra' teologi e tra i legisti maggiore favore di quel che dalla compiacenza dei cortigiani di quelle due professioni potremmo noi essere condotti a conchiudere; conciossiachè Hooker non era inclinato ad abbondare in paradossi, nè ad improntare dai suoi avversari quell'insolente repubblicanismo della scuola di Ginevra, che era stato il loro scandalo. Io per fermo sospetto, che i suoi principii whig nell'ultimo libro sono annunziati con una temerità, che avrebbe atterriti i suoi superiori, e che la loro autenticità, quantunque posta in questione, venga meglio accertata dalla circostanza d'una postuma pubblicazione, che se egli vivendo l'avesse messo in luce. Whitgift l'avrebbe probabilmente indotto a sop-

primere alcuni passi incompatibili colle servili teorie di già in voga. Molto solito è già, che i genuini sentimenti d'un'autorità sieno pervertiti piuttosto per mezzo de' suoi amici e protettori, che per mezzo de' suoi avversari.

I prelati della Chiesa d'Inghilterra, mentre con tanta severità affliggevano gli altri, non sempre avevano cagione di rallegrarsi della propria condizione. Da quando Enrico insegnò a' suoi cortigiani a gozzovigliare nelle spoglie dei monasteri, un perpetuo appetito era stato per le possessioni ecclesiastiche. Dotata per una prodiga superstizione di ricchezze e di magnificenze al di là d'ogni ragionevole misura, e di quel che il nuovo sistema di religione sembrava prescrivere, la Chiesa d'Inghilterra eccitava sempre l'avarizia dei potenti e lo scandalo degli austeri (91). Ho già altrove menzionato quanto i vescovadi alla prima riforma sotto il regno d'Edoardo VI furono impoveriti. I vescovi cattolici, che seguirono, s'affrettarono a saccheggiare, ben consci sendo che i beni della loro Chiesa tostamente nelle mani degli eretici sarebbero per passare (92). Ondechè l'alienazione delle loro terre era andata sì lungi, che al principiare del regno d'Elisabetta furono fatti degli statuti, i quali levavano a' proprietarii ecclesiastici facoltà di concedere le loro terre eccetto per fitti di tre durate, ossia ventun anno (93). Ma una svenaturata riserba fu introdotta in favore della corona. Per la quale la regina ed i suoi cortigiani, che ottenevano sue largizioni, continuavano a civanzarsi della pingue preda. Pochi de' componenti il suo consiglio imitarono il nobile disinteressamento di Walsingham, il quale spese la propria possessione in suo servizio, e non lasciò tanto da potersi pagare i proprii debiti. I documenti di quel tempo contengono ampie pruove della loro avidità. Così Cecil circondò la sua casa a Burleigh dei terreni una volta appartenenti alla sede vescovile di Peterborough. Così Hatton fabricò la sua casa ad Holborn sul giardino del vescovo d'Ely. Cox, facendo resistenza a tale spogliazione, ricevette una singolare lettera dalla regina (94). Quel vescovo, in conseguenza di tali vessazioni,

desiderò, pria di morire, di ritirarsi dalla sua sede. Dopo il quale evento Elisabetta la tenne vacante per diciotto anni. In tale periodo si ha una petizione fatta a lei dal Lord guarda-suggelli Puckering, affine che la conferisse a Scambler, vescovo di Norwich, allora vecchio di ottant'otto anni e noto per simonia, affinchè egli potesse avere dal medesimo in fitto una parte delle terre vescovili (95). Quelli negozii significano gli spiriti mercenari e rapaci di quasi tutti i cortigiani d'Elisabetta.

I vescovi di quel regno non sembrano, con alcune distinte eccezioni, avere tanto onorata la Chiesa stabilita quanto coloro, che tengono una superstiziosa riverenza al secolo della riforma, sono proclivi a credere. Nel saccheggio che si fece, eglino presero assai cura di sè. I carichi contro a loro di simonia, di concussione, d'avarizia, e specialmente della distruzione delle proprietà delle loro chiese a beneficio delle loro famiglie, sono assai comuni; alle volte senza dubbio ingiusti, ma troppo spesso ripetuti non sono assolutamente senza fondamento (96). Il Consiglio sovente scrisse a loro e ad altri sulla loro condotta con una specie d'asprezza che sorprenderebbe un loro successore. Nè la regina si tenne mai di rivolgersi loro con copia di rozze maniere, di cui ho già menzionato notevole esempio (97). Nel suo discorso al Parlamento, alla chiusura della sessione del 1584, quando molte querimonie contro a' capi della Chiesa erano alle sue orecchie pervenute, ella disse a' vescovi, che se non emendassero i loro torti, intendeva di deporli (98); per lo che sembra che in quel tempo non fosse messo in questione che ciò potesse farsi in virtù della supremazia della corona.

La Chiesa d'Inghilterra non fu lasciata da Elisabetta in circostanze che fossero di plauso alla politica de' suoi capi. Dopo quaranta anni di molestie, costantemente aggravate, sofferte dal clero non conformista, egli era nel numero diventato maggiore, appresso il popolo più profondo aveva radicato il suo favore, e più irreconciliabile all'ordinè stabilito manteneva inimicizia. Indubitabilmente

problema era di non lieve difficoltà, il vedere per quali mezzi setta d'opinioni così decise, e sì ostinata si fosse potuta maneggiare, nè noi forse siamo a tale distanza di tempo da essere affatto competenti a decidere quale tenore di politica sarebbe stato più accomodato (99). Ma manifesto è che la pertinacia d'uomini arditi e sinceri non si reprime da punizioni che non gli esterminano, e che coloro probabilmente non avrebbero mantenuto minore concetto della loro ragione, quando vedessero che a confutarla non sapevasi trovare altri argomenti che quello della forza. Gli statisti immancabilmente su tali questioni hanno viste migliori che la gente di chiesa; e può ben credersi che Cecil e Walsingham ne giudicassero più sagacemente, che Whitgift ed Aylmer. La migliore apologia che possa farsi della tenacità d'Elisabetta per quelle cerimonie che partorirono quella fatale contesa, come ho già indicato, avvegnachè negli scritti del tempo non se ne trovi autorevole menzione, si è la giustizia e la convenienza di guadagnare i cattolici alla conformità, ritenendo quanto più fosse possibile de' loro accostumati riti. Ma nell'ultimo periodo del regno d'Elisabetta tale politica aveva perduta gran pezza della sua applicazione, o meglio, il medesimo principio politico numerose concessioni al fine di soddisfare il popolo avrebbe dettate. Non appare affatto improbabile, che riformando gli abusi e la corruzione delle corti spirituali, abbandonando una parte della loro giurisdizione sì estranea, e sì indebitamente ottenuta, abrogando delle nocive, o almeno piccole cerimonie, limitando la pluralità de' benefizii, lasciando di vessare i ministri più diligenti, ed usando di maggiore temperanza e disinteressamento nella loro condotta, i vescovi avrebbero palliato in una guisa indefinita quel malcontento del sistema stabilito, che il suo manco di rassomiglianza con quello dell'altre chiese protestanti più o meno aveva dovuto generare. Tale riforma avrebbe, se non altro, accontentato quelle ragionevoli e moderate persone, che alle volte tra le contendenti fazioni occupano più esteso campo che i zelanti dell'una e dell'altra non vogliono credere o confessare.

Io sento bene che la franchezza di cui in questo capitolo ho usato, non può piacere a coloro che hanno giurato fedeltà alla parte anglicana, o alla puritana; e che anco spiriti sinceri e liberali possono propendere a sospettare che io non abbia abbastanza ammesso gli eccessi dell'una per fornire la scusa di quelli dell'altra. Di buon animo rinvio tali lettori all'Avvertimento di lord-Bacone riguardante le controversie della Chiesa d'Inghilterra; libro scritto regnando Elisabetta in quella maniera di spassionata filosofia, che i precetti di Burleigh, seminati nel fertile e poderoso spirito di Bacon, avevano a lui insegnato d'adoperare. Quel libro, che io non conosceva quando scriveva questo capitolo, coincide sotto ogni aspetto colle viste che vi ho spiegate. Se egli censura l'orgoglio e l'ostinazione de' dottori puritani, il loro indecente e libellista stile di scrivere, la loro affettata imitazione delle chiese forestiere, la loro stravaganza di recedere da ogni cosa precedentemente praticata, osserva con non minore franchezza i falli della parte episcopale, il tristo esempio d'alcuni suoi prelati, la loro caparbia opposizione ad ogni immegliamento, le loro ingiuste accuse, il loro disprezzo delle chiese forestiere, ed il loro genio persecutore (100).

Nulladimeno, al fine di non privare l'amministrazione di quella grande regina per quanto concerne la condotta sua colle due religiose parti opposte alla Chiesa stabilita, della difesa che meglio si possa fornirle, rimando il lettore ad una lettera di sir Francesco Walsingham scritta ad una persona in Francia dopo l'anno 1580 (101). Essa è una abilissima apologia del governo d'Elisabetta; e se il lettore vi scopra, come indubitabilmente vi scuoprà, de' sofismi nel ragionamento, e delle falsità in materia di fatti, gli uni e l'altre voglia attribuire all'anguste idee del tempo rispetto alla libertà civile e religiosa, o alle condizioni dello scrittore, avvocato di cui la sovrana era il cliente.

NOTE AL CAPITOLO QUARTO.

(1) SLEIDAN, *Storia della Riforma* per COUROYER, II. 74.

(2) *Vita di Cranmer* per STRYPE, 354.

(3) I quali fatti si trovano in un opuscolo intitolato *Discorso sulle turbolenze di Francoforte*, primieramente pubblicato nel 1575, e ristampato nella Collezione ben nota del *Phoenix Britannicus* di MORGAN. È scritto con buona fede e temperanza, sebbene con manifesta inclinazione verso la parte puritana. Tutto ciò che si legge negli storici su questo soggetto è ricavato da tale fonte, ma la rifrazione ne è naturalmente assai diversa nelle pagine di Collier e di Neal.

(4) STRYPE, II, 1. V'era una parte luterana al principio del regno d'Elisabetta, alla quale si dice che ella inclinava non affatto per religione, ma per politica. *Id.* I, 53. La sua condizione era assai pericolosa, ed affine di stringersi alleati sinceri, ella aveva pensato d'unirsi alla lega Smalcaldica de' principi di Germania, il cui bigottismo non ammetteva che solo membri della confessione d'Augsburgo. Le lettere di Jewel a Pietro Martyr nell'*Appendice* del terzo volume di Burnet spandono considerabile luce su' due primi anni del regno di Elisabetta, e dimostrano che quel famoso prelato è stato ciò, che quindi si sarebbe chiamato uno scrupoloso o un puritano. Egli anco approvava lo scrupolo che aveva Elisabetta circa al suo titolo di capo della Chiesa, come appartenente solo a Cristo. Ma la irragionevolezza d'una parte malcontenta, e la naturale tendenza d'un uomo, che si è unito

con chi comanda, di trattare severamente coloro, che ha lasciato, lo rendettero quindi nemico de' puritani.

(5) Le croci e le reliquie furono in conseguenza fatte in pezzi, e bruciate in tutto il regno, di che Collier eleva alti lamenti. Ciò, dice Strype, offese molto i cattolici, e non fu il mezzo più acconcio per indurli alla Conformità.

(6) BURNET, III, *Appendice*, 290; *Vita di Parker* per STRYPE, p. 46.

(7) « Quantum auguror, non scribam ad te posthac episcopus. Eo enim iam res pervenit, ut aut cruces argentiae et stannae. Quas nos ubique confregimus, restituendae sint, aut episcopatus relinquendi. » BURNET, 994. Sandys scrive, che egli era stato quasi depresso per essersi espresso con molto calore contro le immagini. *Id.* 296. Altre pruove del testo si trovano nella medesima Collezione, come negli *Annali* di STRYPE, e nella *Vita di Parker* del medesimo. Parker stesso pare che in una occasione s'attendeva che la regina facesse qualche passo retrogrado nella religione, il quale costringerebbe tutti a disubbidirla. *Vita di Parker, Appendice*, 29; lettera assai notevole.

(8) *Vita di Parker* per STRYPE, 310. L'arcivescovo sembra disapprovi ciò come non espediente, ma con assai freddezza, egli era lontano di partecipare su tal soggetto, alle opinioni ordinarie. Un libellista puritano si prese licenza di chiamare la cappella della regina « modello ed esempio di tutte le superstizioni. » *Annali* di STRYPE, I, 471.

(9) BURNET, II, 395.

(10) Una delle istruzioni date a' visitatori del 1559, rammentando le ingiurie e le calunnie contro la Chiesa, che provenivano dal mancò d'una condotta discreta e temperata di molti ministri tanto nella scelta delle loro mogli, quanto nella vita che seco loro menavano, ordina che niun prete o diacono s'ammogliera senza la permissione de' vescovi e di due giudici di pace residenti nella dimora della moglie, nè senza il consenso de' genitori o de' congiunti della medesima, ed

in mancanza d'essi, del padrone o della padrona, sotto pena di non essergli permesso di praticare il suo ministero, o di non possedere alcun benefizio; e che i matrimoni de' vescovi fossero approvati dal metropolitano, ed anco da commissarii eletti dalla regina. *Opuscoli di Somers*, I, 65; BURNET, II, 398. Egli è ragionevole di supporre, che quando un esercito di preti illitterati e di bassa origine fossero una volta dispensati dall'obbligo del celibato, molti di loro avrebbero improvvidamente abusata la loro libertà o anco scandalosamente, e ciò probabilmente avrebbe aumentato il pregiudizio d'Elisabetta contro il matrimonio degli ecclesiastici. Ma io non credo che quella ingiunzione sia stata mai osservata. Qualche tempo dopo (agosto 1561) ella altro ordine straordinario emanò, cioè, che niuno membro d'un collegio o d'una cattedrale potesse ritenere la moglie nel medesimo recinto, sotto pena d'essere privato di tutti i suoi benefizi. Cecil l'inviò a Parker dicendogli nello stesso tempo, che era con gran difficoltà che aveva impedito, che la regina non proibisse affatto il matrimonio de' preti. *Vita di Parker*, 107. E l'arcivescovo stesso dice nella lettera menzionata. « Io ebbi dell'orrore in sentire tali parole uscire da quella natura sì dolce, e da quella coscienza sì cristianamente istruita, quando ella parlava del santo ordine di Dio e dell'istituzione del matrimonio. »

(11) Sandys scrive a Parker, aprile 1559: « La Maestà della regina vi sarà connivente, ma non lo stabilirà per legge, il che non è meno di dichiarare bastardi i nostri figliuoli. » E prove decisive sono recate da Strype che i matrimoni degli ecclesiastici non erano tenuti come legali almenò nella prima parte del regno della regina. Elisabetta stessa dopo d'essere stata sontuosamente ricevuta dall'arcivescovo a Lambeth si accommiatò con madama Parker col seguente complimento: « Io non posso chiamarvi *Madam* (la parola d'uso verso una lady maritata) io sono dolente di chiamarvi *Mistress* (così a quel tempo addimandavasi una donna nubile), pure io vi ringrazio della vostra buona accoglienza. » Ed in varii casi quella lady quando suo marito era arcivescovo, viene chiamata ora Parker, ed ora Harleston, che era il suo nome di zitella. Ed ella morendo pria di suo marito, suo fratello fu chiamato comè erede legittimo, sebbene lasciasse de' figliuoli. Ma l'arcivescovo si procurò le lettere di legittimazione, a fine di renderli capaci d'ereditare. *Vita di Parker*, 511. Altri se-

cero lo stesso. *Annali*, I, 8. Pure io credo tali lettere al di là delle facoltà della regina, e che non potevano avere alcuna autorità in una corte di giustizia.

Nella diocesi di Bangor era d'uso presso il clero, alcuni anni dopo dell'ascensione d'Elisabetta al trono, di pagare una somma al vescovo per la licenza di tenere una concubina. *Vita di Parker per STRYPE*, 203.

(12) BURNET, III, 305.

(13). Le lettere di Jewell a Bullinger, in Burnet sono piene di prove del suo malcontento, e coloro che ne sentano de' dubbii possono facilmente rimuoverseli per mezzo di tale Collezione, di quella di Strype e d'altri. L'opinione corrente che quegli scrupoli si concepirono durante il bando de' nostri riformatori deve essere accolta con gran riserbo. La disapprovazione ad alcune parti del rituale anglicano aveva cominciato in Inghilterra, si era manifestata in Francoforte, ed in tutti i primi documenti del regno d'Elisabetta si fa palese da' teologi inglesi con più calore che da' loro corrispondenti svizzeri. Grindal, quando primieramente fu eletto alla sede di Londra, ebbe i suoi scrupoli intorno all'indossare gli abiti vescovili che Pietro Martyr abolì. *Vita di Grindal per STRYPE*, p. 29.

(14) Si propose in quella occasione d'abolire tutti i giorni festivi de' santi, di non usare la croce nel battesimo, di lasciare alla discrezione dell'ordinario l'inginocchiarsi nella comunione, d'abolire gli organi, ed anco una o due delle cerimonie allora principalmente contrastate. BURNET, III, 303, ed *Appendice*, 319; STRYPE, I, 297, 299. Nowell diede il voto colla minorità. Non è andare troppo lungi se si supponga, che alcuni della maggioranza fossero attaccati all'antica religione.

(15) Jewell, uno di que' visitatori, scrive poco dopo a Martyr: « Invenimus ubique animos multitudinis satis propensos ad religionem, ibi etiam ubi omnia putabantur fore difficilima.... Si quid erat obstinatae malitiae; id totum erat in praesbyteris, illis praesertim, qui aliquando stetissent a nostra sententia. BURNET, III, *Appendice*, 289. La comune

del popolo in Londra ed in altri luoghi, dice Strype, prese una parte attiva ad abbattere le immagini; il piacere della distruzione, io suppongo, si mescolava coll'abborrimento suo dell'idolatria. E durante le conferenze tenute nell'abbazia di Westminster, gennaio 1559, tra' teologi cattolici e protestanti, il popolo che era stato ammesso come spettatore, mostrava tale disapprovazione a' primi, che egliu ne fecero pretesto per rompere la discussione. V'era invero tale tendenza ad anticipare il governo nella riforma, che fu necessario un proclama del 28 dicembre 1558, il quale imponesse silenzio a' predicatori d'ambe le parti.

Il sig. Butler dice che da molte circostanze risulta evidente che una gran pluralità della nazione allora inclinava alla religione cattolica romana. *Memorie de' Cattolici d'Inghilterra*, I, 146. Ma ne reca prove estremamente deboli. L'affetto che egli suppone che esistesse presso i laici verso i loro pastori può mettersi in dubbio, poichè non poteva essere fondato sopra motivi di stima; e se Rishton, il continuatore di Sanders, *De Schismate*, che egli cita, dice che un terzo della nazione era protestante, possiamo senza dubbio duplicare il calcolo d'un papista sì determinato. In quanto a' potenti mezzi, che il Butler allega che la corte impiegò nell'elezioni per il primo Parlamento d'Elisabetta, l'argomento proverebbe ugualmente che la pluralità era protestante sotto Maria, poichè ella ebbe ricorso a' medesimi mezzi. L'intiero tenore degli storici documenti del regno di Elisabetta dimostra che i cattolici tosto diventarono una minorità, ed anco più tra la comune del popolo che tra' gentiluomini. Il nord dell'Inghilterra, ove era la loro forza, in ogni rispetto formava la parte meno importante del regno. Auco secondo il D.^o Lingard, che pensa che era da ritenersi come cattolica metà della nazione nel mezzo di quel regno, il numero de' ricusanti certificato al consiglio, nell'anno vigesimo terzo del regno di Elisabetta (c. 1.) ammontò solo a cinquanta mila; e se possa prestarsi fiducia all'autorità di altre liste, egliu erano molto di meno quando Giacomo venne al trono. Quello scrittore, osservo di passaggio, ha per precipitazione e negligenza travisato un passo che egli cita da' *Documenti di Stato* di MURDEN, p. 605, e confuse le persone sospette per religione nella città di Londra, verso il tempo dell'Armada, coll'intiero numero degli uomini adatti alle armi; facendo così ammontare i primi a diecisette mila ed ottantatre.

Il sig. Butler è andato a tale paradossale idea su questo soggetto, che sostiene letteralmente che i cattolici fossero stati almeno la metà del popolo all'epoca della cospirazione delle polveri, *Id.* I, p. 295. Io sarei lieto di sapere a qual tempo egli supponga che la grande apostasia sia stata consumata. Il cardinale Bentivoglio dà un conto molto diverso, calcolando i veri cattolici quelli che non facevano professione d'eresia, solamente per un trentesimo di tutto il regno; sebbene supponga che i quattro quinti avrebbero potuto diventare cattolici per secreta inclinazione, o generale indifferenza, se la religione fosse stata una volta stabilita. *Opere di Bentivoglio*, p. 83, ed. Parigi, 1645. Ma io presumo che nè il sig. Butler, nè il D.^r Lingard volessero riconoscere quegli *adiaforisti*.

Questo ultimò scrittore da un altro canto calcola gli Ugonotti di Francia, poco dopo il 1560, per solo la centesima parte della nazione, citando a ciò Castelnau, scrittore utile per le sue Memorie, ma di niuna autorità in materia di calcolo. L'austero spirito di Coligny, *atrox animus Catonis*, elevandosi sopra tutti gl'infortunii, ed indomabile eccetto per il più nero tradimento, è abbastanza ammirabile senza ridurre la sua parte a tanta meschina frazione. I calvinisti allora si calcolavano per un quarto, ma più frequentemente per un decimo della nazione francese. Anco nel principio del secolo che seguì, quando la proscrizione ed il massacro, la tiepidezza ed il privato interesse avevano assottigliate le loro file, egli fu da Bentivoglio (*ubi supra*) stimato per un quindicesimo.

[16] *Vita di Parker* per STRYPE, 152, 153; COLLIER, 508. Nella Collezione di LANSDOWNE, vol. VIII, 47, è una lettera di Parker, d'aprile 1565, in cui egli si lamenta di Turner, decano di Wells, per avere fatto fare penitenza ad un uomo per adulterio con berretto quadrato.

[17] *Vita di Parker* per STRYPE, 157, 173.

[18] Quella apprensione che Elisabetta prendesse disgusto del protestantismo è annunziata in una lettera del vescovo Cox. *Vita di Parker* per STRYPE, 229.

[19] Parker alle volte si dichiara proclive a qualche indul-

genza in quanto agli abiti ed alle altre materie; ma e' pensava essere suo dovere d'ubbidire ai comandi della regina, sebbene l'avvertisse che i ministri puritani gli avrebbero tenuti in non cale, 225, 227. Ciò intanto non è conforme con altri passi, ove egli appare che importunasse la regina a procedere. La vacillante condotta di lei, in parte per capriccio ed in parte per mancanza di sincerità, naturalmente riesciva vesante ad un uomo di tempera ferma ed ardente come Parker. Forse egli dissimulava un po' scrivendo a Cecil, che era avverso a spingere i puritani agli estremi. Ma esaminando l'intera sua condotta, egli deve essere considerato, e sempre lo è stato, come il più severo sostenitore della disciplina nell'alta gerarchia ecclesiastica d'Elisabetta, quantunque degli uomini più violenti quindi sieno venuti.

(20) *Annali* di STRYPE, 416; PARKER, 159. Alcuni anni dopo quegli Avvertimenti ottennero la sanzione della regina, e presero il nome di Articoli ed Ordinanze. *Id.* 160.

(21) *Annali* di STRYPE, 416, 430; *Vita di Parker*, 184. Sampson aveva rifiutato un vescovado a motivo di quelle cerimonie. BURNET, III, 292.

(22) *Vita di Parker*, 214. Strype dice, p. 223, che i ministri sospesi predicarono di nuovo qualche tempo dopo per condiscendenza.

(23) Si dice che Jewel sia giunto ad inculcare strettamente l'uso della cotta. *Annali*, 421.

(24) *Annali* di STRYPE, I, 423; II, 316; *Vita di Parker*, 243, 348; BURNET, III, 310, 325, 337. I vescovi Grindal ed Horn scrissero a Zurigo, dicendo apertamente che non era colpa loro se gli abiti non fossero messi da parte in uno alla croce nel battesimo, all'uso degli organi, al battesimo amministrato dalle donne, ecc., p. 314. Quest'ultimo uso era molto attaccato da' Calvinisti, perchè implicava un domma teologico differente dal loro intorno alla necessità del battesimo. Negli *Annali* di STRYPE, p. 501, noi troviamo la formola d'un giuramento prestato da tutte le levatrici di praticare il loro me-

stiere senza stregoneria e superstizione, e di battezzare colle proprie parole. Fu abolito da Giacomo I.

Beza fu più scontento che i teologi svizzeri della condizione della Chiesa inglese. *Annali*, I, 452. COLLIER, 503. Ma dissuase i puritani dal separarsi, e consigliò loro di piuttosto conformarsi alle cerimonie. I, 511.

(25) *Vita di Parker*, per STRYPE, 242; *Vita di Grindal*, 114.

(26) BURNET, III, 316; *Vita di Parker*, per STRYPE, 155, ed altrove.

(27) *Id.* 226. La Chiesa non aveva che due o tre amici, dice Strype, nel consiglio del 1572, di cui Cecil era il capo. *Id.* 388.

(28) Burnet dice, sull'autorità delle relazioni de' visitatori, che di 9,400 ecclesiastici beneficiati, non più di circa 200 ricusarono di conformarsi. Ciò cagionò per alcuni anni giuste apprensioni del pericolo che correva la religione, per l'affezione che quegli serbavano per l'antica superstizione; « così che, egli prosegue, se la regina Elisabetta non fosse vissuta come fece finchè tutta quella generazione fosse morta, e che una nuova classe d'uomini di migliore educazione e principii fosse cresciuta e si fosse posta in vece sua, e se un principe d'un'altra religione fosse succeduto pria di quel tempo, gli ecclesiastici probabilmente sarebbero ritornati all'antica superstizione così celeremente come l'avevano fatto ne' giorni della regina Maria, » vol. II, p. 401. Sarebbe facile di moltiplicare le testimonianze ricavate da Strype, intorno alle inclinazioni, per il papismo, d'un gran numero del clero nella prima parte di quel regno. Si diceva che egli erano immersi nella superstizione, ed in una rilasiatezza di vita. *Annali*, I, 166.

(29) *Annali* di STRYPE, 138, 177; COLLIER, 436, 465. Ciò sembra dimostrare che più chiese erano vote per la desezione de' papisti beneficiati, che la nota precedente non ci faceva supporre. Credo che molti andavano in paesi forestieri di tempo in tempo, i quali s'erano conformati al 1559; ed altri erano cacciati via dalle cure. Gli scrittori cattolici

romani fanno una lista più lunga che il calcolo di Burnet non comporta.

Da un ragguaglio inviato al consiglio privato da Parkhurst vescovo di Norwich nel 1562, risulta che nella sua diocesi più che un terzo de' benefici era vacante. *Annali*, I, 323. Ma in Ely di cento cinquantadue cure solo cinquantadue erano servite nel 1560. *Vita di Parker*, 72.

(30) Parker scrisse nel 1561 a' vescovi della sua provincia, ingiungendo loro d'inviare i certificati de' nomi e delle qualità di tutti i membri del loro clero; una colonna nel modello del certificato era per la scienza: « E questa, dice Strype, comunemente conteneva queste parole, « latine aliqua verba « intelligit, latine utcumque intelligit; latine pauca intelligit, » ecc. Pure alle volte vi si trova « doctus. » *Vita di Parker*, 95. Ma se il clero non poteva leggere la lingua in cui le sue preghiere erano composte, quale altra scienza o cognizione poteva avere? Certamente niuna; ed ancor coloro i quali erano andati lungi abbastanza per studiare nelle scuole di logica e di teologia non meritavano un posto molto più elevato, che que' che erano affatto ignoranti. La lingua greca non fu mai in generale insegnata nelle università o nelle scuole pubbliche fino alla riforma, e forse allora neanche subito.

Dopo che era scritta questa nota, una lettera di Gibson è stata pubblicata nelle Memorie di PEPYS, vol. II, p. 154, la quale contiene un catalogo che egli trovò del clero nell'arcidiaconato di Middlesex, A. D. 1563; colle qualificazioni annesse. Tre solamente sono notati come « docti latine et graece; » dodici sono chiamati « docti » semplicemente; nove « latine docti; » trentuno, « latine mediocriter intelligentes; » quarantadue « latine perperam, utcumque aliquid, « pauca verba, etc. intelligentes; » diecisette sono « non docti « o indocti. » Se così era in Londra, che possiamo pensare delle parti remote del regno?

(31) Nella lotta per il papismo, quando la regina salì al trono, la Camera Bassa dell'Assemblea generale inviò a' vescovi cinque articoli di fede tutti altamente cattolici. Essi erano stati pria trasmessi alle due Università, e inviati coll'adesione della maggior parte de' dottori a' primi quattro. Si scrupoleggiarono del quinto, come quello che troppo scemava la potestà temporale della regina. BURNET, II, 388; III, 269.

Strype dice, le Università erano così dedite al papismo, che per alcuni anni i pochi, che vi erano ammaestrati, furono ordinati. *Vita di Grindal*, p. 50. E le Antichità dell'Università d'Oxford di Wood contengono molte prove dell'attaccamento d'essa all'antica religione. Nel collegio d'Exeter sinanco al 1578, non erano più di quattro protestanti tra ottanta; « tutti gli altri, secreti o aperti affezionati di Roma. » Costoro precipuamente venivano dall'ovest, « ove il papismo grandemente prevaleva, ed i gentiluomini erano allevati in quella religione. » *Annali di STRYPE*, II, 539. Ma quinci Wood lamenta, « che per la preponderanza di Humphrey e di Reynolds (de' quali questi diventò lettore in teologia alla fondazione del segretario di Stato di Walsingham nel 1586), la disposizione de' tempi e la lunga durata del conte di Leicester, il principale patrono della fazione puritana, al posto di cancelliere d'Oxford, la faccia dell'Università fu così cambiata, che poco v'era da vedersi della Chiesa d'Inghilterra, secondo i principii e le condizioni in cui primieramente era stata riformata. » *Storia d'Oxford*, v. II, p. 228. Pria intanto di tale mutamento verso il puritanismo, l'Università non era stata anglicana, ma papista; e la parte papista Wood amava molto meglio che la prima, e quasi altrettanto che la seconda.

Una lettera dell'Università d'Oxford ad Elisabetta alla sua ascensione al trono (edizione di Hearne della *Vita di More* per ROPER, p. 173), dimostra che quelle accademie avevano la stessa indole del vicario di Bray. Vi si celebra Maria come una eccellente regina, ma si ha consolazione della sua perdita, pensando al suo eccellente successore. Una proposizione è curiosa: « *Cum patri, fratri, sorori nihil fuerit respublica* « *carius, religione optatius, vera gloria dulcius; cum in hac* « *familia hae laudes floruerint, vehementer confidimus, etc.,* « *quae eiusdem stirpis sis, easdem cupidissime prosecutu-* « *ram.* » Egli è singolare tratto di compiacenza di lodare in un sol fiato i sentimenti religiosi d' Enrico, d' Edoardo e di Maria; ma la regina poteva almeno imparare da ciò, che sia che ella stabilisse per la Chiesa uno de' loro simboli, sia che ne creasse un nuovo, da sè, sarebbe sicura dell'acquiescenza di quell'antico e dotto corpo. Una lettera precedente al cardinale Pole, in cui i tempi d' Enrico e d' Edoardo sono trattati più cavallerescamente, sembra, per lo stile che è molto elegante, essere stato parto della medesima penna.

(32) I membri e gli scolari del collegio di S. Giovanni, al numero di trecento, lasciarono via i loro cappucci e le loro cotte nel 1565 senza alcuna opposizione del presidente del collegio, finchè Cecil, cancelliere dell'Università, conobbe la faccenda, ed insistette che si conformassero a' regolamenti stabiliti. Ciò ingenerò molto malcontento all'Università, e non solo alla parte esagerata, ma anco a molti capi de' collegi ed uomini gravi tra' quali sorprende trovare il nome di Whitgift; eglino intercedettero presso il cancelliere per qualche mitigazione a quelle ingrate osservanze. *Annali di STRYPE*, I, 441. *Vita di Parker*, 194. Cambridge intanto aveva i suoi cattolici, come Oxford i suoi puritani, de' quali il D.^r Caio, fondatore del collegio che porta il suo nome, era tra' più notabili. *Id.* 200. I cancellieri d'Oxford e di Cambridge, Leicester e Cecil, tennero una mano assai forte su di loro, specialmente il secondo, che sembra avere agito come visitatore assoluto sopra tutti i collegi, facendo loro abolire ogni cosa che egli disapprovava. *STRYPE*, *passim*.

(33) *Annali di STRYPE*, I, 583; *Vita di Parker*, 312, 347; *Vita di Whitgift*, 27.

(34) Ammonizione di Cartwright, citata nella *Storia de' Puritani* per NEAL, I, 88.

(35) *Difesa della Chiesa d'Inghilterra contro Neal* per MADOX, p. 122. Questo scrittore cita molti stravaganti passi di Cartwright, che vanno a provare irresistibilmente che egli non avrebbe fatto alcun compromesso, se non a patto di distruggere la Chiesa stabilita, p. 111 etc. « Quanto a voi, cari fratelli, è detto in uno scritto puritano del 1570, che Dio ha chiamato nel forte della battaglia, il Signore vi mantenga costanti, che voi non cediate ad alcuna tolleranza, nè ad alcun'altra sottile opinione di dispense e di licenze, che sono per fortificare le pratiche romane, ma come combattete la battaglia del Signore, così siate valorosi. » MADOX, p. 287.

(36) Quelli principii erano già stati messi avanti da coloro che chiamavano Calvino loro maestro: egli era diventato una specie di re-profeta a Ginevra. E Collier cita passi del Secondo Blast di Knox, incompatibili con alcuno governo che

non fosse uno schiavo serviente alla Chiesa, p. 444. Lo storico non giuratore tende la mano d'un sodale a' puritani che abborre quando eglino predicano l'ecclesiastica indipendenza. Collier amava la regia supremazia tanto poco quanto Cartwright; e dando conto dell'attacco di Bancroft contro i non conformisti per il loro rifiuto, entra in una lunga discussione a favore d'una assoluta emancipazione dall'autorità de' laici, p. 610. Egli neanco approva la determinazione de' giudici nel caso di Cawdrey (5 *Relazioni* di COKE), benchè contro i non-conformisti, come fondate sul falso principio di mettere lo Stato al di sopra della Chiesa, p. 634.

(37) La scuola di Cartwright era così poco disposta, che gli episcopali, a vedere che i laici s'ingrassassero delle proprietà della Chiesa. Bancroft nel suo famoso sermone predicato alla Croce di S. Paolo nel 1588 (p. 24), divide i puritani in clero fazioso ed in laici faziosi. Il primo, egli dice, sostiene ed espone nella sua supplica al Parlamento nel 1585, che le cose una volta dedicate ad un uso sacro, debbono rimanervi per sempre, e non essere convertite ad alcuno uso privato. I laici al contrario pensano d'essere bastevole al clero di vivere come facevano gli apostoli. Cartwright non risparmiò coloro i quali avevano desiderio d'abolire i vescovadi per saccheggiarli, e loro imputò a peccato le appropriazioni che si tenevano. Bancroft si piace di citare le sue amare frasi intorno alla disciplina ecclesiastica.

(38) I vecchi amici e protettori de' nostri riformatori a Zurigo, Bullinger e Gualter che avevano intanto favorito i principii de' primi non-conformisti, scrissero disapprovando fortemente i novatori del 1574. *Annali* di STRYPE, II, 316. E Fox il martirologista, ricusante, parla in una lettera notevole citata da FULLER nella sua *Storia della Chiesa*, p. 107, di « *fatis illa puritanorum capita*, » dicendo che egli è « *totus ab iis alienus*, » e che non vuole « *perbacchari in episcopos*. » Il che è anco vero di Bernardo Gilpin, che riprovava alcune delle cerimonie, ed aveva sottoscritti gli articoli colla riserba, « *in quanto s'accordano colla parola di Dio*; » ma egli era affatto opposto alla nuova riforma della disciplina ecclesiastica. *Vita di Gilpin* per CARLETON, e *Biografia ecclesiastica* di WORDSWORTH, vol. IV. Neal non ha riferito fedelmente la materia.

(39) « Il puritano, dice Persons il gesuita nel 1594, è in generale più favorito in tutto il regno da tutti coloro i quali non sono della religione romana; che non lo è il protestante, per una certa generale persuasione che la sua credenza è la più perfetta, specialmente nelle grandi città, ove i predicatori fanno più impressione appo gli artigiani ed i borghesi, che appo il popolo delle campagne. E tra i protestanti stessi, tutti coloro che sono meno interessati ne' benefizii ecclesiastici, o in altri avanzamenti dipendenti dallo Stato, sono comunemente più affezionati a' puritani, o facilmente indotti a passare dal loro lato per la medesima ragione. Conferenza di Doleman intorno alla prossima Successione alla Corona d'Inghilterra, » p. 242. Ed ancora: « Il partito puritano nel proprio paese, in Inghilterra, viene riputato che sia il più vigoroso d'ogni altro, cioè il più ardente, il più vivo, il più ardito, il più risoluto, e che abbia una gran parte de' migliori uffiziali e soldati dal lato suo, ciò che è di non picciolo momento, » p. 244. Io non cito que' passi per fiducia che mi abbia nel padre Persons, ma perchè coincidono di molto con ciò che mi si è presentato leggendo e specialmente co' procedimenti del Parlamento sotto quel regno. La seguente osservazione confermerà ciò che può sorprendere alcuni lettori, cioè i puritani, o almeno coloro i quali li favorivano, avevano la maggioranza tra la classe de' gentiluomini protestanti del tempo della regina. Si conviene generalmente, ed è affatto manifesto, che eglino predominavano nella Camera de' Comuni. Or tale Camera era composta, come è stata sempre, de' principali proprietarii di terre, e rappresentava il generale desiderio del paese quando dimandava un'altra riformazione nelle materie religiose, come in qualunque altro soggetto. S'immaginerebbe per il modo con cui alcuni si esprimono, che i malcontenti fossero una piccola fazione, che per alcuni mezzi inesplicabili, ad onta del governo e dell'intera nazione formò la maggioranza di tutti i Parlamenti sotto d'Elisabetta e de' suoi due successori.

(40) BURNET, III, 335. Le pluralità sono ancora il grande abuso della Chiesa d'Inghilterra, e le regole su di ciò sono così complicate ed irragionevoli, che appena alcuno può ricordarseli. Sarebbe difficile provare che per gl'interessi della religione tra il popolo, o dello stesso clero, preso come un corpo, le pluralità de' benefizii con cura d'anime doves-

sero restare, eccetto delle piccole parrochie contigue. Ma non v'ha affatto difficoltà per gl'interessi d'un centinaio d'ecclesiastici tra di loro bene collegati.

(41) D'EWES, p. 156; *Storia del Parlamento*, I, 733, etc.

(42) D'EWES, p. 239; *Storia del Parlamento*, p. 790; *Vita di Parker* per STRYPE, 294.

In una discussione tra il cardinale Carvajal Rockisane, il famoso Calistino, arcivescovo di Praga, al concilio di Basilea, il primo disse che egli ridurrebbe tutta la questione a due sillabe, *Crede*. Il secondo replicò che egli farebbe lo stesso, si restringerebbe a queste due, *Proba*. Lenfant fa una giustissima osservazione su di ciò. « Se la gravità della storia lo permettesse, si direbbe col Comico: Tutto è come qui. E da lungo tempo che il primo di que' motti è il linguaggio di ciò che appellasi la *Chiesa*, e che il secondo è il linguaggio di ciò che appellasi la *Eresia*. *Concilio di Basilea*, p. 193.

(43) Molti ministri furono sospesi nel 1572 per essersi ricusati a sottoscrivere gli articoli. STRYPE, II, 186. A meno che eglino fossero papisti, il che invero è possibile, la loro obbiezione ha dovuto essere agli articoli toccanti la disciplina; poichè i puritani approvavano benissimo gli altri.

(44) NEAL, 187; *Vita di Parker* per STRYPE, 325. Parker scrisse a lord Burleigh (giugno 1573) per eccitare il consiglio a procedere contro alcuni di coloro che erano stati chiamati innanzi alla Camera Stellata. « Egli li conosceva, disse egli, per essere de' codardi. — Grandissimo errore. — E se i membri del consiglio privato non li punissero, eglino nocerebbero al governo di Sua Maestà, più di quel che credevano, e molto perderebbero della riputazione della loro autorità, ecc. » *Id.* p. 421. Si proibì allora la vendita dell'Ammonizione di Cartwright. *Id.*

(45) NEAL, 210.

(46) *Annali* di STRYPE, I, 433.

(47) *Annali* di STRYPE, II, 219, 322; *Vita di Parker*, 461.

(48) *Vita di Grindal* per STRYPE, 219, 230, 272. La lettera dell'arcivescovo alla regina; eolla quale dichiarava il suo rifiuto d'ubbidire al suo ordine, è d'un tenore più ardito di come i prelati erano soliti di fare in quel regno, e forse contribuì al rigore che ella gli usò. Grindal era onestissimo e coscenziosissimo uomo, ma troppo poco cortigiano ed uomo di Stato per il postò che occupava. Egli era sul punto di rassegnare l'arcivescovado quando morì; una volta si era un po' pensato a privarvelo.

(49) *Vita di Whitgift* per STRYPE, 27, ed altrove. Egli non isdegnò d'insultare Cartwright della sua povertà, la quale era una conseguenza d'una scrupolosa adesione a' suoi principii. Ma gli scrittori controversisti d'ogni parte nel secolo decimo sesto spiegarono un manco di decenza e d'umanità, che anco i nostri anonimi libellisti difficilmente agguagliano. Whitgift non era molto dotto, se è vero, come gli editori della *Biografia Britannica* dicono, che non aveva alcuna cognizione della lingua greca. Ciò deve sembrare strano a coloro, i quali hanno una opinione esagerata della scienza di quel tempo.

(50) *Vita di Whitgift* per STRYPE, 115.

(51) NEAL, 266; *Memorie d'Elisabetta* per BIRCH, vol. I, p. 42, 47, etc.

(52) Secondo una nota dell'*Appendice* alla *Vita di Whitgift* per STRYPE, p. 60, il numero de' ministri conformisti in undici diocesi, non comprese quelle di Londra e di Norwich, le fortezze del puritanismo, era di settecento ottantasei, quello de' non conformisti di quarantanove. Ma Neal dice, che duecento trentatré ministri erano sospesi in sole sei contee, sessantaquattro de' quali in Norfolk, sessanta in Suffolk, trent'otto in Essex, p. 268. I Puritani formavano talmente la più istruita e diligente parte del clero, che una grande scarsezza si sperimentava di predicatori durante quel regno, in conseguenza del silenzio che s'impose a molti di loro. Così in Cornwall verso il 1578, di centoquaranta ecclesiastici non un solo era capace di predicare. NEAL, p. 245. Ed in generale il numero di coloro che non potevano predicare e leggevano solamente il servizio era agli altri quasi come quattro ad uno; i

predicatori erano in pluralità solamente a Londra. *Id.* pagina 320.

Si stimerà forse da alcuni che Neal sia indotto a que' risultati per suoi pregiudizii. Ma quello storico non è così male informato come si suppone; ed il fatto è altamente probabile. È da rammentare che esistevano pochi libri di teologia in inglese, che tutti i libri erano, comparativamente al valore del danaro, molto più cari che al presente, che la pluralità del clero era quasi illitterata, e molti de' suoi individui dati all'ubbriachezza, e ad altri bassi vizi, e soprattutto eglino non avevano il mezzo di supplire alla loro incapacità predicando i discorsi d'altri, e noi vedremo pochi motivi di dubitare de' calcoli di Neal, sebbene fondati sopra un documento puritano.

(53) *Vita di Whitgift*, 137; ed in molti altri luoghi. *Annali*, III, 183.

(54) NEAL, 274. *Annali* di STRYPE, III, 180.

Il germe della Corte dell'Alta Commissione sembra essere stata una Commissione data da Maria (febbrajo 1557) a certi vescovi e ad altri per inquisire su tutte l'erésie, punire le persone che male si conducevano nella chiesa, o che ricusassero d'andarvi, adoperando denunzie, testimonii, o qualunque altro politico mezzo potrebbero immaginare con piena facoltà di procedere secondo che dalla loro discrezione e coscienza fossero diretti; e di usare di tutti que' mezzi che eglino potessero inventare per investigare i fatti, chiamare i testimonii, e forzargli a prestare giuramento su quelle cose che nelle loro ricerche avessero potuto scoprire. BURNET, II, 347. Ma il primario modello fu la stessa inquisizione.

Si questionò se la facoltà di privare alcuno della carica per non leggere le preghiere comuni, concessuta agli alti commissarii, fosse legale; poichè l'atto d'uniformità vi aveva annesso una pena minore. Ma fu ritenuto da' giudici nel caso di Cawdrey (5, *Relazioni* di COKE) che l'atto non aveva abolito la giurisdizione ecclesiastica, e le supremazie che sempre erano appartenute alla corona, ed in virtù delle quali essa poteva creare delle corti con tale piena spirituale giurisdizione, quale gli arcivescovi ed i vescovi esercitavano.

(55) *Vita di Whitgift* per STRYPE, 135, ed *Appendice*, 49.

(56) *Vita di Whitgift* per STRYPE, 157, 160.

(57) *Id.* 163, 166, ed altrove. *Memorie di Birch*, I, 62. Si diceva d'essersi verso il 1590 avuto disegno di fare a tutte le persone in carica sottoscrivere una dichiarazione che l'episcopato era legittimo per la parola di Dio, cui Burleigh impedì.

(58) NEAL, 325, 385.

(59) *Id.* 290. *Vita di Aylmer* per STRYPE, p. 59, ecc. Il suo biografo qui come in tutti i suoi scritti è troppo parziale per condannare, ma troppo onesto per nulla celare.

(60) NEAL, 294.

(61) *Vita di Aylmer* per STRYPE, 71. Quando egli divenne vecchio e riflettè che una forte somma di danaro sarebbe dovuta dalla sua famiglia per le sue dilapidazioni del palazzo di Fulham, ecc., egli letteralmente propose di vendere il suo vescovado a Bancroft. *Id.* 169. L'altro intanto attendeva la sua morte ed aveva a lui anticipato 4,000 lire, ma l'astuto vecchio avendo impiegato il suo danaro in terre, quella somma non fu mai pagata. Bancroft tentò d'ottenere un atto del Parlamento, affine di potersi pagare sulle terre, ma non vi riuscì; p. 194.

L'avversità del vescovo per gli alberi d'alto fusto diede luogo al bisticcio che è forse peggiore che da due cento anni si rammenti. Egli aveva tagliato una fila d'olmi a Fulham, su cui un arguto notò che invece di Aylmer (o Elmar, come il nome alle volte pronunziavasi), si dovea pronunziare Mar-elm (guastatore di olmi).

(62) *Opuscoli di Somers*, I, 166.

(63) *Opere di Bacone*, I, 532.

(64) *Memorie di Birch*, II, 146.

(65) *Id. ibid.* Burleigh non isplende molto in quelle me-

morie, ma la massima parte delle lettere, che contengono, sono de' due Baconi allora impegnati nella fazione Essex, benchè nipoti del tesoriere.

(66) I primi libelli di Martinó Mar-prelate furono pubblicati al 1588. Nel mese di novembre di quell'anno l'arcivescovo ricevette ordine con una lettera del consiglio di ricercare e carcerare gli autori e gli stampatori. *Vita di Whitgift* per STRYPE, 288. Que' libelli sono rari, ma alcuni estratti si trovano in Strype ed in altri autori. L'abusivo linguaggio de' libellisti puritani aveva cominciato parecchi anni avanti. *Annali* di STRYPE, II, 193. Vedi il giudizio di sir Riccardo Knightley di Northamptonshire, per avere sparso de' libelli puritani. *Processi di Stato*, I, 1263.

(67) 23. ELIS. c. 2.

(68) La protesta di Penry alla sua morte è d'uno stile della più appassionata e semplice eloquenza. *Vita di Whitgift*, 409, ed *Appendice*, 176. È uno spiccante contrasto coll'abuso grosolano dello scritto per cui fu condannato. Gli autori di Martino Mar-prelate non furono mai pienamente scoperti; ma Penry sembra non negare che vi prendesse parte.

Processi di Stato, 1271. È da notare in questa come in altre occasioni che il giudizio di Udal è evidentemente pubblicato da lui medesimo, ed un imputato, specialmente in materie politiche, è per dare un parziale colore a quanto lo concerne. *Vita di Whitgift*, 314; *Annali della Riforma*, IV, 21; *Storia della Chiesa* di FULLER, 122; NEAL, 340. Questo scrittore dice: « Fra' teologi che soffrirono la morte per i libelli menzionati, fu il rev. isg. Udal. » Ciò senza dubbio è uno splenetico modo di parlare. Ma Warburton nelle sue brevi note alla *Storia di Neal*, lo tratta come un tentativo volontario ed audace d'imporre al lettore, come se le pagine seguenti non lo facessero conscio di tutte le circostanze. Io qui osserverò che Warburton, coll'alto concetto che avea di se stesso, ha fatto a Neal un più grave complimento di come intendeva, parlando de' suoi commenti come « d'una piena confutazione (io cito di memoria) delle falsità e degli errori di quello storico. » Ma considerando quelli, vi si trova dell'ingegno e delle fine osservazioni in buona quantità, ma

difficilmente ciò che possa riputarsi una reale correzione de' fatti.

La Storia de' puritani di Neal è quasi intieramente compilata, in quanto concerne a quel regno, su di Strype e su d'un manoscritto di qualche puritano del tempo. Vi rispose Madox, quinci vescovo di Worcester, in una Difesa della Chiesa d'Inghilterra, pubblicata anonima nel 1733. Neal replicò con mezzano riuscimento; ma il libro di Madox è sempre un utile correttivo. Ambidue intanto, come i più de' controversisti, furono pregiudicati uomini, amanti più degli interessi delle loro rispettive fazioni che della verità, e non molto scrupolosi in rappresentare male l'avversario. Ma Neal s'era affrancato dell'indole intemperante de' puritani, mentre Madox s'affaticava a giustificare tutti gli atti di Whitgift e di Parker.

(69) *Vita di Whitgift*, 328.

(70) *Id.* 336, 360, 366; *Appendice*, 142, 195.

(71) *Id.* *Appendice*, 135; *Annali*, IV, 52.

(72) Quella predilezione per il reggimento politico di More non era rara tra' riformatori; Collier cita passi di Martino Bucer così forti, come possono trovarsi negli scritti de' puritani, p. 303.

(73) *Vita di Whitgift*, p. 61, 338; *Annali*, IV, 140. Siccome io non ho vedute le opere originali in cui quelle massime, si dice che sieno promulgate, così non posso affermare la sincerità di quanto ne viene asserito da penne nemiche, sebbene creda di non essere molto lungi dal vero.

(74) *Id.* *Difesa della Chiesa d'Inghilterra* di MADOX contro Neal, p. 212; *Annali* di STRYPE, IV, 142.

(75) Le larghe viste del reggimento civile che avevano i puritani, venivano alle volte loro imputate a delitto da' loro avversarii che erano più cortigiani, i quali loro rimproveravano gli scritti di Buchanan e di Languet. *Vita di Whitgift*, 258; *Annali*, IV, 142.

(76) Vedi una dichiarazione a questo effetto, sulla quale niuno può cavillare, negli *Annali* di STRYPE, IV, 85. I puritani o almeno alcuni de' loro amici rigettavano su' loro avversari il carico di negare la supremazia della regina. Sir Francesco Knollys fortemente s'oppose alla pretensione d'essere l'episcopato di divina istituzione, che era stata secretamente insinuata da Bancroft a motivo della sua incompatibilità colla prerogativa, e sollecitò lord-Burleigh a fare confessare a' vescovi, che egli non avevano alcuna superiorità sul clero, eccetto per lo statuto, mezzo solo, secondo lui, di salvare sua maestà dall'estremo pericolo a cui ella era condotta dalle macchinazioni del papa e del re di Spagna. *Vita di Whitgift*, p. 350, 361, 389. Egli scrisse quindi a lord-Burleigh nel 1591, che se egli non potesse manifestare liberamente il suo animo contro la potestà de' vescovi, e provarlo illegittimo per le leggi del regno e non per il dritto canonico, spererebbe d'essergli concesso di ritirarsi a vita privata. Egli desidera che tale ardita lettera fosse mostrata alla regina. *Catalogo di Lansdowne*, vol. LXVIII, 84.

(77) D'EWES, 302; *Vita di Whitgift*, per STRYPE, 92; *Appendice*, 32.

(78) D'EWES, 339, *et seq.*; *Vita di Whitgift* per STRYPE, 176, *ecc.*; *Appendice*, 70.

(79) *Annali* di STRYPE, III, 228.

(80) *Id. ibid.* 186, 192. Si paragoni l'*Appendice*, 35.

(81) *Vita di Whitgift*, per STRYPE, 279; *Annali*, III, 543.

(82) *Storia del Parlamento*, 921.

(83) *Vita di Whitgift*, per STRYPE, 521, 537; *Appendice*, 136. L'arcivescovo non poteva disquisare l'uggia sua contro i legisti. « Il legista temporale, dice egli in una lettera a Cecil, la cui scienza non è scienza in alcun luogo se non qui nel nostro paese, sendo nato con niente, col suo lavoro e travaglio in quelle barbare cognizioni acquista per sè ed i suoi

eredi in perpetuo mille lire sterline all'anno e sovente molto di più, di che al dì d'oggi sono molti gli esempi. » P. 215.

(84) *Vita di Whitgift*, per STRYPE e D'EWES, *passim*. In una assemblea generale tenuta durante il sequestro di Grindal (1580), furono prese in considerazione delle proposte per riformare certi abusi nelle corti spirituali; ma niente fu fatto. *Vita di Grindal* per STRYPE, p. 259, ed *Appendice*, p. 97. E nel 1594, una commissione per inquisire sugli abusi delle corti spirituali fu istituita; ma sia che v'abbia atteso di buona fede o no, niuna riformazione ne venne. *Vita di Whitgift* per STRYPE, 419.

(85) 35. ELIS. c. 1; *Storia parl.* 863.

(86) Neal asserisce nel suo sommario della controversia quale esisteva in quel regno, che i puritani non oppugnavano l'ufficio del vescovo, purchè egli fosse solamente il capo de' preti, ed agisse congiuntamente a loro, p. 398. Ma ciò in effetto era un pretendere tutto. Poichè se quell'ufficio si fosse potuto tanto abbassare, molti avrebbero atteso a tassarne in proporzione l'entrate temporali e le dignità.

In un altro passo Neal chiaramente stabilisce, se non affatto di buona fede, i punti principali di differenza tra la Chiesa e le parti non conformiste sotto Elisabetta, p. 147. Egli conchiude colla seguente osservazione, la quale è verissima. « Ambe le parti s'accordavano troppo bene in sostenere la necessità della uniformità del culto pubblico, e d'invocare la spada del magistrato, in sostegno e difesa de' loro diversi principii, e che esse a vicenda male usavano come potevano ghermirlo. Il principio fondamentale dell'Uniformità, secondo i vescovi, erano la supremazia della regina e le leggi del paese; secondo i puritani, i decreti de' sinodi provinciali e nazionali ricevuti ed imposti dal magistrato civile; ma niuna delle due parti era per ammettere quella libertà di coscienza e di religione che è dritto d'ogni uomo quando non disturbi la pace del reggimento sotto del quale egli vive. »

(87) NEAL, 253, 386.

(88) *Vita di Whitgift* per STRYPE, 414; NEAL, 373. Parecchi

anni pria, nel 1583, due uomini chiamati anabattisti, Thacker e Copping, furono impiccati nel medesimo luogo, in forza del medesimo statuto per avere negata l'ecclesiastica supremazia della regina; e la prova fu che avevano sparse le opere di Brown, nelle quali quella era solamente riconosciuta nelle cose civili. *Annali* di STRYPE, III, 186. Ciò fu sempre la costante pratica de' tempi de' Tudor. Primieramente si faceva uno statuto oppressivo e sanguinario, e quindi, secondo l'occasione offrissè, se ne faceva l'applicazione contraria ad ogni senso comune, affine di togliere di mezzo vite d'uomini.

(89) « La disciplina della Chiesa di Cristo, dice Cartwright, che è necessaria per tutti i tempi, deriva da Cristo, ed è consegnata nelle sante Scritture. Perciò la vera e legittima disciplina deve essere in quelle ricercata, ed in quelle solamente. E tutto ciò che sta su d'ogni altro fondamento, deve essere riputato illegittimo e falso. » Whitgift nella sua risposta all'Ammonizione di Cartwright tenne la controversia, come ancor fece Hooker, sull'indifferenza della disciplina e delle cerimonie della Chiesa. E non fu che quindi che i difensori dell'ordine stabilito trovarono che una pretesione di dritto divino era bene da oppugnarsi con un'altra dello stesso.

(90) « Se la naturale forza dello spirito degli uomini può per l'esperienza e per lo studio addentrare tanto nella cognizione delle cose che gli risguardano, che eglino possono promettersi di fondare qualche cosa sul loro giudizio; quale ragione abbiamo noi di pensare che anche nelle materie di teologia, gli stessi spiriti forniti de' necessari soccorsi, versando nelle Scritture colla stessa diligenza, ed assistiti dalla grazia dell'onnipotente Dio non possano aggiungerè tanta perfezione di sapere, che gli uomini, quando alcuna cosa pertinente alla fede ed alla religione sia dubbiosa, avranno giusta cagione di ben volentieri propendere per ciò che la sentenza di coloro, che sono sì gravi, savii e dotti uomini in quella facoltà, determinerà di essere il più solido? Nella controversia il giudizio di cotali è di peso, ecc. » Or l'errore di Hooker consisteva in esagerare il peso del giudizio di quelli uomini, e di non dare abbastanza alle loro passioni e debolezze, all'imperfezione delle loro cognizioni, alla loro connivenza con chi avesse il comando, al loro attaccamento a' nomi

ed alle persone, ed a tutti gli altri adescamenti dell'autorità ecclesiastica.

Egli è ben noto che la prefazione alla *Polizia Ecclesiastica* fu uno de' due libri a cui Giacomo II attribuì il suo ritorno in grembo a Roma, e non è difficile d'appercepire per quali serie di ragionamenti sulle premesse che contiene, quel ritorno potè effettuarsi.

(90) Nella vita di Hooker che sta al principio dell'opera nell'edizione in-fol. del 1671, di cui faccio uso, trovo asserito dal D.^r Barnard, cappellano di Usher, che aveva egli veduto un manoscritto degli ultimi libri di Hooker contenente molte cose omesse nel volume stampato. Nè è citato un passo e sembra stile di Hooker. Ma la questione sta piuttosto intorno alle interpolazioni che alle omissioni. E per le prime, io non vedo prova nè probabilità. Se sia vero, come si allega, che i diversi manoscritti de' tre ultimi libri non s'accordano, se anco quelle differenze sieno il risultato della frode, perchè dovremo noi conchiudere che essi furono alterati dai puritani e non dal clero? Nella vita di Hooker di Walton, edizione di Zouch, il lettore troverà una lunga e maldigesta nota su di ciò, il risultato della quale è stato di convincermi che non v'ha alcuna ragione di credere che non altri cambiamenti che di parole sieno stati fatti nella bozza lasciata dall'autore; e qualunque sieno stati, non appare che il manoscritto fosse mai stato tra le mani de' puritani. La più forte probabilità intanto della loro autenticità viene da quanto contengono.

Un recente scrittore ha prodotto una pruova un po' ridicola della negligenza con cui sono state fatte le edizioni della *Polizia Ecclesiastica*; una proposizione si è frammessa nel testo del libro settimo, la quale non fa senso, ed è assai probabile che fosse stata un memorandum messo in margine dall'autore per uso suo proprio in rivedendo il manoscritto. *Vita di Melvil per MACRIE*, vol. I, p. 461.

(91) I puritani s'opposero al titolo di lord dato a' vescovi. Sampson scrisse su di ciò un'aspra lettera a Grindal, e ne ricevette una buonissima risposta. *Vita di Parker per STRYPE*, *Appendice*, 178. Parker in una lettera a Cecil difende quel titolo su d'un ottimo fondamento; cioè che i vescovi tene-

vano le loro terre per baronia, e che perciò dare loro il titolo di lordi non era affatto irregolarità, e niente altro che una conseguenza della natura della possessione. COLLIER, 544. Ciò non è applicabile a' nostri moderni vescovi coloniali, a' quali il medesimo titolo senza alcuna buona ragione è stato conferito.

(92) *Annali* di STRYPE, I, 159.

(93) I. ELIS. c. 19; 13. ELIS. c. 10. *Commentarii di Blackstone*, vol. II, c. 28. L'eccezione a favore della corona fu rievocata il primo anno di Giacomo.

(94) Essa fu scritta in questi termini :

« Orgoglioso prelato, voi conoscete ciò che eravate pria che io vi avessi fatto e ciò che voi siete; se immediatamente alla mia richiesta non ubbidite, per D— Io vi sfraterò.

« ELISABETTA. »

Il povero Cox scrisse una buonissima lettera pria di quella, stampata negli *Annali* di STRYPE, vol. II, *Appendice*, 84. I nomi di Hutton-Garden ed Ely-Place, « Mantua vae miserae » « nimum vicina Cremonae » attestano ancora le usurpazioni del lord cancelliere e del deposto vescovo.

(95) STRYPE, IV. 246. Vedi anco p. 15 del medesimo volume. Per un atto del primo anno del regno di Giacomo, c. 3, le cessioni delle terre de' vescovi alla corona furono annullate, il che tornò di molto onore al re.

(96) *Stato della Chiesa* per HARRINGTON, in *Nugae antiquae*, vol. II, *passim*; *Concilia* di WILKIN, IV, 256; *Annali* di STRYPE, III, 620, ed *alibi*. *Vita di Parker*, 454; di *Whitgift*, 220, di *Aylmer*, *passim*. S'osservi il preambolo dell'atto dell'anno tredicesimo del regno d'Elisabetta, c. 10. Deve convenirsi da un altro canto, che i gentiluomini presi da papismo o da puritanismo erano inclinati a condursi estremamente male verso i vescovi. A Lambeth ed a Fulham eglino stavano al sicuro, ma ad una certa distanza trovavano duro da combattere colla rozzezza e l'iniquità dell'aristocrazia territoriale; come due volte Sandys sperimentò.

(97) *Memorie* di BIRCH, I, 48. Elisabetta sembra avere im

maginato, che per la sua supremazia avesse dritto di disporre de' vescovi a suo buon grado, quantunque eglino non tenessero le commissioni *durante bene placito*, come al tempo di suo fratello. Così sospese ella Fletcher vescovo di Londra di sua propria autorità, solamente per avere sposata « una bella signora e vedova. » *Vita di Whitgift*, per STRYPE, 458. Ed Aylmer avendo predicato troppo veementemente contro la vanità degli abbigliamenti delle donne, il che andava a colpire la regina, ella disse alle sue dame, che se il vescovo discorresse più su tale materia, ella l'accommoderebbe per il cielo, ma che egli v'andrebbe senza bastone, e lascerebbe dietro a lui il suo mantello. *Stato della Chiesa* per HARRINGTON, in *Nugae antiquae*, I, 170; vedi anco p. 217. Non apparirà perciò sorprendente, che Hatton arcivescovo d'York, prelato sommamente onesto, avendo predicato un ardito sermone innanzi la regina sollecitandola a stabilire la successione, e fortemente facendo allusione alla Scozia, avesse ricevuto un acerbo messaggio. P. 250.

(98) D'EWES, 328.

(99) COLLIER dice, p. 586, sull'autorità di Heylin, che Walsingham offri a' puritani verso il 1583, in nome della regina, d'abolire la cerimonia dell'inginocchiamento nella comunione, la croce nel battesimo e la cotta, ma che eglino risposero: « ne unquam quidem esse relinquendam. » Io non so altro miglior testimone di tal fatto, il quale in niun modo s'accorda colla condotta generale della regina.

(100) BACONE, II, 375. Vedi anco un'altra memoria intorno alla pacificazione della Chiesa scritta sotto di Giacomo, p. 387. « I torti, dice egli, di coloro i quali tengono il governo della Chiesa verso l'altra parte, difficilmente possono nascondersi o scusarsi; » p. 382. Bacone intanto non fu mai imputato d'affezione per i puritani. Invero Elisabetta e Giacomo furono personalmente i grandi sostegni della parte dell'alta Chiesa; essa aveva pochi amici tra' loro consiglieri.

(101) BURNET, II, 418; CABALA, parte II, 38 (ediz. in-4°). Walsingham fonda la condotta della regina su due principii: l'uno che « le coscienze non debbono essere forzate, ma guadagnate e ridotte dalla forza della verità coll'aiuto del tempo e

l'uso di tutti i buoni mezzi d'istruzione e persuasione; » l'altro, che « le cose di coscienza, quando eccedono i loro limiti, e diventano materia di fazione, perdono la loro natura, e che i principi sovrani distinguendole, debbono punire le loro pratiche, ed il loro disprezzo quantunque colorati dal pretesto della coscienza e della religione. » Bacone ha ripetute le medesime parole, come anco altre della lettera di Walsingham, nelle sue osservazioni sul libello contro lord Burleigh, I, 522. Ed il sig. Southey (*Libro della Chiesa*, II, 291) sembra adottarle come sue proprie.

Su di ciò io ho da osservare: primo, che si mette per concesso il fondamentale sofisma dell'intolleranza religiosa, cioè che il magistrato civile, o la Chiesa che egli sostiene, abbia non solamente ragione, ma ragione sì chiaramente, che niuno onesto uomo, se si prenda il tempo e la pena d'esaminare il soggetto, possa fare a meno di riconoscerlo; secondo, che giusta i principii del Cristianesimo ammessi da tutte e due le parti, esso non consiste in una semplice persuasione, ma bisogna d'esterna professione, provate ambe da un culto sociale, e da certi riti positivi, e che i segni di quella professione, secondo la forma meglio adattata a' loro rispettivi modi di pensare, incombevano così a' cattolici ed a' puritani, come alla primitiva Chiesa, e che eglino non erano più imputabili che i primi cristiani, di fazione e d'eccedere i limiti della coscienza quando persistessero nell'uso di quelli, nonostante alcun proibitivo statuto.

La generalità degli statisti e degli ecclesiastici stessi spesso hanno arguito su' principii di ciò, che al decimo settimo secolo si chiamò obbesianismo, verso il quale tendeva il sistema d'Erasto, che è quello della Chiesa d'Inghilterra, sebbene sotto alcuni punti di vista eccellente; ed esso è che la fedeltà civile e la fedeltà religiosa sono così necessariamente connesse, che è dovere de' sudditi di seguire i dettati del magistrato in ambedue che sono simili cose. La quale dottrina riceveva dell'aiuto dal falso e pericoloso principio di Hooker, che la Chiesa e lo Stato non sono che due diverse denominazioni della medesima società. Warburton ha sufficientemente esposto il sofisma di tale teoria, quantunque io non pensi che egli sia ugualmente riuscito in ciò che vi sostituisce.

CAPITOLO V.

DEL REGGIMENTO CIVILE DI ELISABETTA.

Osservazioni generali — Mancanza di sicurtà della libertà dei sudditi — Processi per tradimento, ed altri delitti politici ingiustamente condotti — Illegali imprigionamenti — Rimostranze de' giudici contro di essi — Proclami non permessi dalla legge — Restrizioni alla stampa — Legge marziale — Prestiti di danaro affatto non volontari — Carattere dell' amministrazione di lord Burleigh — Disposizione della Camera de' Comuni — Rimostranze concernenti alla successione — Differenza su di ciò tra la regina ed i Comuni nel 1566 — Sessione del 1571 — Potere de' puritani nel Parlamento — Discorso del sig. Wentworth nel 1576 — I Comuni continuano a chiedere la riforma degli abusi ecclesiastici — Anco de' Monopolii, specialmente nella sessione del 1601 — Potere della corona nel Parlamento — Discussione sull'elezione de' borghesi non residenti — I Comuni sostengono i loro Privilegi — Caso di Ferrers sotto Enrico VIII — Altri casi di privilegio — Privilegio di determinare le elezioni contrastate preteso da' Comuni — Non s'ammette che la Costituzione d'Inghilterra sia una monarchia assoluta — Pretensioni della corona.

Il soggetto de' due ultimi capitoli, intendo la politica abbracciata da Elisabetta per raffrenare le due parti religiose che da due lati opposti resistevano all'esercizio delle sue ecclesiastiche prerogative, ci ha di già illustrato tutto quello, che strettamente può essere considerato come la Storia costituzionale del suo regno. Il tenore e la tempera della sua amministrazione si dispiegarono nella vigile esecuzione de' severi statuti, specialmente contro a' Cattolici, ed alle volte con allargamento di potere in ispreto della legge. E siccome Elisabetta non aveva interni nemici, o sudditi refrattarii i quali non s'ordinassero nell'una, o nell'altra di quelle due sette, e che per altri motivi aveva

ella pochi disaccordi col suo popolo, così la storia ecclesiastica di quel periodo è il migliore apparecchio per le nostre ricerche sul reggimento civile. Primieramente nel presente capitolo farò delle brevi considerazioni sulla pratica maniera di governare in quel regno, e quindi procederò a mostrare come le alte pretensioni della prerogativa, che s'aveva la regina, incontrarono nel Parlamento una resistenza, non affatto uniforme, ma che diventò insensibilmente sempre più vigorosa.

Elisabetta ascese al trono con tutti i vantaggi d'una ampissima autorità. La giurisdizione che allora esercitava la corte della Camera Stellata, avvegnachè non fosse sostenuta da alcuno statuto, pure era così bene solidata, che senza udirsene molti mormorii passava. I suoi progenitori avevano atterrita la nobiltà, e se ella aveva avuto una volta da temere qualche cosa da quell'ordine, la sorte del duca di Norfolk e de' conti rubelli del nord aveva posto termine per sempre a tutte le apprensioni che dalla feudale potenza dell'aristocrazia potessero derivare. Niuna ragione sembra dare a credere, che Elisabetta s'attentasse di prendere una potestà più assoluta di quella de' suoi predecessori; al contrario, la saviezza de' suoi consiglieri gli conduceva in generale a schivare le più violente misure degli ultimi regni; pur nondimeno ella agì certamente secondo molti degli esempi che dagli antecessori suoi aveva redato, e con considerare poco la loro legalità. I suoi segnalati talenti, la sua maschile intrepidezza, la sua prontezza di spirito, ed il suo reale portamento, di cui impaurivano senza affettazione gli uomini più ardimentosi, e soprattutto il carattere dell'animo, la simulazione in uno fiero ed inescrutabile, in tutte le circostanze assicurarono a lei più effettiva sovranità, che deboli monarchi, avvegnachè nominalmente assoluti, abbiano potuto mai ritenere e fruire. A quelle personali qualità s'aggiungeva la cooperazione d'alcuni de' più diligenti e circospetti ed insieme più sagaci consiglieri, che mai principe si avesse avuto; uomini che così non erano da lasciarsi scemare la menoma porzione dell'autorità, che si trovavano di possedere, come

non erano da eccitare l'odio popolare per praticare quella in guisa insolita, e ingiusta. Gli esempj più rilevanti, come ho notato, d'un eccessivo allargamento della regia prerogativa hanno qualche attinenza colle bisogne ecclesiastiche; ed intorno a ciò il carattere della religione predominante era tale, da non respingere dure o arbitrarie misure, le quali contro un nemico conquistato, ma sempre formidabile fossero adoperate. Nonpertanto quando la regia supremazia era per essere mantenuta contro altro nemico con atti anco meno violenti di potenza, le ceneri sopite dell'inglese libertà risuscitavano. I rigidi ed esasperati puritani diventarono i depositari di quel fuoco sacro; e ciò manifesta un secondo legame tra la storia civile e l'ecclesiastica del presente regno.

La civile libertà nel regno d'Inghilterra ha due dirette sicurtà; l'una la pubblica amministrazione della giustizia conformemente alle leggi conosciute, interpretate con verità, ed all'evidenza delle prove; l'altra il dritto del Parlamento senza ostacoli, o impedimenti d'esaminare i pubblici gravami, e d'ottenerne la riformazione. Delle quali la prima è di molto la più indispensabile; i sudditi di qualunque Stato non possono essere considerati che godano d'una reale libertà, ove essa non sia fondata e nelle sue giudiziali istituzioni, e nella loro costante pratica. In questa molto più che nel testo delle leggi positive, la nostra antica costituzione sotto le famiglie de' Plantageneti e de' Tudor ha sempre fallito; e perchè una classe di scrittori ha solamente guardata la lettera de' nostri statuti o degli altri ordini legislativi, mentre un'altra è stata quasi esclusivamente colpita dagli esempj d'un governo arbitrario, di cui è stata testimone, ne è venuto, che sistemi incompatibili sul carattere di quella costituzione con uguale asseveranza si sono stabiliti.

Ho trovato impossibile di non dare anticipata notizia in più luoghi di questa opera, d'alcune di quelle evidenti violazioni delle leggi naturali e delle positive, che hanno rendute le nostre corti di giustizia ne' giudizi di tradimento poco diverse di caverne d'assassini. Chiunque ve-

nisse citato alla loro sbarra, era quasi certo d'incontrare un violento accusatore, un giudice che appena distinguesi dall'accusatore eccetto per il suo ermellino, e passivi pusillanimi giurati. Coloro, i quali conoscono solamente la nostra moderna procedura sì decente e dignitosa, poca idea possono formarsi dell'irregolarità degli antichi giudizi, del perpetuo interrogatorio del prigioniero, che giustamente oggi giorno tanto ci colpisce ne' tribunali di un regno vicino, e del manco d'ogni prova, eccetto degli esami o delle confessioni scritte e forse dall'accusato non attestate. Habington, uno de' cospiratori contro la vita di Elisabetta nel 1586, si lamentò che due testimonii non erano stati recati contro di lui conformemente allo statuto d'Eduardo VI. Ma Anderson gran giudice gli rispose, che siccome egli era accusato secondo lo statuto d'Edoardo III, così quella provvisione non aveva forza (1). Nel caso del capitano Lee, partigiano di Essex e di Southampton, la corte pare avergli negato il dritto della perentoria ricusa de' giurati (2). Nè i prigionieri più nobili erano trattati con maggiore equità da' loro pari. Il conte d'Arundel fu dichiarato convinto d'aver tramata la morte della regina su d'una pruova che al più avrebbe potuto solamente dare luogo ad accusa per riconciliazione colla Chiesa di Roma (3).

L'integrità de' giudici è messa alla prova tanto co' processi per scritti seditiosi, quanto coll'accusa di delitti di tradimento. Di sopra ho menzionato le condanne di Udall e di Penry, per fellonia creata dallo statuto dell'anno vigesimo terzo del regno di Elisabetta; la prima delle quali specialmente ha dovuto colpire chiunque ne abbia letto il processo, come una delle più gravi giudiziali iniquità di quel regno. Ma pria che quel sanguinario statuto fosse sancito, una punizione di straordinaria severità era stata inflitta a Stubbe, legista puritano per un libello contro il matrimonio divisato tra la regina ed il duca d'Angiò. I più de' miei lettori rammenteranno, che nell'anno 1579 Elisabetta s'espose assai alla censura ed al ridicolo, ed ispirò le più giuste apprensioni a' suoi più fedeli sudditi acco-

gliendo in età d'anni quarantasei le proposte di quel giovine rampollo della casa de' Valois. I membri del suo consiglio, sebbene molti di loro nelle discussioni, che fecero, si fossero mostrati avversi a tale unione fuor di stagione, finalmente spiegando la solita compiacenza de' servitori de' principi che hanno una propria volontà, s'accordarono, « conoscendo, come eglino dicevano, la sua ardente inclinazione a quel matrimonio, di secondarlo con tutto il loro potere. » Sir Filippo Sidney con più vera lealtà scrisse alla regina una forte rimostranza, della quale ella ebbe la magnanimità di non mai risentirsene (4). Ma ella versò su di Stubbe la sua indignazione, il quale non avendo dritto a rivolgersi a lei con un privato scritto, s'avventurò di eccitare il popolare clamore pubblicando il suo « Abisso Aperto, in cui l'Inghilterra sarà inghiottita dal matrimonio francese. » Il quale opuscolo è assai lungi dall'essere, come alcuni per ignoranza o per ingiustizia l'hanno chiamato, un virulento libello, ma è scritto con una appariscente misura, e con una lealtà ed affezione sincere verso la regina. Ma oltre al principale torto di rivolgersi al popolo su faccende di Stato, l'autore aveva nella semplicità del suo cuore commesso l'altro di gettare molte allusioni proprie ad offendere l'orgoglio d'Elisabetta, insistendo di troppo sul predominio che suo marito acquisterebbe su di lei, ed implorandole che dimandasse i medici, se mettere de' figliuoli alla luce in quella sua età non fosse gravemente pericoloso alla sua vita. Stubbe per avere scritto quello opuscolo fu condannato ad avere tagliata la mano dritta. Dopo l'esecuzione egli levossi colla manca il cappello, e gridò « lunga vita alla regina Elisabetta! » Burleigh che conobbe che la fedeltà di quell'uomo aveva sostenuta sì dura prova, adoperollo quindi a rispondere ad alcuni libelli papisti (5).

Nè v'ha da meravigliare di qualunque verditti, che dai giurati si sieno potuti pronunziare, qualora si considerino quali mezzi possedesse il governo per accertarseli. Lo sceriffo aggiustava la lista de' giurati o secondo gli ordini ricevuti, de' quali si hanno le prove, o secondo ciò che

egli stesso riputava d'essere l'interesse e l'intenzione della corona (6). Se in una materia d'alto momento il verditto fosse in opposizione all'accusa, i giurati dovevano renderne conto comparando avanti alla Camera Stellata, fortunati, se se la passassero con una umile ritrattazione, e con riceversi dure ammonizioni invece di soffrire enormi ammende, ed indefinita prigionia. Il supremo sindacato di quell'arbitrario tribunale legava, e rendeva impotenti tutte le minori giurisdizioni. Quella avita istituzione, quelle inchieste per dodici uomini di buona fede, voce immacolata del popolo, che non doveva dar conto che solamente a Dio ed alla propria coscienza, che doveva essere ascoltata ne' santuarii della giustizia, come fresca sorgente che viene dal seno della terra, diventò, come le acque arrestate dall'arte nel loró corso, stagnante ed impura. Finchè quel peso, che soprastava alla costituzione, non fosse tolto via, alla lettera non poteva esservi speranza di godere con sicurezza de' privilegi civili, che quella contiene (7).

Egli non può mai troppo spesso ripetersi che dopo la carta ottenuta a Runnymede niuno potere di arbitraria detenzione è stato riconosciuto dalla nostra costituzione. L'ordinanza dell'*habeas corpus* è stata sempre cosa di dritto. Ma naturalmente è da pensarsi, che niuno dritto de' sudditi ne' loro rapporti colla corona era colla più grande scrupolosità conservato. Non solamente l'intiero privato consiglio s'arrogava il potere d'incarcerare a sua discrezione, e sul quale niuna corte inferiore era per inquisire, ma pare che prigionie spesso s'ordinassero da un solo consigliere. Tali abusi diedero origine ad una notevole querimonia de' giudici, la quale sebbene contenesse una autentica ricognizione del privilegio della libertà personale contro quelli irregolari ed oppressivi atti de' singoli ministri, pure deve convenirsi che troppa latitudine lasciava alla potestà esecutrice, e rimetteva almeno implicitamente per un linguaggio più presto oscuro, una gran parte delle libertà, che molti statuti avevano confirmate (8). La quale querela si trova in una delle Relazioni del gran giudice Anderson. Ma siccome se n'ha un manoscritto originale

nel Museo Britannico, differente in alcuni punti importanti da quella stampata, così il manoscritto seguirò a preferenza (9).

« Agli onorevolissimi, ottimi nostri lordi sir Cristiano Hatton dell'onorevole ordine de' cavalieri della Giarrettiera, e cancelliere d'Inghilterra, e sir Guglielmo Cecil dell'onorevole ordine de' cavalieri della Giarrettiera, lord Burleigh lord gran tesoriere d'Inghilterra, — Noi giudici di sua maestà, d'ambi i banchi, e baroni dello scacchiere preghiamo le signorie vostre affinchè per il vostro valevole mezzo sia dato ordine, che i sudditi di sua altezza, non sieno messi o detenuti in prigione per comando d'alcuno nobile uomo o consigliere contrariamente alle leggi del regno con grave carico ed oppressione de' detti sudditi di sua maestà; o altrimenti aiutate noi ad avere accesso presso sua maestà onde sollecitare lo stesso da sua altezza; poichè diversi individui sono stati imprigionati per avere intentato delle azioni ordinarie e de' processi secondo la legge comune, e sono stati detenuti finchè li hanno abbandonati, o hanno contro la loro volontà transatto, quantunque alcuna volta vi sia già stato il giudizio e la decisione.

« Item: altri sono stati messi e detenuti in prigione su d'un simile comando contrario alla legge, e sostenuto da una intimazione *) a nome della regina, senza che l'affare sia stato sufficientemente accertato, o rinviato alla corte competente.

« Item: alcune delle parti così messe e detenute in prigione dopo d'essere state per un'intimazione a nome della regina legalmente discaricate in una corte, sono state spesso di nuovo arrestate e messe in luoghi segreti, e non nelle comuni ed ordinarie pubbliche prigioni, quali Marshalsea, Fleet, King's Bench, Gatehouse, nè nella prigione d'alcuno sceriffo, così che alla richiesta fatta per la loro liberazione, le corti della regina non possono spe-

*) Writ,

dire a nome della regina l'intimazione, senza di cui la giustizia non può essere fatta.

« Item: diversi sergenti di Londra ed altri uffiziali sono stati molte volte messi in prigione per avere fatta legale esecuzione delle intimazioni emesse a nome di sua maestà, dal Banco del re, dalla Corte de' Piatì Comuni, o da altre Corti, con grave loro danno ed apprensione, e quindi eglino sono presi da tal timore, che non osano d'eseguire i procedimenti giudiziali ordinati a nome della regina.

« Item: diversi sono stati convenuti dalle parti contrarie, a motivo di privati litigi, alcuni de' quali dimoravano assai distanti da Londra, ed astretti a pagare alle parti contrarie grosse somme di danaro in opposizione alla legge, o sono stati messi in carcere finchè rinunziassero il legale vantaggio de' loro processi, de' giudizi, o degli atti di esecuzione per la ricuperazione de' loro dritti; noi quasi ogni giorno siamo chiamati su di ciò a far loro giustizia, e vi siamo obbligati e per nostro ufficio e per nostro giuramento.

« Ed atteso che è piaciuto alle vostre signorie di prescrivere a diversi di noi di mettere in iscritto, quando alcuno inviato in prigione da sua maestà, dal suo consiglio, o da uno o due membri di quello, debba esservi ritenuto, e non messo in libertà dalle corti o da' giudici di sua maestà:

« Noi pensiamo che se alcuno sarà messo in prigione da ispeciale comando di sua maestà, o da ordine del consiglio riunito, o per tradimento riguardante la persona di sua maestà (seguono cinque lettere per me illeggibili) ne' quali casi in generale si fa rinvio a qualche corte, la corte medesima avrà buona ragione di lasciare in prigione l'arrestato.

« Ma se alcuno sarà messo in prigione per qualunque altra cagione, dovrà il medesimo essere rinviato ad una corte. »

Quell'atto porta le signature originali d'undici giudici. Non ha data, ma sul dorso è scritto 5 giugno 1591. Nella relazione stampata si dice, essere stato inviato nella sessione giudiziale di Pasqua l'anno trentaquattresimo del

regno d'Elisabetta, cioè nel 1592. Or il cancelliere Hatton, il cui nome sta in quell'atto, morì nel novembre del 1591; così che se nella stampa non sia errore, il medesimo dovette esser una seconda volta inviato dopo d'essere stato da' giudici riveduto. E nel fatto le differenze tra lo scritto originale e lo stampato sono troppo importanti per derivare da accidentali inesattezze nel copiarlo. L'ultima edizione del medesimo è più ampia, ed in tutto più chiara che il manoscritto che io seguo; ma in uno o due luoghi l'una viene meglio compresa confrontandosi coll'altro.

Naturale conseguenza sì dell'eccessive opinioni tenute sulla regia prerogativa, che delle convocazioni assai rare ed irregolari del Parlamento era, che autorità ampia, e quasi indefinita da' proclami regii fatti nel consiglio venisse arrogata. Ordinanze temporarie, che confinano colla potestà legislatrice, nascono dalle esigenze variabili della civile società, e per assai necessità sono messe in vigore senza eccitare lamenti, ove la costituzione d'uno Stato direttamente o in fatto non provveda per mezzo di frequenti assemblee di quel corpo, che sia stato investito di fare o consentire le leggi. Posciachè l'inglese costituzione ha aggiunto il suo apogeo, noi ci siamo ingegnati di fornire cogli statuti rimedio a tutti i possibili mali o inconvenienti; e se il nostro codice ne è diventato d'una enorme ridondanza, tal che in un laberinto di leggi scritte; noi quasi sentiamo di nuovo le incertezze del potere arbitrario; un termine almeno è stato posto a quelle ampliamenti della regia prerogativa, che in uno cadevano sulle persone e sui beni di tutte le classi della società. Egli sembra da' proclami emanati sotto ad Elisabetta, che la corona assumesse una specie di dritto supplementario di legislazione per rendere compiuto, e recare ad effetto ciò, che l'indole delle leggi esistenti potesse richiedere, come ancora, una illimitata supremazia, appellata alle volte la potestà assoluta sovrana del re; que' proclami sancivano degli ordini eccedenti la legale prerogativa a provvedimento della pubblica salute, qualora il consiglio giudicasse che questa fosse in pericolo. E così si trovano gli anabattisti senza distinzione

di nazionali o forestieri, banditi dal regno; agl'Irlandesi ingiunto d'andarsene in Irlanda; la coltura del guado (10), e l'esportazione del grano, della moneta, e di varie mercanzie proibite; il lusso degli abbigliamenti frenato. Un proclama del 1580 proibì la fabbrica di case entro tre miglia di Londra a motivo del troppo aumento della città sotto pena di prigionia e della confisca de' materiali (11). La quale proibizione fu altrè volte replicata, e l'ultima (intendo nel regno d'Elisabetta) al 1602 con addizionali restrizioni (12). In quel medesimo regno alcuni proclami minacciarono pene, che per la legge comune non si sarebbero potute mai mettere ad esecuzione contro i delinquenti. Il trafficare co' sudditi del re di Francia ribelli, o l'esportare de' viveri per i dominj spagnuoli (questa misura poteva stare fondata sull'aiuto che si sarebbe apprestato a' nemici della regina) erano assoggettati alla pena del tradimento. E chiunque possedesse degli oggetti presi in alto mare, ed i quali non avessero pagati i balzelli doganali, era obbligato a consegnarli al fisco sotto pena di essere punito comè fellone e pirata (13). Non ostante tali esempi, nel tutto non può forse dirsi che Elisabetta abbia sotto tale aspetto con assai usurpazioni allargata la sua autorità. Molti de' suoi proclami, che a prima vista sembrano illegali, venivano permessi da statuti allora in vigore, o da antichi esempi. Così il consiglio per un atto dell'anno vigesimo ottavo del regno d' Enrico VIII, c. 14, aveva facoltà di fissare i prezzi de' vini; e l'astinenza dalla carne nella quaresima e ne' venerdì e sabato di tutto l'anno, ordinario oggetto di proclami d'Elisabetta, era ingiunta da parecchi statuti del regno d' Edoardo VI, e del suo proprio (14). E taluni affatto non inclinati a diminuire i dritti del popolo, hanno sostenuto, che il re per la legge comune possedeva prerogative di restringere l'esportazione del grano, e d'altre mercanzie (15).

Egli è naturale di supporre, che un governo così arbitrario e vigile doveva guardare con estremo sospetto la diffusione del libero esame per mezzo della stampa. La tipografia ed il commercio de' libri, avvegnachè non asso-

lutamente soggetti alla censura, nel fatto lo furono sempre ad una specie di peculiare sorveglianza. Il consiglio, oltrechè proteggeva il dritto di proprietà degli autori (16), frequentemente emanava de' proclami a restringere l'immissione de' libri, ed a regolarne la vendita (17). Andava soggetto a pena lo spaccio, come il possesso dell'opere anco le più sapienti della parte cattolica; e se qualche connivenza usavasi agli scritti d'uomini ben distinti, estremo rigore invece a sopprimere quella leggiera fanteria della letteratura, i libelli mordaci, e virulenti, di cui s'armavano le due parti nemiche della Chiesa nazionale assaltandola agli opposti fianchi (18). Stowe, il cronista ben noto d'Inghilterra, il quale era caduto in sospizione di affetto al papismo, ebbe perquisita la sua libreria per ordine del governo, e gli furono presi i libri dalla legge proibiti, molti de' quali erano materiali per la sua opera (19). Whitgift su questo rispetto come su d'ogni altro aggravò il rigore de' tempi precedenti. A sua istigazione la Camera Stellata pubblicò nel 1585 dell'ordinanze per regolare la stampa. Nella prefazione a quelle si narrano l'enormità, e gli abusi che si commettono dalle persone le quali nemiche dell'ordine professano l'arte della tipografia, ed il commercio de' libri, e che sempre più aumentano in ispreto delle ordinanze emanate contro, e ciò s'attribuisce alle inadeguate pene fino allora inflitte. S'ingiunge dunque a ciascun tipografo: dichiarare il numero dei suoi torchi alla Compagnia de' librai, sotto pena d'averli distrutti, e di soffrire un anno di prigionia. Sotto le stesse pene niuna stamperia può stabilirsi eccetto in Londra, ed una sola in ciascuna delle due Università. Niuno stampatore, il quale solamente da sei mesi pratica il suo mestiere, può seguitare a farlo, e niuno può intraprenderlo finchè l'eccessiva moltitudine degli stampatori sia diminuita sino a quel numero, che l'arcivescovo di Canterbury, ed il vescovo di Londra giudicheranno conveniente al presente; e qualora in appresso sarà richiesto qualche aumento al numero de' maestri stampatori, la Compagnia de' librai sceglierà le persone abili a praticare quel me-

stiere coll'approvazione di commissarii ecclesiastici. Niuno stamperà libro, oggetto, o cosa qualunque, se pria non sia stato veduto, esaminato, ed approvato dall'arcivescovo di Canterbury, o dal vescovo di Londra; eccetto il tipografo della regina, come destinato ad uno speciale servizio, ed i tipografi de' tribunali, i quali richiederanno la licenza solamente a' gran giudici. Ghinque venda libri stampati contrariamente alle disposizioni di quell'ordinanza soffrirà tre mesi di prigionia. La Compagnia dei librai ha la facoltà d'inquisire le case, e le botteghe degli stampatori e de' librai, prendere tutti i libri stampati in contravvenzione di quella ordinanza, rompere e distruggere i torchi, e arrestare e tradurre innanzi al consiglio coloro che saranno i colpevoli (20).

Le forme della legge inglese, quantunque insufficienti a difendere i sudditi dalle persecuzioni del governo, imponevano una certa specie di freno alla corona, e ferivano quell'orgoglio che appo i principi ed i loro consiglieri ordinariamente è più forte sentimento che la cupidigia del comando. Egli era possibile, che i giurati assolvessero un prigioniero, era sempre necessario che eglino fossero gli arbitri della sua sorte. Delazioni venivano anco interposte dal regolare processo; non tali forse quali la vita d'un uomo richiedesse, ma bastanti per indebolire i terrori di una sommaria punizione. Il re in niente altro amano più di spiegare il carattere teocratico, di cui gli adulatori loro gl'investono, quanto nell'istantanea esecuzione de' loro voleri, e nel manifestarsi come sorta di tempesta e fulmine nel rompere colla potenza loro le azioni delle cause secondarie, e nel tenersi prostrata una nazione senza l'intervento della legge. Per fermo possono essere tempi di imminenti pericoli, ove la conservazione di tutti dimandi il sacrificio de' dritti legali di pochi; possono essere circostanze, che non solo giustifichino, ma impongano il temporaneo abbandono delle forme costituzionali. Uso di tutti i governi è stato durante una ribellione di proclamare la legge marziale, o di sospendere la civile giurisdizione. E tale anomala misura, io sono astretto ad ammetterlo, è

assai lungi dall'essere meno indispensabile in que' tempi infelici, quando l'ordinario modo de' giudizi è quello per giurati, che quando la potestà giudiziale risiede nelle corti di giustizia. Ma egli è d'alta importanza il sorvegliare con estrema gelosia la disposizione, alla quale i più de' governi sono proclivi d'introdurre troppo tosto, di condurre troppo lungi, di ritenere troppo a lungo tanto pericoloso rimedio. Nel secolo decimo quarto, la corte del conestabile e del maresciallo, la cui giurisdizione era considerata come di natura militare, ed i cui procedimenti non erano secondo il corso della legge comune, alle volte giudicava i colpevoli con ciò che chiamavasi la legge marziale, ma solo, credo io, per la durata, o poco dopo, d'una seria ribellione. Un tale tribunale cadde in disuso sotto a' Tudor. Ma Maria fece giustiziare alcuni di que' che furono presi nell'insurrezione di Wyatt senza che il processo loro sia stato regolare, quantunque il loro capo fosse stato giudicato da giurati. Elisabetta sempre subita nella collera, e pronta a punire, in una occasione di poco momento voleva a quella sommaria procedura ricorrere.

Un Pietro Burchell, puritano fanatico, e forse matto, concependo che sir Cristoforo Hatton fosse nemico della vera religione, risolvette d'assassinarlo. Ma per isbaglio egli invece ferì un famoso marinaio, il capitano Hawkins. Per tale delitto ordinario con grande difficoltà potè distorsi la regina di farlo giudicare istantemente secondo la legge marziale. Importante da osservare si è, che il suo consiglio resistette con animo e con riuscimento allo illegale proposito d'Elisabetta (21). Invero havvi un proclama d'alcuni anni dopo, il quale dichiara: che chiunque introduca nel regno o vi diffonda bolle del papa, o libelli sediziosi contro la regina, sarà con ogni rigore giudicato da' luogotenenti di sua maestà, o loro deputati, secondo la legge marziale, e soggetto a quelle pene e castighi che egli no gl'infliggeranno; e che niuno de' detti luogotenenti, o deputati potrà essere, in un tempo avvenire, molestato nella persona, nelle terre o in altri beni per cosa che abbia

fatto, o eseguito nel punire quel colpevole secondo la detta legge marziale, ed il tenore di quel proclama, non ostante qualunque legge o statuto in contrario (22). Tale misura, avvegnachè in nulla costituzionale, trova sua difesa nelle circostanze del tempo. Il proclama ha la data del 1° luglio del 1588; quando tra lo scorrere d'un giorno all'altro la grande armata di Spagna poteva effettuare uno sbarco sulle nostre coste; e nell'aspettazione di tal crisi quando la nazione era per combattere per la sua esistenza contro una forestiera invasione, la protezione della legge non poteva a' domestici traditori apprestarsi. Ma una infelice conseguenza d'ogni sviamento dal corso regolare delle leggi si è, che gli atti imposti da una necessità alle leggi superiore vengano ad essere convertiti in esempi da servire a' propositi del potere arbitrario. Niuna altra deliberazione del regno d'Elisabetta può essere paragonata in fatto di violenza, ed illegalità alla commissione data nel luglio del 1595, a sir Tommaso Wilford. Posciachè per niuno altro motivo se non d'essere ultimamente state nella città di Londra e ne' suoi sobborghi diverse illegali numerose assemblee d'una gran quantità di basso popolo commettendo eccessi da doversi reprimere, e l'insolenza di molti di que' furiosi delinquenti essere stata tale che non curavano l'ordinaria pena della prigionia, si riputò necessario di punire prontamente alcuni de' più notabili di que' ribelli con mandarli alla morte secondo la legge marziale. Perciò s'ellesse sir Tommaso Wilford prevosto maresciallo con autorità di fare arrestare e prendere que' notabili ribelli, ed incorreggibili delinquenti, che i magistrati gl'indicherebbero, ed in presenza de' magistrati medesimi farli pubblicamente colla forza giustiziare. La commissione dava a colui anco la facoltà « di percorrere le grandi strade pubbliche prossime a Londra; ove usavano vagabondi, e colla assistenza de' giudici e conestabili catturare i vagabondi ed i sospetti, e consegnarli a' medesimi giudici per essere da loro messi in prigione, ed esaminati sulla cagione del loro vagare; e trovandosi, secondo che certificassero i medesimi giudici, notoriamente colpevoli nella loro ille-

gittima maniera di vivere, ed incorreggibili, di fare punire colla forza que' di loro che sieno riconosciuti i più notorii ed incorreggibili delinquenti; e così punire que' di loro ancora, che dopo d'essere stati giudicati e condannati a morte per antecedenti delitti, ed averne ottenuta la grazia dalla regina, abbiano manifestamente turbata la pubblica pace (23). »

Quello perentorio tenore di sospendere la legge comune fu una ampliazione della regia prerogativa, che, per quanto io sappia, non ha riscontri in alcun precedente tempo. Ed è da notarsi, che tumulti d'un carattere politico, o di serio momento non erano succeduti, alcuni riottosi garzoni solamente pochi disordini avevano commessi (24). Ma straordinarii sospetti erano intorno a quel tempo stati eccitati dagl' intrighi de' gesuiti in favore di Spagna; e l'età avanzata della regina aveva cominciato a rinnovare delle perplessità negli animi dell'universale in riguardo alla successione del trono. Il rapido accrescimento di Londra, come dimostrano i proclami contro alle nuove fabbriche, dava evidenti imbarazzi ad una amministrazione assai circospetta, circondata come ella era da arditi ed inveterati nemici, ed intieramente priva di truppe regolari, colle quali resistere ad una improvvisa insurrezione. In somma circostanze che s'ignorano, non ne dubito, diedero nascita a quella straordinaria commissione di Wilford. La potestà esecutrice ne' moderni tempi è stata investita di tal grado di forza da mantenere in ubbidienza i sudditi, di che i nostri antenati ne' regni più arbitrari non ebbero mai alcuna esperienza. Se riflettiamo sulla moltitudine degli statuti sanciti dopo il tempo d'Elisabetta affine di frenare e comprimere i disordini, e soprattutto sul pronto, e certo aiuto, che un esercito disciplinato offre alle nostre civili autorità, saremo inclinati a pensare; che meglio debolezza che vigore del suo governo condusse quella regina ad usare della sorveglianza inquisitoriale, e delle dure misure di prevenzione. Troviamo ne' primi anni del suo regno un atto di governo un po' del medesimo carattere di quello di cui abbiamo

discorso, avvegnachè forse non illegale. Lettere furono scritte agli sceriffi, ed a' giudici di pace delle diverse contee nel 1569, colle quali fu loro ordinato d'arrestare in una notte tutti i vagabondi e gli oziosi non aventi padrone, nè mezzi di vivere, e di metterli in prigione, o di inviarli a' loro proprii paesi. Il quale ordine fu replicato parecchie volte, e non menò di tredici mila persone furono catturate, specialmente nel nord; il che, come dice Strype, assai contribuì a vincere la ribellione in quell'anno tentata (25).

In mezzo tante infrazioni della libertà de' sociali negozii, e con sì incerto godimento della individuale libertà, i sudditi inglesi continuavano ad inorgoglire dall'essere immuni di tasse, che il Parlamento non consentisse. Il quale privilegio avevano egli sostenuto, avvegnachè non sempre con buon successo, contro la rapacità di Enrico VII e la violenza del figliuolo suo. In teoria da Elisabetta non fu contrastato. Ella invero quando venne al trono, ritenne, nonostante i lamenti de' mercatanti, un balzello doganale sopra i drappi, arbitrariamente imposto da sua sorella, ed ella stessa ne stabilì uno sopra i vini dolci. Ma non si attentò mai di levare tasse interne, eccetto quella di cui fu richiesto il clero nel 1586, come d'un sussidio, e che non fu concessa nella sua assemblea generale, ma dall'arcidiacono distribuita secondo il valore de' benefizii; ed il clero naturalmente non poca ripugnanza ne significò (26). A forza di una singolare economia, ella diresse sì bene il corso delle cose, che la sua buona opinione presso l'universale si mantenne intatta, e la sua prerogativa non toccò, chiedendo a' Parlamenti pochissimo danaro de' suoi sudditi, e trovandosi perciò nel caso d'aver lungo tempo per respirare tra le loro sessioni, e di convocarli senza avere bisogno di blandirli, o di contrastare con essi; e non fu che negli ultimi anni del suo regno, che ella per una guerra forestiera, ed una ribellione in Irlanda congiunta ad un rapido svilimento del valore delle monete, dovette fare delle dimande un po' più forti di danaro. Non s'astenne intanto dall'antica

pratica di prenderne con ordini emanati sotto il suggello privato, a prestito da' ricchi. Il che non era considerato come illegale, sebbene chiaramente proibito da uno statuto di Riccardo III, poichè allora fu in voga di porre da banda l'autorità di quell'atto, come sendo passato da uno usurpatore. Egli è impossibile di dubitare che tali prestiti s'ottenessero per la forza, e che ogni gentiluomo o cittadino, avendo i mezzi di soddisfare all'inchiesta, e ricusandosi, avesse sperimentato che era meglio privarsi del suo danaro, che incorrere la disgrazia del consiglio. E per fermo v'hà una lettera del lord maggiore al consiglio, colla quale egli l'informa, che ha messo in prigione alcuni cittadini per essersi rifiutati a pagare il danaro loro dimandato in prestito (27). Nulladimeno sembra, che la regina sia stata puntuale nel fare i rimborsi prontamente secondo le stipulazioni, virtù un po' straordinaria ne' reali debitori. Così si trova un proclama del 1571, che ordina che coloro i quali avessero prestato del danaro alla regina nell'ultima età, ne riceverebbero il rimborso in novembre e dicembre (28). Tali prestiti erano una anticipazione dell'entrata ordinaria, ma non assai duri a' ricchi mercatanti, i quali se niuno interesse guadagnavano del loro danaro, venivano compensati con ordini cavallereschi e con parole graziose della regina. E siccome Elisabetta non contrasse più debiti sullo scorcio del suo regno, così probabile è che ella non accattasse mai più di quel che era sicura di potere pagare.

Una lettera citata da Hume, e trovata tra gli scritti di lord Burleigh, sebbene da lui non scritta, come quello storico asserisce, ed un po' oscura di senso, pare che abiliti a conchiudere, che egli ruminava nell'animo suo qualche disegno di levare del danaro dalle persone facoltose con una generale contribuzione o amorevolezza senza farne rimborso. Ciò venne ad essere in mezzo le difficoltà dell'anno 1569, quando Cecil forse poteva temere di radunare il Parlamento a motivo delle fazioni contro a lui collegate. Ma siccome nulla quinci su di tale oggetto si risolvette, così si debbe presumere, che egli l'imprati-

cabilità di divisamento sì incostituzionale avesse appercepito (29).

Coloro che per curiosità si sono condotti ad acquistare maggiore cognizione de' particolari della Storia d'Inghilterra sotto Elisabetta, che le pagine di Camden o di Hume non offrono, hanno dovuto essere colpiti dalla perpetua intromettenza degli uomini, che tenevano il governo, nelle faccende de' privati. Io sono lontano dalla pretesione di conoscere a quanto le sollecitazioni per ottenere l'aiuto e l'autorevole ingerimento d'un primo ministro possano al presente giungere. Nulladimeno può pensarsi che egli difficilmente s'inframmetterebbe, come Cecil faceva, in cose affatto estranee alla sua persona, in reconciliare querele di famiglia, in intercedere presso di un proprietario di terre a pro del suo fittaiuolo, o in persuadere un ricco cittadino a dare la figliuola sua ad un giovine lord. Noi per lo meno siamo certi che egli non userebbe dell'aria d'autorità in quelle occasioni. L'ampia Collezione delle lettere di lord Burleigh nel Museo è piena di tali faccende, nella massima parte di troppo poco momento per essere menzionate anco dallo Strype (30). Esse intanto nella loro somma danno una curiosa idea della maniera in cui era retta l'Inghilterra, come se fosse stata la casa e la terra d'un nobile amministrata da uno esatto e severo soprintendente. Ci si dice, che il ristoro che concedeva quel ministro al suo spirito si era di studiare le condizioni della proprietà territoriale d'Inghilterra, e la genealogia delle famiglie de' nobili e de' gentiluomini; su di questa egli scriveva di sua propria mano intieri volumi, così che egli conosceva le discendenze ed i rami delle famiglie meglio che i più dotti professori d'araldica, e sovente sorprendevasi persone di distinzione, che aveva alla sua tavola, mostrandosi meglio che elleno informato de' loro feudi, parchi, e boschi (31). L'accorto Cecil non si piaceva di quello studio per mera diversione. Parte precipua del suo sistema era di tenere viva nell'inglese nobiltà la persuasione, che egli aveva gli occhi su di lei. Niuno ministro fu mai esente da quella falsa sicurezza

che è la solita debolezza delle corti. Il suo difetto era piuttosto d'inclinare al sospetto ed alla paura; vi furono almeno tempi, in cui pare la forza del suo spirito l'abbia quasi abbandonato per un sentimento de' pericoli della sua sovrana e del paese. I quali appaiono minori a noi, che conosciamo come il vascello dello Stato gli abbia superati, di quel che dovevano affacciarsi ad un uomo che era continuamente travagliato dalle informazioni di numerose spie, che impiegava e dentro e fuori del paese. L'unica parola della politica di lord Burleigh era « prevenzione, » ed essa gli veniva dettata dal convincimento, che il sostegno della forza armata e del danaro gli mancava, e dall'essere incerto della pubblica opinione in rispetto almeno alla religione. Ma un governo il quale rivolga la sua principale attenzione ad impedire gli attacchi contro di sè, è per sua propria natura incompatibile con quella assenza di restrizioni e di sospetti, in cui la civile libertà e la sicurezza delle proprietà può dirsi che esistono. Egli probabilmente appare che l'amministrazione d'Elisabetta portò troppo lungi, anco come dettato di politica, quel sistema di prevenzione su cui fondò il Codice penale contro al papismo; e puossi al certo indicare come un contrasto che risulta assai vantaggioso alle nostre moderne leggi politiche, la dolcezza del trattamento, che la fazione giacobita ha sperimentato da' principi della casa di Annover. Elisabetta invero regnava in un periodo di vere difficoltà e pericoli. In tempi simili pochi ministri s'astengono dalle azioni arbitrarie, queglino soli che non hanno forza bastante per praticarle.

In altra opera ho dimostro, come la Camera de' Comuni durante i regni d'Edoardo III, Riccardo II e degli altri principi della casa di Lancaster, fece l'acquisto in pratica del dritto d'inquisire e d'avvisare sull'amministrazione delle faccende pubbliche. Su di che l'energia del Parlamento venne compressa dalle guerre civili del decimo quinto secolo; la quale, qualunque abbia potuta essere ne' dibattimenti tenuti entro le mura della Camera, e di cui nulla è stato tramandato, non ispeso

manifestossi in aperti atti sotto a' primi Tudor. Il concedere i sussidii, che non potevano essere levati per alcun altro modo, il proporre gli statuti che non erano obbligatorii senza il consenso del Parlamento, il considerare i pubblici aggravii e procurarne la riformazione sia con leggi, sia con petizioni alla corona, erano privilegi costituzionali riconosciuti, i quali niuno sovrano o ministro pretese mai di negare al Parlamento. A ciò la libertà della parola ed il libero accesso alla persona reale, venivano dall'oratore al principio di ciascun Parlamento invocati come privilegi consuetudinarii, avvegnachè non affatto, come nel moderno linguaggio, quali dritti indubitabili. Ma durante il regno di Elisabetta la Camera de' Comuni contenne uomini d'un ardito e fermo patriotismo, bene istruiti delle leggi e delle memorie de' tempi antichi, sensitivi a' pericoli della loro patria ed agli abusi de' governanti, e consci che loro privilegio e loro dovere erano di sorvegliare alla pubblica prosperità. Il che apportò parecchi conflitti tra la corona ed il Parlamento, nei quali, se la prima ottenne spesso la vittoria, il secondo alle volte tenne il campo, e nella somma alla chiusura della campagna il vantaggio fu suo.

Certamente sarebbe errore il pensare, che molti atti del governo ne' quattro regni precedenti a quello d'Elisabetta non sieno apparuti allora stesso arbitrarii ed incostituzionali. Se invero noi non c'inganniamo in giudicarli secondo le antiche leggi, nella medesima guisa hanno dovuto essere vedute da' contemporanei, i quali erano giudici abili ed adatti a valutarli colla medesima norma. Ma io ripeto ciò che avanti già ho detto, i documenti esistenti, da' quali possiamo trarre cognizione della nostra storia costituzionale sotto que' quattro regni, sono così scarsi, che esempi d'una resistenza del Parlamento con buon successo alle misure della corona non sono alla nostra memoria tramandati. I dibattimenti del Parlamento non si sono conservati, ed assai poco v'hà da ritrarre dalle storie quali in que' tempi venivano composte. Per fermo il silenzio assoluto, che tengono i cronisti del tempo

d'Elisabetta, Holingshed e Thin, di notizie risguardanti le cose del Parlamento e della costituzione, da per sè stesso dice il tenore pieno di sospetti della sua amministrazione. Camden, che scrivea nella generazione seguente, avvegnachè sia lungi d'essere un sincero storico, pure si mostra di stare un po' meno sotto la compressione. Quel forzato silenzio della storia è da essere molto più sospetto dopo l'uso della stampa, e la riforma, che ai tempi, ove i monaci compilavano gli annali ne' loro conventi, non curanti le censure delle corti, perchè dalla loro autorità indipendenti. Grossolana ignoranza de' pubblici negozi indubitabilmente si trova nelle cronache del medio evo, ma molto di meno di quello deliberato mendacio, o di quella insidiosa soppressione, con i quali il timore e l'adulazione, e l'odio, e la sete del guadagno hanno, dopo l'invenzione della stampa, corrotta tanto la letteratura storica per tutto Europa. Cominciamo intanto a trovare sotto il regno d'Elisabetta più copiosi e più certi documenti per la storia parlamentare. Invero le regolari gazzette del Parlamento sono in parte perdute, e quelle che rimangono, non ci danno sufficiente cognizione, senza l'aiuto di altre sorgenti, degli spiriti onde quello era animato. Ma un volume chiamato Gazzetta di sir Simone d'Ewes, parte del quale è copia d'un manoscritto di Heywood Townsend, membro di tutti i Parlamenti dal 1580 al 1601, contiene una narrazione particolareggiata de' dibattimenti e degli affari più importanti, e per la prima volta ci rende noti i nomi di coloro, che governavano una Camera de' Comuni d'Inghilterra (32).

Nè l'Inghilterra ebbe pericolo il quale destasse maggiori timori durante il regno d'Elisabetta, che l'incertezza della sua vita, filo a cui la tranquillità sè non anco la religione, e l'indipendenza del paese erano sospese. Ondechè i Comuni sentirono un imperioso dovere non solo di raccomandare a lei di maritarsi, ma eziandio, ella procrastinando, di sollecitarla a determinare, in mancanza di sua prole, il dritto della successione alla corona. Sfuggiva ella la prima inchiesta senza manifestarne mai molta

dispiacenza, avvegnachè non lasciasse d'indicare che un po' eccedeva le attribuzioni del Parlamento. L'ultima volta invero in cui essa fu ripetuta al 1575 dall'oratore dei Comuni, la regina diede tale risposta, che se l'avesse fatta qualunque altra donna, si sarebbe dovuta ritenere come un consenso, o almeno una quasi promessa. Ma in riguardo al dichiarare il dritto della successione, ella sempre mostrò altamente risentirsene. Per una politica forse non intieramente interessata e certamente non erronea ne' motivi, ella era risoluta a non pronunziarsi mai tra' possibili competitori al trono. E meno poteva tollerare che il Parlamento in quella bisogna s'inframmischiasse. I Comuni primieramente se n'occuparono al 1562, quando cominciò a discutersi molto nel paese degli opposti titoli della regina di Scozia e di lady Caterina Grey; e specialmente a cagione d'una pericolosa malattia che la regina ebbe a soffrire, e che si disse d'essere stata la cagione di convocarsi il Parlamento. Il loro linguaggio fu prudente, la pregarono eglino solo « d'un proclamà che accertasse d'essersi già provveduto se mai lo fosse stato, » alludendosi al testamento d' Enrico VIII, « e se non, che accertasse i dritti della successione, onde un grazioso rimedio a quella grande necessità dello Stato fosse apportato (33); » e nello stesso tempo offrirono di concorrere alle provvisioni bisognevoli a sicurare la persona di lei contro tutti coloro i quali dalla successione fossero esclusi. Elisabetta diede loro una risposta mezzanamente cortese, quantunque non senza indicare di disapprovare quella rimostranza (34). Ma alla seguente riunione del Parlamento, che non fu pria del 1566, la speranza del suo matrimonio indebolendosi, e le circostanze del regno anco più fortemente chiedendo sicurtà, ambe le Camere del Parlamento con una arditezza di cui forse da più d'un secolo non era stato esempio, s'unirono a vincere la sua ripugnanza. Si dice che alcuni del suo consiglio tra' pari sostennero che la regina dovesse essere obbligata a togliere un marito, o che altrimenti contro la sua volontà un successore sarebbe dichiaratò dal Parla-

mento. Ella fu caricata di tenere in non cale lo Stato e la posterità sua. Fu, nel linguaggio incivile d'alcuni insolenti membri della Camera Bassa, trattata come matrigna della sua propria patria, e che pareva desiderosa che l'Inghilterra, la quale riputava non esistesse che in lei, piuttosto spirasse con lei, che a lei sopravvivesse; eglino dicevano ancora, che i re non possono guadagnarsi l'affezione de' loro sudditi, che provvedendo al loro benessere, e vivendo e dopo morte; e che i principi da' loro sudditi odiati, o le donne timide stavano sempre in timore de' loro successori (35). Ma quella gran principessa non mancò d'abilità, e di coraggio per resistere a quella straordinaria importunità del Parlamento. I pari che avevano dimenticato il loro accostumato rispetto verso di lei, furono esclusi dalla corte finchè non avessero fatto la loro sommissione. Ella nei Comuni per mezzo de' suoi ministri che vi sedevano giunse ad ottenere inchiesta che in uno parlasse e del suo matrimonio, ed alternativamente della materia più disgustosa la scelta del suo successore; e la quale sendo presentata, ella loro diede belle parole, ed una specie d'assicurazione che i desiderii loro in qualche modo sarebbero appagati (36). Ma quando eglino continuarono ad insistere co' loro discorsi sul medesimo soggetto, mandò loro messaggi per mezzo de' suoi ministri, ed infine per mezzo dell'oratore una positiva ingiunzione, che oltre non procedessero nella bisogna. La Camera intanto non era allora disposta a quella pronta acquiescenza che alle volte aveva dimostra. Paolo Wentworth, ardito e franco parlatore, propose d'esaminarsi, se il comando e l'inibizione della regina, che eglino non discutessero più sulla materia della successione, fossero contrarii alle libertà ed a' privilegi loro. Il che, ei narra, cagionò lunghi dibattimenti, i quali non appare che fossero terminati con alcuna risoluzione (37). Ma probabilmente vi fu più di quanto a noi è noto; dappoichè la regina, di cui l'altiero carattere, e la tenacità nella sua prerogativa furono sempre tenuti a freno dalla prudenza, alcuni giorni dopo fece annunziare per mezzo dell'oratore, che rinvocava i

suoi due primi ordini; « la quale revoca, dice la gazzetta, fu accolta dalla Camera con grandissima gioia, con cordiale gratitudine e ringraziamenti. » Allo scioglimento del Parlamento, che forse fu determinato in conseguenza della mostrata-fermezza; Elisabetta nel messaggio con non poca amarezza alluse a quanto era succeduto (38).

Questo fu il disaccordo più serio che si rammenti tra la corona e la Camera de' Comuni dopo il tempo di Riccardo II e d' Enrico IV. Senza dubbio l'indignazione della regina molto più fu eccitata dalla natura del soggetto, cui il Parlamento avventuroso di discutere, che non dalla sua tendenza a disapprovare in generale l'ingerimento di quello nelle materie di Stato. Egli era un cercare di penetrare nel gran secreto del suo regno, al mantenimento del quale ella credeva legate la sua pace, la sua dignità e la sua personale salvezza. Stava in sua opinione, come ella dà a divedere nel suo discorso alla chiusura della sessione, che alcuni sottomano movessero quell'intrigo (non appare se intendesse della fazione degli Scozzesi o di Suffolk), e che fossero più biasimevoli ancora che gli oratori del Parlamento. E se, come Cecil sembra avere giustamente pensato, i dritti della successione alla corona non potessero essere allora determinati senza molto pericolo ed inconveniente, noi troviamo doversi difendere la collera onde Elisabetta andava presa contro la precipitazione del Parlamento in una faccenda, che anco, secondo i presenti nostri usi costituzionali, sarebbe naturale che il governo scansasse di trattare. Dalla proposta di Wentworth è da raccogliersi, che il deliberare sugli oggetti che toccassero allo Stato era già riputato, almeno da una gran parte della Camera de' Comuni, come uno de' suoi più antichi privilegi, come una delle sue più antiche franchigie. Il che non fu mai cosa, che Elisabetta abbia divisato di concedere a' Comuni, sebbene abbia per lo momento ceduto revocando la proibizione. Tale era l'economia di quella regina, che sebbene avesse ella rimesso un sussidio concesso in quella sessione, allegandone l'onorevolissima ragione che conoscendo d'essere stato deliberato

nell'aspettazione di qualche determinazione sulla successione, non l'accetterebbe quando l'implicita condizione non era adempiuta, potè passare cinque anni senza convocare di nuovo il suo popolo. Un Parlamento raunossi nell'aprile del 1571, e lord Bacon cancelliere (39), rispondendo alla dimanda d'uso dell'oratore per la libertà della parola ne' Comuni, disse che « sua Maestà avendo recentemente sperimentati alcuni disordini e certe offese, che, quantunque non punite, pure erano sempre offese, e così si dovessero riputare, i Comuni farebbero bene di non intromettersi nelle materie di Stato, ma in quelle che loro fossero proposte, e d'occuparsi in altre che riguardassero la cosa pubblica. »

I Comuni così ubbidirono a quella ingiunzione, che pare nulla in quel Parlamento si sia trattato intorno alla successione, se non quanto era giudicato di attalentare alla regina. Forse è da eccettuarsi un atto d'accusa contro la regina di Scozia, il quale dalla Camera Alta fu rigettato. Ma i Comuni presero per la prima volta un nuovo argomento, il quale non cessò per tutto il resto di quel regno di fornire materia di contenzione colla loro sovrana. La parte chiamata puritana, nella quale si comprendevano e coloro che imputavano d'abusi l'attuale governo della Chiesa, e coloro che attaccavano alcuni argomenti della sua legale disciplina, aveva, e per non poco in conseguenza d'essere esclusi assolutamente dal Parlamento i cattolici, acquistata una considerabilissima forza ne' Comuni. Ma la regina più che altra cosa della sua prerogativa valutava la sua ecclesiastica supremazia. Dopo della successione alla corona, quello era il punto, che ella meno tollerava che fosse tocco. La Camera invero, fatta la prima lettura d'un atto per la riformazione della preghiera comune, deliberò che una petizione fosse fatta alla maestà della regina pria di passare oltre, onde averne da lei la permissione. Ma Strickland, che aveva proposto l'atto, fu mandato innanzi al consiglio, ed avvegnachè non fosse messo in prigione, gli fu proibito d'andare alla Camera. Il che fu da' Comuni appreso come uno infrangi-

mento delle loro franchigie. I ministri cercarono di scusare quella misura con allegare che essa non era intesa a condurre ad alcuna severa determinazione, non era cagionata da alcuna cosa detta nella Camera, ma dallo essersi introdotto un atto contro la prerogativa della regina, ciò che non era tollerabile. Ed esempi furono citati d'avvertimenti e di discorsi fatti in Parlamento. Ma il signor Yelverton propugnò: tutte le cose che non erano oggetto di tradimento, nè necessariamente derogazione dell'imperiale corona dovere essere tollerate lì, ove tutte le cose venivano per essere esaminate, ed ove era tale pienezza di potestà, che anco il dritto della corona era per esservi determinato, e negare ciò essere alto tradimento; i principi dovere avere le loro prerogative, ma esse andare pure confinate tra limiti ragionevoli; la regina da per sè non potere far leggi, nè rompere le leggi fatte. Questo era il vero linguaggio della inglese libertà, non così nuovo agli orecchi degli uomini, come Hume ha immaginato, quantunque molti fossero nel Parlamento, i quali non volevano col parlarlo perdere il favore della corte.

Discorsi tali quali quelli di sir Humphry Gilbert citati da Hume, e molti altri simili che possono invenirsi negli atti di quel regno, sono piuttosto indirizzati ad intimorire i Comuni con esagerare la loro impotenza per contendere colla corona, che a provare che la legge del paese stava contro di loro. In quella faccenda di Strickland, era così evidente che i Comuni volevano almeno fare rimostranza alla regina onde colui fosse abilitato a ritornare alla Camera, che ella adottò la condotta dalla sua abituale prudenza indicatale, e permise che quegli andasse di nuovo al suo posto. Ma ella tolse loro l'esame della riformagione degli abusi ecclesiastici, mandando dir loro che ella avrebbe su d'alcuni punti fatto eseguire la riformagione da vescovi sotto la sua regia supremazia, e perciò non era negozio del Parlamento. Il che non impedì che i Comuni passassero ad inviare alcuni atti alla Camera Alta, ove, come era naturale da attendersi, andarono caduti (40).

Quella sessione è ancor notabile, perchè in essa per la prima volta s'elevarono querele contro alcuni notorii abusi, che il civile governo d'Elisabetta corrompevano (41). Un membro de' Comuni piuttosto intempestivamente proponendo l'offerta d'un sussidio, molti lamenti si fecero su di pratiche irregolari ed eccessive; ed il sig. Bell disse, che le particolari licenze che accordava la corona, ed altri abusi tribolavano il popolo, dando anco ad intendere che la concessione del sussidio dovesse essere accompagnata dalla riformazione di quegli inconvenienti (42). L'introdurre così la trattazione di quel subbietto, quantunque strettamente costituzionale, era per recare dispiacere alla regina. Pochi giorni dopo l'oratore partecipò un messaggio della medesima, con cui venivano invitati a spendere poco tempo in proposte, e a non fare lunghi discorsi (43). E Bell, che pare sia stato mandato innanzi al consiglio, ritornò nella Camera « con tale abbattuto contegno, che tutti gli altri ne vennero intimiditi, » e per molto tempo non osarono d'imprendere alcuna materia di momento (44). Ognuno pian piano si diceva, che non doveva parlarsi contro le licenze particolari accordate dalla regina, onde non irritare lei ed il suo consiglio. Ed alla chiusura della sessione, il lord guarda-suggelli severamente riprese quelli audaci, arroganti, e presuntuosi membri della Camera, i quali avevano mossa questione su' doni e sulle prerogative di sua maestà, frammettendosi in materie loro non pertinenti, e che non era della loro capacità il comprendere (45).

La Camera de' Comuni del 1572 sembrò dare pruova d'ereditare gli spiriti dell'ultima, con eligere il sig. Bell a suo oratore (46). Ma pochissimo ne manifestò ne' suoi atti. Nella sua prima e breve sessione, ella principalmente occupossi della bisogna della regina di Scozia; e le circostanze più notabili ne sono le seguenti. I Comuni si mostrarono desiderosi d'escludere assolutamente Maria dalla successione della corona, ed anco di togliersi a lei la vita, e degli atti con tali mire prepararono. Ma Elisabetta, costante nella sua misteriosa politica, fece loro sapere per mezzo d'uno de' suoi ministri, che ella non

voleva abilitare nè inabilitare la regina di Scozia alla successione, e voleva che l'atto riguardante colei fosse compilato dal suo consiglio; e che nel frattempo la Camera non si permettesse alcun discorso, o alcuna discussione su tale materia (47). Altra circostanza degna di nota in quella sessione è una significazione fatta alla Camera per mezzo dell'oratore, che piacere di sua maestà s'era che alcun atto concernente la religione non fosse ricevuto, a meno che dal clero non fosse stato pria esaminato ed approvato; e che chiedeva di vedere certi atti toccanti i riti e le cerimonie, che nella Camera erano stati letti. La Camera in conseguenza ordinò, che quegli atti fossero alla regina rimessi coll'umile preghiera, che se ella mai li disapprovasse, non concepisse trista opinione d'essa, o de' suoi membri, che li avevano proposti (48).

La sommissione di quel Parlamento indubitabilmente fu dovuta alla vigorosa condotta della regina verso del precedente. Alla nuova sua riunione, che non fu pria del febbraio 1575-6, Pietro Wentworth, fratello, secondo credo, della persona del medesimo nome, di cui si è parlato, in un discorso ruppe ad ardimenti non comuni contro le arbitrarie usurpazioni della regina su' privilegi de' Comuni. « La libertà della parola, disse egli, è stata così nelle due ultime sessioni in molti modi violata; che si correva il pericolo, mentre del nome si contendeva, di perdere e d'abbandonare la cosa. Solito è stato al menomo rumore, sentirsi dire nella Camera, il soggetto piace o dispiace alla regina; badate a quel che fate. Messaggi anco alle volte sono stati recati, i quali comandando o inibendo delle cose, sono stati ingiuriosissimi alla libertà delle discussioni. » Egli citò ad esempio il messaggio dell'ultima sessione, col quale alla Camera fu proibito di trattare di materie di religione, e contro a quello, e contro a' prelati con grande acrimonia inveì. Con indignazione anco maggiore parlò del rifiuto della regina ad acconsentire all'atto d'accusa contro Maria, sorprese la Camera con queste ardite parole: « Niuno è

esente di falli, non lo è la nostra nobile regina, ella ha commessi gravi e pericolosi falli contro se medesima, » e giunse anco ad accagionare a lei ingratitude ed asprezza verso i suoi sudditi; il tenore di tutto il discorso non era affatto improntato di maltalento, ma d'una censura più acerba, che i re non vorrebbero comportare (49).

Quell'attacco indirizzato al sovrano in materie risguardanti alla pubblica amministrazione, non sembra fuor di dubbio parlamentare, avvegnachè per tale rispetto nè le regole del Parlamento, nè anco il principio costituzionale, fossero così allora, come al presente strettamente compresi. Ma fu del carattere d'Elisabetta rendere se medesima al sommo prominente, e per così dire responsabile in faccia alla pubblica opinione in ogni importante misura del governo suo. Difficile era di considerare quella regina come se operasse meramente secondo l'avviso de' ministri, quando eglino alle volte protestarono in Parlamento, che invano s'eran affaticati di piegare l'animo suo a' loro consigli. La dottrina che alcuno doveva essere responsabile per ciascuno atto della corona era ancora affatto ignota; ed Elisabetta sarebbe stata l'ultima ad abbracciare un sistema sì inglorioso alla monarchia. Ma Wentworth era andato tanto oltre da mettere in apprensioni la Camera de' Comuni. Eglino giudicarono espediente d'evitare un dispiacevole ingerimento della corona con escludere da loro quel proprio membro, ed elessero un comitato di tutti i privati consiglieri che appartenevano alla Camera per interrogarlo. Wentworth declinò l'autorità di costoro, finchè eglino gli dichiararono che come membri de' Comuni, e non come privati consiglieri sedevano. Dopo un lungo interrogatorio, in cui egli non solamente si condusse con intrepidità, ma anco li ridusse a confessare, come aveva stabilito, la verità di tutto ciò che aveva messo avanti, quegli fecero una relazione alla Camera, e questa lo inviò alla Torre. Wentworth era stato prigione un mese, quando la regina mandò a dire alla Camera, che ella gli perdonava il dispiacere recatole, e

per la liberazione se ne rimetteva alla medesima; la Camera ordinò che fosse sprigionato dovendo ricevere una riprensione dall'oratore, e confessare in ginocchio il suo fallo. In quella incarcerazione di Wentworth, può difficilmente dirsi che in quanto al punto principale sia stata cosa, in cui la Camera i suoi riconosciuti privilegi abbia sacrificati. In tempi posteriori, ed anco nel regno di Giorgio I., membri del Parlamento per riflessioni di molto meno sconvenevoli verso del sovrano sono stati posti in prigione. La regina nel tutto non ebbe ragione d'essere scontenta di quel Parlamento, nè ella si diede premura di scioglierlo, benchè lunghi intervalli tra le sue sessioni lasciasse passare. La prossima fu nel 1581; in cui il cancelliere, confirmando il nuovo oratore, non mancò d'avvertire costui, che la Camera de' Comuni non doveva immischiarsi di cosa alcuna, la quale toccasse la persona di sua maestà, le faccende di Stato, o il reggimento della Chiesa. Quella Camera fu tenuta come disubbidiente a quella ingiunzione, e caduta in disgrazia della regina per avere ordinato di sua propria autorità un pubblico digiuno, quantunque non obbligatorio per alcuno se non se per i suoi soli membri. La quale risoluzione di sì meschino momento, che invero sapeva un po' degli spiriti puritani, passò per usurpazione della supremazia, e solamente potè espiarsi con un'umile apologia (50). Egli non fu che al mese di febbraio 1587-8, che lo zelo per l'ecclesiastica riforma vinse in qualche modo i timori che recava il governo, ma con non migliore riuscimento di pria. Un signor Cope, ci si narra, presentò alla Camera un atto ed un libro, il primo portava l'annullamento di tutte le leggi riguardanti il reggimento ecclesiastico allora in vigore, e stabiliva una nuova forma delle comuni preghiere, la quale si conteneva nel secondo. L'oratore s'interpose, onde impedire la lettura di quell'atto sul motivo, che sua maestà aveva ordinato a' Comuni, che di quella materia non dovessero occuparsi. Pochi membri intanto parlarono in favore della lettura, e tutto il giorno si passò in dibattimenti intorno a quel subbietto. Pria che la Camera si

riunisse di nuovo, la regina mandò a dire all'oratore, che rimettesse a lei l'atto ed il libro. Nella seduta seguente della Camera, il sig. Wentworth insistette per la lettura di alcune questioni di una sua proposta. Le quali erano del seguente tenore: Se la Camera non fosse per ciascuno de' suoi membri un luogo, ove egli liberamente e senza alcun sindacato potesse, sia con proporre un atto, sia con un discorso, far conoscere alcuno degli aggravii della cosa pubblica? Se vi fosse alcun consiglio, oltre a quello del Parlamento, che potesse fare le leggi del regno, e delle aggiunte, o delle detrazioni? Se non fosse contro gli ordinamenti di quel consiglio il fare conoscere al principe, o a chiunque altro senza il consenso della Camera qualche materia secreta, o di molto momento che vi si trattasse? Se l'oratore potesse dominare la Camera in qualunque materia o faccenda in discussione? Se il principe e lo Stato potessero continuare ad esistere e mantenersi senza quel consiglio del Parlamento, e se non se n'alterasse il reggimento dello Stato? Tali questioni il sergente Pickering, oratore, invece di leggere, mostrò ad un cortigiano, e per mezzo di costui Wentworth fu mandato alla Torre. Il sig. Cope e coloro che avevano parlato in favore della sua proposta, soggiacquero alla medesima sorte; e nonostante che nella Camera si sieno alcune osservazioni fatte su di ciò, non pare che quegli fossero posti in libertà pria del suo scioglimento, che fu tre settimane dopo (51). Nulladimeno i Comuni erano così determinati a manifestare il loro desiderio, sebbene sperimentato infruttuoso, d'una riformazione ecclesiastica, che elessero un comitato per supplicare la regina di conferire a' dotti le cariche della Chiesa.

Al principio del susseguente Parlamento, il quale rannossi nel 1588-9, l'oratore ricevette avvertimento, che la Camera non allargasse i suoi privilegi sino a discorsi irriverenti o disconvenevoli. In quella sessione, il sig. Dampart, secondo viene narrato da d'Ewes (52), fece proposta non d'emettere nuove leggi, non d'abrogare le antiche, ma di procedere debitamente ad esaminare quelle già stabilite,

le quali venivano eseguite da alcuni reggitori ecclesiastici contrariamente alla loro natura ed all'intenzione del legislatore, il che egli chiedeva di mettere in discussione. Si destra proposta salvò l'autore dalla punizione che aveva toccato al sig. Cope per quella sua d'una riformazione più radicale; ma il segretario di Stato, rammentando alla Camera l'espressa inibizione della regina di trattare cose ecclesiastiche dichiarata dal cancelliere al cominciare della sessione (in un discorso che s'ignora), vietò che si tenesse alcun conto della proposta del sig. Dampart. I Comuni a stento sfuggirono la disgrazia di Elisabetta, avendo attaccati alcuni abusi del reggimento civile. Sir Edoardo Hobby propose un atto tendente ad impedire certe esazioni che gli uffiziali dello Scacchiere a proprio profitto facevano. Due giorni dopo egli lamentavasi d'essere stato, per il suo discorso in quell'occasione, acerbamente ripreso da un gran personaggio non membro della Camera. Ma nè egli, nè la Camera espressero la loro indignazione a tal ferita recata a' privilegi loro, nè pensarono d'averne alcuna riparazione; invece la Camera cercò di disculpare lui presso quel grave personaggio, apparentemente uno de' ministri, ed ammonì i suoi membri a non ripetere altrove cosa qualunque nelle discussioni sue si preferisse (53). Quello atto intanto come un altro inteso a correggere i flagranti abusi che si commettevano nelle provisioni della casa della regina, furono passati a' lordi. Ma la regina inviò un messaggio alla Camera Alta, esprimendo il suo scontento per quelli atti, i quali vertevano su d'abusi che se esistessero, ella poteva e voleva reprimere; il quale messaggio sendo stato formalmente partecipato a' Comuni, questi elessero un comitato per ricercare degli esempi onde soddisfare sua maestà intorno al loro procedere in quella bisogna. Egliino quindi riceverono graziosa risposta alla loro rimostranza, in cui la regina dichiarava la sua volontà, che rimedio agli allegati aggravii opponessero (54).

Elisabetta, la cui riputazione di fermezza, che i principi altieri troppo valutano, era impegnata in proteggere

la gerarchia stabilita, ebbe a sperimentare non poche vessazioni dal perpetuo ritorno de' lamenti, che la cattiva opinione pubblica, in cui era quell'ordine, da ciascun Parlamento s'attirava. L'oratore di quello, che fu convocato nel 1593, ricevette per risposta alla sua domanda della libertà della parola, che era accordata, « ma non per parlare ciascuno di ciò che gli piacesse o gli venisse in cervello di proferire, fosse sì, o no, ne' privilegi dei Comuni. Perciò, signor oratore, » continua il lord guarda-suggelli Pickering, già egli stesso oratore nel Parlamento del 1588, « talento di sua maestà si è che se voi appercepiate alcune teste vane, le quali non si fanno scrupolo d'arrischiare le loro proprietà, vogliono inframmettersi nel riformare la Chiesa e sconvolgere lo Stato, e presentano degli atti a tali propositi, non riceviate i medesimi finchè sieno riveduti ed esaminati da coloro a cui è più accomodato l'esaminare di tali cose e che meglio possono giudicarle. » E sembra non improbabile che tale ammonizione, la quale invero non è d'insolito stile per quel regno, sia stata suggerita dall'aspettazione di alcuni spiacevoli dibattimenti. Imperocchè leggiamo che il primo giorno stesso della sessione, avvegnachè i Comuni avessero aggiornato a motivo d'una malattia dell'oratore, l'indomabile Pietro Wentworth, ed un altro membro presentarono una petizione al lord guarda-suggelli, chiedendo che i lordi della Camera Alta s'unissero co' membri della Camera Bassa per supplicare sua maestà a stabilire il dritto della successione della corona, su di che egliino avevano già apparecchiato un atto. Quel passo, che può a noi sembrare arrogante ed imparlamentare, s'attirò, come era da attendersi, l'indignazione della regina. Quei due membri de' Comuni furono citati innanzi al Consiglio e in due diverse prigioni inviati (55). Pochi giorni dopo un atto per la riformazione degli abusi delle corti ecclesiastiche fu presentato da Morice, procuratore della corte delle tutele, e fu alquanto discusso nella Camera (56). Ma la regina mandò a chiamare l'oratore, ed espressamente gli comandò di non permettere, che alcuno atto toccante le

materie di Stato o la riformazione delle cose ecclesiastiche fosse proposto, e che se mai alcuno venisse ad essere presentato, gl'ingigneva, sotto il suo giuramento di fedeltà, di non leggerlo (57). Allora d'uso era che l'oratore leggesse e spiegasse alla Camera tutti gli atti che alcun membro presentasse. Morice fu messo in prigione, e da lì scrisse una lettera animatissima a lord Burleigh, nella quale esprimeva il suo cordoglio per avere offesa la regina, ma nello stesso tempo la sua risoluzione « di propugnare, » come egli dice, « finchè gli durasse la vita, la libertà di coscienza, la giustizia pubblica e la libertà del suo paese (58). » Alcuni giorni dopo fu fatta la proposta, che siccome alcune popolazioni si lamentavano di pagare i sussidii senza che i loro rappresentanti fossero stati consultati nè presenti quando furono accordati, la Camera facesse rimostranza alla regina onde i suoi membri fossero messi in libertà. Ma i ministri vi s'opposero, dicendo che quella era adatto a nuocere a coloro, cui si voleva giovare, la maestà sua più facilmente inducendosi, a porli in libertà se alla sua buona grazia si rimettessero. Non pare intanto che ella l'avesse fatto durante la sessione, che non andò oltre ad un mese (59). Leggiamo al contrario in una indubitabile autorità, cioè una lettera d'Antonio Bacone a sua madre, che « varii gentiluomini che erano del Parlamento, e che egli alla fine della sessione credeva d'essere ritornati al loro paese, erano stati arrestati per comando della regina, come partecipanti, secondo riputavasi, e consenzienti alla proposta del sig. Wentworth (60). » Delle difficoltà la stessa Camera de' Comuni aveva fatte per la concessione de' sussidii, i quali erano più forti dell'ordinario, ma piuttosto in apparenza che in realtà, sì grande era stato da alcuni anni lo svilimento dell'argento (61).

Gli avvertimenti a non abusare della libertà della parola, che erano diventati quasi una faccenda d'uso, come la dimanda di quella, furono replicati ne' seguenti Parlamenti degli anni 1597 e 1601. Nulla di più notevole fu nella prima di quelle sessioni, che una rimostranza alla regina contro l'enorme abuso de' monopoli. La corona o

possedeva o usurpava la prerogativa di regolare quasi tutte le materie di commercio ad arbitrio suo. Patenti per trafficare esclusivamente certi oggetti in generale di forestiera produzione, ma di cui alcuni concernevano ad importanti necessità della vita, come il sale, il cuoio, ed il carbone, erano state con prodigalità concesse a cortigiani, con poco diretto vantaggio dell'entrata della corona. Coloro vendevano i privilegi a compagnie di mercatanti i quali ordinariamente rincarivano il prezzo delle mercanzie fino a quanto avevano i compratori facoltà di acquistarle. La quale bisogna sembra che sia stata di proposito proerastinata da' ministri e dall'oratore, il quale in quel regno d'ordinario stava per gl'interessi della corte, fino all'ultimo giorno della sessione, quando facendosene menzione, il lord guarda-suggelli rispose che « la regina sperava che i suoi rispettosi ed affezionati sudditi non volessero abolire la sua prerogativa, la quale è il fiore più scelto del suo giardino, e la principale e più preziosa perla della sua corona e del suo diadema; ma che piuttosto volessero lasciare quella faccenda a sua disposizione, e che ella prometteva d'esaminare tutte le patenti, e d'assoggettarle alla pietra di paragone della legge (62). » Tale risposta, sebbene meno brusca che come era d'uso, era pure un mero sotterfugio, e nella sessione del 1601 un attacco più ardito e più fortunato che mai in quel regno non fosse veduto, all'amministrazione della regina si fece. Gli aggravii de' monopolii erano andati continuamente crescendo, appena alcune derrate erano esenti da quelle oppressive patenti. Quando se ne lesse la lista nella Camera de' Comuni, un membro sciamò: « Il pane non è del numero? » La Camera ne parve sorpresa. « Sì, » soggiunse egli, « se niuno rimedio si trovi a tali aggravii, il pane sarà del numero pria del prossimo Parlamento. » Tutte le lingue sembrarono allora sciogliersi, ciascuno come a gara discorse de' danni che i monopolii recavano al luogo che e' rappresentava. Vano tornò ai cortigiani l'opporsi al torrente. Raleigh, che non traeva poco profitto da' monopolii, dopo d'essersi scusato quanto

più poteva, offrì di dismettersene. Roberto Cecil, il segretario di Stato, e Bacon altamente propugnarono la prerogativa, e cercarono almeno di persuadere alla Camera, che fosse più acconcio il procedere con una petizione alla regina, che con deliberare un atto. Ma loro si rispose assai bene, che dall'ultimo Parlamento nulla si era colla petizione guadagnato. Dopo quattro giorni d'acre dibattimento, e di più caldo che mai nella Camera s'abbia inteso, il fermento fu tostamente acquietato da una di quelle concessioni opportune con cui gli abili principi si risparmiano la mortificazione di venire sopraffatti. Elisabetta inviò un messaggio con cui annunziava, che ella rivochebbe tutti i privilegi che fossero trovati dannosi per mezzo d'un esatto esame secondo la legge; e Cecil rendette quella un po' ambigua generalità d'espressione più soddisfacente, asseverando che tutte le patenti esistenti sarebbero rivate, nè altre più sarebbero concesse. La quale vittoria riempì di gioia i Comuni, e forse tanto più quanto era meno aspettata (63). Egli con entusiasmo e con iperboli espressero la loro gratitudine alla regina, la quale loro rispose in un modo affettuoso, scalfendo solo con una obliqua ironia alcuni de' promotori del dibattimento, i quali negli anni suoi più giovani e più vigorosi ella avrebbe acerbamente ammoniti. Ella ripeté la promessa un po' più chiaramente alla chiusura della sessione, ed anco commendando la Camera de' Comuni. Sì mutato tenore deve essere attribuito in parte allo spirito d'opposizione che ella vedeva crescere ne' suoi sudditi, ma in parte ancora a quelle cure che annuolarono con malinconica pigrizia l'ultime scene dell'illustre vita di lei (64).

Lo scontento che manifestossi contro i monopoli non fu poco eccitato dalle dimande sempre crescenti di danaro che Elisabetta fu costretta a fare a' Comuni in tutti gli ultimi Parlamenti che chiamò. Quantunque nel preambolo all'atto del sussidio del 1593 si fosse dichiarato che « que' larghi ed insoliti doni fatti ad una eccellentissima principessa in una occasione la più pressante

e la più straordinaria, non dovessero in alcun tempo posteriore passare ad esempi, » pure una eguale somma si ottenne dalla corona nel 1597, ed una maggiore ancora nel 1601. Ma il danaro era sempre dato con ripugnanza, e la frugalità de' primi anni della regina aveva accostumati i suoi sudditi ad imposte assai lievi; così che i dibattimenti su' sussidii del 1601, come ci vengono tramandati da Townsend, mostrano un malo umore nascosto, ch'è cercava a prorompere più opportuna occasione.

La Camera de' Comuni, come risulta dal considerarsi il regno d' Elisabetta, era assai lungi da un canto dal praticare que' dritti costituzionali che da lungo tempo le pertinevano, o, anco quelli che per antichi esempi poteva pretendere come suoi proprii; ma da un altro essa non fu affatto così sommessa e servile Assemblea come un artificioso storico l' ha rappresentata. Se molti de' suoi membri furono creature del governo, se la maggioranza era spesso troppo presta ad impaurirsi, se gli arditi ed onesti, ma non molto giudiziosi Wentworth furono debolmente sostenuti, quando colla loro impazienza si gettavano molto al di là de' loro colleghi, pur tuttavia una considerabilissima parte fu sempre, la quale talora seco trascinava la Camera, e paziente di risoluzione, ed inflessibile nello scopo, in ciascuna sessione venne a propugnare quel gran privilegio che il sovrano contrastava, il dritto del Parlamento a conoscere d'ogni pubblico danno e pericolo, ed il rimedio indicarne. Si noti che i ministri, come Knollys, Hatton e Roberto Cecil, non solamente sedevano nella Camera de' Comuni, ma prendevano eziandio una parte assai dirigente nelle discussioni; prova che la forza della ragione non era meno indispensabile ad adoperarsi che quella della potenza. Il che, come io penso, non è mai il caso in un regno, ove l'Assemblea degli Stati sia affatto subordinata alla corona. Nè debbesi lasciare di considerare la maniera in cui la Camera de' Comuni era composta. Sessantadue membri in diverse volte le furono aggiunti da Elisabetta, inviati alcuni da que' luoghi che in tempi rimoti avevano cessato di godere del dritto della

rappresentanza, ed altri da quelli a cui per la prima volta tal dritto era stato accordato (65); la massima parte dei quali luoghi erano piccoli borghi evidentemente sotto il predominio della corona o della paria. Egli era stata politica di suo fratello e di sua sorella onde contrabilanciare la preponderanza de' gentiluomini della campagna, il trovare modo che l'elezioni si facessero da que' luoghi i quali niuno naturale interesse avessero d'invviare coloro al Parlamento. Il ministero molte pene toglievasi per l'elezioni, di che molte prove rimangono (66). Ondechè la Camera de' Comuni fu riempita di gente in ufficii, di giuristi della legge Civile, e d'altri della Comunè, i quali tutti erano intesi ad afferrare i proprii avanzamenti. La maniera servile di costoro, come dalle opere d'Ewes si raccoglie, era in ispiccato contrasto con quella maschia degl' indipendenti gentiluomini. E siccome la Camera non era mai intieramente completa, così le deliberazioni, di poche delle quali si ha ricordo, non si facevano che da duecento a duecento cinquanta membri; e si concepisce bene che la corte avendo sempre sotto la mano i suoi partigiani, dovev' mantenervi una formidabile predominanza. La quale, avvegnachè perniciososa all'intero sentire del Parlamento, è da distinguersi da quella pratica di quasi assoluta prerogativa che Hume ha segnato come il solo principio del governo di Elisabetta; ed al quale mezzo ella non dava mai di piglio, se non dopo che la deficienza della forza dell'altro avesse sperimentata.

D' Ewes ci ha conservata una discussione alquanto notevole su d'un atto presentato nella sessione del 1571 affine di validarè l'elezioni de' borghesi non residenti nel luogo delle medesime. In accordo al tenore d'un ordine reale confermato da un atto passato sotto Enrico V, ciascuna città e borgo era obbligato a non eligere che membri della sua propria comunità. Alla quale provisione, come il sedere nella Camera de' Comuni diventò sempre più oggetto di generale ambizione, mentre molti borghi in paragone ad altri andarono in decadimento, attenzione sempre minore si prestò; e così al fine successe che la maggior parte

de' rappresentanti de' borghi erano a' medesimi estranei; onde da alcuni fu stimato espediente di rivocare l'antico statuto, e darè sanzione all'innovazione dal tempo operata, mentre altri propugnarono l'originale usanza e si mostrarono desiderosi di tornarla in vigore. Da un canto il sig. Norton allegò che, per mezzo d'uno statuto, si dovesse togliere di mezzo ogni pretesto d'invviare alla Camera, come troppo sovente si era veduto, uomini incapaci, e levare via ogni obbiezione che potrebbe addursi contro la legalità della presente Camera, in cui per la massima parte contro una legge positiva estranei a' borghi, che gli avevano eletti, erano i rappresentanti; che persone abili ed adatte a sì grande funzione dovessero essere prescelte senza riguardo alla loro non residenza; che un uomo non potesse presumersi d'essere il più saggio perchè risiedeva nel borgo; e che l'intero corpo del regno, ed il servizio suo dovessero essere considerati meglio che alcuno privato costruito d'un luogo o d'una persona. L'ultima sentenza è una notabile, e forse per la prima volta, enunciazione dell'importante principio costituzionale, che ciascuno membro della Camera de' Comuni è mandato a servire non solo i suoi committenti, ma ancora l'intero regno, principio che segna la distinzione tra il medesimo Parlamento inglese, e quelle deputazioni per ordini che si riunivano in parecchi regni continentali; principio a cui la Camera de' Comuni è debitrice della sua autorità e dignità, come della sua benefica efficienza, e niuno, se non se i servili adoratori della plebaglia, si è trovato mai che contraddicesse. Egli è chiaro che un tale principio non poteva mai ottenere il suo corso, e nè anco essere messo avanti su d'un certo fondamento, finchè la legge per l'elezione de' borghesi residenti non andasse in disuso.

Coloro i quali difendevano la legge esistente, dimenticando, come avviene sovente a' difensori di leggi esistenti, che essa perduta aveva la sua pratica efficacia, pretendevano che le classi inferiori che adoperavano le arti manuali e meccaniche, come l'altre della nazione, dovessero

essere risguardate e consultate sulle materie che loro concernevano, e gli estranei sapevano meno giudicare. « Noi, » diceva un membro, « che non abbiamo mai veduto Berwick o Monte-S. Michele, non possiamo che alla cieca indovinare le circostanze loro, benchè abbiamo guardate le carte geografiche e vedute le lettere che intorno a' medesimi ci vengono; colui cui l'osservazione, l'esperienza e la debita considerazione hanno data la cognizione di que' punti, può più perfettamente trattare delle questioni che intorno ad essi sorgéranno, e ragionarne con più esattezza che qualunque altri d'altronde abilissimo uomo. » Ma il male più grave che risultasse dall'abbandono della antica legge, sarebbe stato l'ingèrimento de' nobili nelle elezioni; lettere dei lordi, si diceva, da ora in poi avrebbero la préponderanza, un esempio di che, ma di tempi non lontani di Maria, s'allegava, avvegnachè niuno curasse di alludere con ispecialità a cose di data più recente. Alcuni proposero di far pagare la multa di quaranta lire sterline a quel borgo che facesse la sua elezione su nomina d'un pari. Lo statuto fu a maggioranza di voti rimesso alla Camera formata in comitato generale; ma siccome quinci non appare registrato nei giornali parlamentari, così è da inferire che si fece cadere (67).

Può qui menzionarsi, poichè con un tal subbietto ha della connessione, che nella medesima sessione il borgo di Westbury fu condannato ad una multa per aversi ricevuto un presente di quattro lire sterline da Tommaso Long, « uomo assai semplice e di poca capacità per servire in quel posto; » e al Maggiore fu ordinato di rimborsare il danaro. Long intanto non pare d'essere stato escluso dalla Camera. Questo è il più antico esempio che si rammenti della punizione d'una corruzione nelle elezioni (68).

Noi avremo un'altra prova che la Camera de' Comuni, sotto a' principi Tudor, e specialmente ad Elisabetta, non fu assemblea così debole e di poco momento, come sovente si è insinuato, se consideriamo come essa di frequente pose avanti e gradatamente acquistò quelle pecu-

liari potestà ed immunità che costituiscono ciò che si chiamano i privilegi del Parlamento. De' quali il primo in ordine di tempo, se non d'importanza, fu l'esenzione de' suoi membri da arresto per processi civili durante la sessione. Parecchi esempi occorrono sotto la dinastia dei Plantageneti, che un tale privilegio fu richiesto ed ammesso; ma in generale per mezzo d'un distinto atto del Parlamento, o almeno per un ordine di privilegio emesso dalla cancelleria. La Camera de' Comuni per la prima volta tolse a vendicare da sè una sua propria ingiuria ricevuta nel 1543, quando successe il notevole caso di Giorgio Ferrers. Il che viene ne' particolari riferito da Holingshed, ed è forse il solo documento della nostra storia costituzionale che a lui dobbiamo. Senza ripeterne tutte le circostanze, sarà qui sufficiente il rammentare, che i Comuni mandarono i loro sergenti colla sua mazza per dimandare il rilascio di Ferrers, rappresentante d'un borgo, che era stato arrestato nell'andare alla Camera; i carcerieri e gli sceriffi di Londra avendo non solo rifiutato di ubbidire, ma anco maltrattato il sergente, i Comuni costrinsero gli uni e gli altri, ed anco l'attore che aveva ottenuto l'ordine d'arresto contro a Ferrers, di comparire alla sbarra della Camera, e gl'inviarono tutti in prigione; ed il re in presenza de' giudici confermò nel modo più luminoso quel privilegio assunto da' Comuni. Ciò intanto, per quanto almeno noi possiamo conoscerne, fu una importantissima novità nella pratica costituzionale; niuna traccia si ha d'esempi anteriori a noi tramandata, o d'un membro della Camera liberato dallo arresto sulla semplice dimanda del sergente, o d'un qualunque individuo messo in prigione per la sola autorità della Camera de' Comuni. Risguardo al primo de' due fatti, « il cancelliere, » dice Holingshed, « offrì a' Comuni un'ordinanza di privilegio, la quale egli non ricusarono, sendo di ferma opinione, che tutti i comandi ed altri atti dalla Camera Bassa procedenti dovessero essere eseguiti dal suo sergente senza ordinanza alcuna, solamente col mostrare la sua mazza, che era il suo mandato. » Ciò naturalmente sembrava seguire da

quel principio, una volta ammesso, che la Camera aveva la medesima facoltà di fare arrestare, per causa di disprezzo, cioè di far mettere in prigione le persone che ricusassero d'ubbidire ad un processo legale, la quale facoltà la nostra legge attribuisce a tutte le corti di giustizia come essenziale all'adempimento dei doveri loro. La condotta tenuta dal re è degna di nota: mentre egli destramente cercò d'insinuare che l'offesa fosse piuttosto fatta a lui che a' Comuni, sendo Ferrers a' suoi servigi, spiegò verso di loro in un momento d'exasperazione quella scaltra lusingheria, che la sua figliuola seppe quinci tanto bene adoperare (69).

Tale momentosa facoltà non era da essere lasciata, quantunque la sua pratica non si giudicasse sempre espediente. I Comuni alle volte ebbero ricorso ad una ordinanza di privilegio affine d'essere messi in libertà i loro membri arrestati, e non ripeterono il procedimento del caso di Ferrers, che nel 1575 mandando il loro sergente a liberare Smalley servitore d'un loro membro. E ciò si fece solo « dopo assai ragionamenti, argomentazioni e discussioni » come la gazzetta c'informa; e quel che è più, dopo d'aver annullata una precedente risoluzione, la quale conteneva che non si trovavano esempj di mettere in libertà alcuno arrestato se non con una ordinanza di privilegio (70). Da osservare si è che il privilegio d'immunità de' Comuni applicavasi a' servitori de' membri, il che fu abolito da uno statuto di Giorgio III. Molte persone intanto, in varii tempi, sotto Maria ed Elisabetta furono dalla Camera dei Comuni mandate alla Torre, o sotto la custodia del suo sergente, per attacchi fatti a' suoi membri (71). Quello Smalley, di cui sopra si è fatta menzione, sendosi scoperto, che fraudolentemente s'aveva procurato il suo arresto nello scopo di non pagare un debito, fu messo in prigione per un mese, e gli fu ordinato di pagare all'attore cento lire sterline, che probabilmente era l'ammontare di quanto doveva (72): Un altro il quale aveva intimato un mandato di comparire della Camera Stellata ad un membro de' Comuni della sessione del 1584, non fu posto in prigione,

ma fu obbligato a pagare le spese, a cui la parte era condannata, ed a fare, pria d'essere d'ogni pena assolto, la sua umile sommissione innanzi a loro in ginocchio (73). Ciò è tanto più notabile in quanto che il cancelliere appunto poco pria aveva risposto ad un comitato deputato a significargli, che per antiche franchigie della Camera i suoi membri godevano del privilegio di non essere loro intimati di que' mandati, « che egli pensava che la Camera non si avesse tal privilegio, e che egli non ne riconoscerrebbe esempi, se non quelli che fossero anco stati ratificati dalla corte di cancelleria (74): » I Comuni continuarono a mettere in opera con forza quel modo sommario di punire le offese loro recate, e senza opposizione per quanto pare di alcuna autorità, finchè alla fine del regno d'Elisabetta eglino stabilirono come legge il loro privilegio « che niuna intima- zione, o citazione per comparire innanzi a qualunque altra corte, che non fosse la stessa Camera, potesse essere fatta ad alcuno lor membro senza che se ne fosse dalla Camera ottenuta permissione, o senza che alla medesima se ne fosse data cognizione; e che le persone che s'avessero procurato, o avessero eseguito quell'atto giudiziale sarebbero rei d'infrazione di privilegio, e punibili colla prigione, o altrimenti per ordine della Camera (75). La grande importanza di quel privilegio fu la sicurtà che forniva, qualora fosse richiesto ed attuato pienamente, contro quelle irregolari detenzioni, ed interrogatorii fatti dal consiglio, e che in ispreto della promessa libertà della parola, avevano, come si è veduto, alcuni de' più distinti membri della Camera oppressi. Pure è da confessarsi, che sospendendo così tutti i civili e privati processi, i Comuni davano troppo incoraggiamento ad uomini bisognosi e disonesti, i quali cercavano le loro mura come un santuario, ove riparare.

Quella facoltà di punire, che i Comuni assunsero contro coloro i quali molestassero i membri loro con processi legali, come se commettessero delitto di disprezzo, naturalmente dovevano eglino applicare ancora contro coloro di se medesimi, i quali recassero offesa all'ordine nella

Camera fermato. Nella più antica collezione che si ha degli atti quotidiani de' Comuni, la gazzetta del primo Parlamento del regno d'Edoardo VI, si trova al 21 gennaio 1547-8 un breve sommario d'un ordine, per cui Giovanni Storie, uno de' rappresentanti, era messo sotto custodia del sergente. L'ordine fu ripetuto nel giorno seguente in cui i capi d'accusa contro Storie furono letti. Fu prescritto nel giorno susseguente, che fosse mandato prigioniero alla Torre. Sua moglie presentò poco dopo una petizione che fu disposto d'essere inviata al Protettore. Il 20 febbraio delle lettere furono inviate da Storie dalla Torre, e furono lette. Le quali probabilmente non sembrarono soddisfacenti, poichè non è che al 2 del marzo che si vede inserita nella gazzetta una lettera di Storie mandata dalla Torre, contenente la sua sommissione. E segue immediatamente un atto, che « il privato consiglio del re nella Camera Bassa umilmente dichiara a sua grazia il lord Protettore, che la risoluzione della Camera si è, che il signor Storie fosse messo fuor di prigione ed in libertà, e che si supplicasse la Maestà del Re a perdonare le offese da lui commesse in quel caso contro la Maestà Sua ed il suo consiglio. »

Storie fu un zelante nemico della Riforma, e soffrì sentenza di morte per tradimento regnando Elisabetta. Il suo carattere pare sia stato ingovernabile; anco nel regno di Maria egli incorse per la seconda volta la censura della Camera per mancanza di rispetto verso l'oratore. Molto probabile è che in quel caso la sua colpa sia stata qualche violenta manifestazione contro i mutamenti di religione; imperciocchè la prima menzione fatta di lui segue immediatamente la terza lettura dello statuto che stabiliva la liturgia anglicana. Chiaro eziandio è, che egli ebbe anco a scusarsi del linguaggio senza rispetto usato verso al governo del Protettore, come verso alla Camera. Ma è degno di nota che i Comuni di loro sola autorità mandarono un loro membro pria sotto la custodia del proprio ufficiale, e poi alla Torre; e che dopo la sua sommissione informarono il Protettore della loro risoluzione di liberarlo della prigionia, raccomandandogli di perdonarlo del-

l'offesa contro il consiglio; la quale i Comuni avrebbero dovuto saperselo, dal privilegio del Parlamento, in quanto a' discorsi tenuti tra le sue mura, veniva ad essere coverta, se mai non sia errore nel caso che si è supposto. Egli sarebbe assai irragionevole il conchiudere, che quello sia il primo esempio dell'incarceramento d'un membro della Camera per ordine della medesima, sendochè le gazzette più antiche non esistono. Nulla indica che nella bisogna si fosse il modo di procedere senza esempi. Purnondimeno da un altro lato non può inferirsi che esso su precedente uso si fosse poggiato, ed i tempi erano appunto tali che un nuovo esempio facilmente veniva stabilito. Invero il dritto della Camera di punire i suoi proprii membri per indecente abuso della parola può riputarsi, che risultasse naturalmente dallà concessione che faceva il re di quella medesima libertà; ed il dritto suo di conservare l'ordine ne' dibattimenti è chiaramente compreso in quello di farli.

Nel regno susseguente di Maria il signor Copley incorse la disapprovazione della Camera per parlare irriverenti parole verso di sua Maestà, e fu messo sotto la custodia del sergente d'armi; ma il dispotico carattere di quel governo condusse i Comuni a dismettere in qualche modo l'osservanza di loro privilegi, che avevano nel primo caso dimostra. L'oratore fu inviato a fare nota l'offesa alla regina, e ad implorare il perdono dell'offensore. Maria rispose che avrebbe bene considerata quella inchiesta de' Comuni, ma che desiderava, che Copley fosse interrogato sul motivo della sua condotta. Lo stesso giorno fu la Camera prorogata, e la faccenda non ebbe più corso (76).

Ma un caso più notevole del dritto che assumeva la Camera de' Comuni d'infliggere pene a' suoi membri occorre nel 1581, ed esso sendo molto più conosciuto di quelli che ho menzionati, è stato alle volte ritenuto come il più antico esempio. Un Arturo Hall rappresentante del borgo di Grantham fu accusato d'aver fatto pubblicare un libro contro il Parlamento d'allora, a motivo di certi atti dell'ul-

tima sessione, in cui egli aveva privati interessi; il quale libro « non solo conteneva rimproveri ad alcuni buoni membri della Camera, ma ancora molte cose calunniose ed attentatorie alla sua autorità, alla sua potestà, alla esistenza di tutta la Camera, e pregiudizievoli alla validità de' suoi atti nel fare e sancire le leggi. » Hall era il padrone di Smalley, del cui caso si è fatta menzione, e tanto s'aveva attirato il malo umore della Camera, che s'era sospettato che avesse partecipato alla frode del suo servitore, ed un atto si era proposto e letto, la cui precisa natura s'ignora, ma che era espressamente contro di lui e di due suoi servitori. Probabile sembra da quelli, e da alcuni altri passi, che intorno a tale subbietto si trovano nella gazzetta, che Hall nel suo libello aveva messa in basso la Camera dei Comuni come parte del Parlamento e specialmente risguardo a' suoi privilegi, e a un di presso nel modo che quinci gli avvocati della regia prerogativa hanno fatto. Qualunque parte adunque il personale risentimento abbia potuto avere in esasperare gli animi de' Comuni, eglino avevano una querela pubblica a vendicare contro uno dei loro membri, il quale per picca si era lasciato a tradire le loro antiche libertà. La vendetta delle popolari assemblee non viene facilmente soddisfatta. Quantunque Hall un'assai umile sommissione avesse fatto, i Comuni a' voti unanimi accumularono su di lui tutte le pene che poterono. Eglino l'espulsero dalla Camera, lo condannarono ad una multa di cinquecento marche, e lo inviarono alla Torre finò che egli facesse una soddisfacente ritrattazione. Alla fine della sessione egli non era rilasciato in libertà; nè era pensiero de' Comuni che la sua prigionia allora terminasse; ma lo scioglimento loro che seguì, pose fine alla faccenda (77). Hall sedè in alcuni posteriori Parlamenti. Quello è il primo e precipuo-esempio, che i registri ci tramandano, della facoltà de' Comuni d'espellere un loro membro, e che eglino hanno mai sempre conservata senza neanco contrasto di coloro, i quali hanno voluto maggiormente mozzare i loro privilegi. Intanto nel 1558 fu messo a' voti se un individuo posto fuor di legge, e reo di diverse frodi potesse conti-

nuare a sedere nella Camera, e fu deciso affermativamente con una debolissima maggioranza; il che dà a presumere che il dritto d'espulsione era già considerato come pertinente alla Camera (78). Ella lo praticò con non poca violenza nella sessione del 1585 contro il famoso dottor Parry; il quale avendo parlato con calore contro un atto che infliggeva la pena di morte a' gesuiti ed a' preti de' seminarii, chiamandolo crudele e sanguinario, ella non solo ordinò che colui fosse posto sotto la custodia del sergente, per essersi opposto ad un atto approvato dalla Camera in comitato, e prescrisse all'oratore, che lo ammonisse facendolo mettere in ginocchio, ma ancora, ricusando egli di fare le debite sommissioni, deliberò, che non fosse più rappresentante (79). L'anno seguente Bland, un conciatore, fu condotto alla barra per avere usato delle espressioni giudicate contumeliose contro la Camera per alcuno fatto di lei di poco momento; ed a motivo della sua povertà sotto condizione di fare la sua sommissione, e di pagare una ammenda di venti scellini, fu d'altra pena assoluto (80). Nel quale caso i Comuni allargarono forse loro la facoltà di vantaggio che in quello d'Arturo Hall, il quale sendo del loro corpo, sembrava andasse maggiormente soggetto alla loro giurisdizione.

I Comuni sostennero in quel regno, forse per la prima volta, un altro più importante privilegio, il dritto di definire tutte le materie relative alle loro elezioni. Ne' tempi passati le questioni di tal natura venivano decise dalla Cancelleria, da cui s'emetteva l'atto d'elezione, ed a cui dagli sceriffi inviavansi le relazioni di quanto si fosse praticato. Che casi non erano già occorsi d'ingerimento della Camera è impossibile l'asserirlo a motivo dello stato incompleto de' ruoli e delle gazzette del Parlamento sotto Edoardo IV, Enrico VII ed Enrico VIII. Nulladimeno un documento notevole si trova del regno di Maria, e si è che un comitato fu eletto « per investigare se Alessandro Nowell, prebendario di Westminster, potesse essere della Camera; » e fu da quello l'indomani dichiarato che « Alessandro Nowell, sendo prebendario di Westminster, e perciò avendo voce

nella assemblea generale ecclesiastica, non poteva essere membro della Camera : e la Camera così ritenne , e che perciò la regina mandasse l'ordinanza di darsi luogo a nuova elezione (81). » Niente di simile ci si offre da' documenti fino al 1586, quando la Camera scelse un comitato per esaminare lo stato e le circostanze delle relazioni degli sceriffi sull'elezioni della contea di Norfolk. Il fatto era che il cancelliere aveva emessa una seconda ordinanza per l'elezioni di quella contea a motivo d'alcuna irregolarità nella relazione degli sceriffi sulla prima elezione , e che un' altra persona era stata eletta. Delle osservazioni sendosi fatte su tale materia ne' Comuni , l'oratore ricevette ordine di significare loro il dispiacere di sua maestà, poichè « la Camera si era travagliata di cosa che ad essa non si pertineva trattare, e che solo spettava alla carica ed all'ufficio del lord cancelliere, al quale ella aveva ordinato di conferire co' giudici intorno alle relazioni dell'elezioni della contea di Norfolk spedite dagli sceriffi , e d'agire secondo la giustizia ed il dritto. » La Camera in ispreto a quella perentoria inibizione procedette a creare un comitato per esaminare le circostanze risguardanti quelle elezioni , e riferirne ; il quale lo fece , ed espresse l'opinione sua che le persone elette in virtù della prima ordinanza prendessero i loro posti nella Camera. Dichiarò inoltre di sapere, che il cancelliere , ed alcuni de' giudici erano dello stesso avviso , ma che « non aveva creduto proprio di chiedere al cancelliere ciò che avesse fatto , perchè ripùtavano d'essere pregiudizievole a' privilegi della Camera, che una tale faccenda da altri e non da' soli suoi membri fosse determinata. E benchè esso pensasse con assai osservanza del detto lord Cancelliere e de' giudici, e li riconoscesse d'essere competenti nelle cose del loro ufficio , pure in quel caso non li riteneva come giudici di quella Camera del Parlamento ; e perciò richiedeva che i membri eletti di Norfolk, se si stimasse buono, prestassero giuramento venendo ad essere dichiarati legittimamente eletti in forza della prima ordinanza per esame della medesima Camera, e non de' detti lord Cancelliere e giudici.

Il che fu consentito da tutta la Camera (82). Tale giudiziale facoltà sulle elezioni de' suoi membri la Camera non ebbe mai a perdere. Nella sessione del 1589 un comitato fu eletto per esaminare i diversi abusi commessi nelle relazioni delle elezioni, tra' quali si noverava quello che alcune erano inviate per luoghi che non ne avevano fatte fino allora (83). E parecchi esempi di decisione della Camera sulle elezioni occorsero ne' susseguenti Parlamenti.

Quella tenacità de' Comuni per la loro dignità e pe' loro privilegi partorì alcuni disaccordi colla Camera Alta. I Comuni nel 1597 si lamentarono co' lordi, che avevano ricevuto un loro mēssaggio alla sbarra senza scoprirsi, o alzarsi dai posti. In una conferenza che si tenne tra gli uni e gli altri, i lordi provarono, che ciò veniva dall'uso in caso di messaggi, ma che quando dalla Camera Bassa s' inviavano degli atti, ed allora l'oratore de' lordi sempre lasciava il suo posto, e andava a riceverli alla sbarra (84). Un'altra rimostranza de' Comuni per essersi gli ammendamenti degli atti inviati loro da' lordi su carta e non su pergamena, sembra un po' frivola, pure serve ad indicare come in quelli sorgeva lo spirito di gelosia della superiorità, che i pari s' avevano arrogata. In un punto più importante; ed in cui eglino avevano in favore loro più esempi, i Comuni con buon successo rivendicarono i loro privilegi. I lordi nella sessione del 1593 mandarono loro un messaggio per rammentare il bisogno che aveva la regina d'un soccorso di danarò, e richiedendo che eligessero un comitato per tenerne conferenza. Ciò fu fatto, e sir Robert Cecil relatore fece conoscere che i lordi non darebbero il loro consenso per meno di tre sussidii intieri, mentre i Comuni avevano mostrata alcuna ripugnanza a concederne più di due. Ma il signor Francesco Bacone disse che « egli consentiva al sussidio, ma disapprovava che la Camera Bassa s'unisse coll'Alta per concederlo. Imperocchè costume e privilegio dell'una era sempre stato, che l'offerta de' sussidii si doveva pria fare da essa, e poi alla Camera Alta inviare; e che non era altra eccezione da potersi ammettere se non che la Camera Alta presentasse un

atto alla Bassa manifestando il desiderio che l'assentisse, e che quindi un tale atto fosse di nuovo a quella inviato.» Or i Comuni tanto da ciò si fecero vigili sul loro privilegio d'iniziare egli gli atti de' sussidii, che non ostante tutti gli sforzi della corte, la proposizione d'un'altra conferenza co' lordi fu rigettata da duecentodiecisette voci contro centoventotto (85). Egli fu per quella sua opposizione al ministero in quella sessione, che Bacone, il quale agiva forse più per picca contro Cecil, e per attaccamento che sentiva del morto Essex, anzi che per vero patriottismo, così profondamente offese la regina, che con tutta la compiacenza che quindi le addimostò, non potè mai pienamente nel suo favore reintegrarsi (86).

Che il reggimento politico dell'Inghilterra era una monarchia limitata dalla legge, e di molto differente dallo stato de' principali regni del continente, pare sia stata verità sì ovvia e sì fondamentale, che la stessa adulazione non rischiavasi di direttamente contraddire. Hume ha tenuto conto d'un passo della prefazione della « Storia del Mondo » di Raleigh (scritta invero pochi anni dopo del tempo d'Elisabetta) come quello che rappresentasse bene l'opinione pubblica d'allora intorno alla nostra forma di reggimento. Raleigh dice che Filippo II « tentò di farsi monarca assoluto su' Paesi Bassi, non solo come i re ed i sovrani d'Inghilterra e di Francia, ma anco come quelli de' Turchi calpestando sotto a' suoi piedi tutte le loro nazionali e fondamentali leggi, i loro privilegi, ed i loro antichi dritti.» Ma colui che fosse stato realmente desideroso di stabilire la verità, avrebbe Raleigh condotto innanzi il tribunale del pubblico, come testimonio inattaccabile su tale questione? In quel tempo una ambizione senza scrupoli insegnava agli uomini, che cercavano di guadagnare, o ricuperare il favore della corona, di falsificare tutte le leggi e tutti i fatti in pro della regia prerogativa, e così senza pudore, come i nostri moderni demagoghi le libertà del popolo travisano, ed esagerano (87). Quella sentenza del Raleigh, se contenesse affatto quel senso che le attribuisce Hume, non sarebbe meglio che una assurdità. Per-

chè omai i dritti ed i privilegi de' Paesi Bassi erano più fondamentali che quelli dell'Inghilterra? e per quale logica può provarsi che sia più alla guisa di turco governo il levare la tassa del ventesimo su quelle province, e trasportarvi truppe spagnuole, in contravvenzione delle loro antiche carte, che manomettere la Magna Carta del nostro regno ed in uno tutti quelli statuti vigenti, e quelle non scritte ma tradizionali libertà, che erano l'antica eredità de' sudditi? E chi menomamente versato nella storia di Francia e d'Inghilterra può mettere nella medesima classe de' sovrani assoluti i re dell'uno e dell'altro paese? Gli arbitrari atti de' nostri principi Tudor, dello stesso Enrico VIII sono baie a paragone del dispotismo di Francesco I e d'Enrico II, i quali imposero le loro più tiranniche ordinanze al Parlamento di Parigi con tutta la violenza di usurpatori soldati. Niuna legge permanente si è tentato mai di sancire in Inghilterra, niuna tassa si è mai riscossa nell'interno senza il consenso de' rappresentanti del popolo. Niuna legge in Francia ha mai ricevuto un tal consenso; nè mai tasse enormemente gravose, come erano al tempo di Raleigh, vi sono state imposte per cento cinquanta anni da autorità più elevata, che una regia ordinanza. Se pochi nobili spiriti hanno protestato contro lo eccessivo dispotismo della casa de' Valois; se La-Boetie ha bevuto alle sorgenti del classico repubblicanismo; se Hottoman ha ricorso alle memorie della razza di que' Franchi che circondavano il trono di Clodoveo; se Languet ha parlato un linguaggio più ardito ancora sul dritto della resistenza alla tirannia (88); se i gesuiti ed i partigiani della Lega hanno scaltramente tentato di guadagnare i cuori degli uomini alla loro fazione con far sentire i dolci suoni della civile libertà, è l'origine popolare del dritto politico; pure que' pericolosi paradossi prevalsero poco su d'una nazione, la quale, come passò il selvaggio fanatismo d'una ribellione affatto derivata da religioso bigottismo, ricadde d'un subito nella sua paziente fedeltà, nella servitù, di cui compiacevasi. Ma gli Inglesi hanno mai riconosciuto, ancor implicitamente, gli strani paralleli che

del nostro reggimento politico Raleigh ha fatti con quello di Francia, e Hume con quello di Turchia? Il linguaggio adottato in rivolgersi ad Elisabetta era sempre d'una notevole sommissione. Una ipocrita adulazione era così vizio del tempo, che il mancante passava per ruvidezza. Nulladimeno Onslow, oratore del Parlamento del 1566, sollecitatore generale in parlando alla regina dice: « Secondo la nostra legge comune quantunque si sia provveduto a che il principe s'abbia regie prerogative, e dritti sovrani, pure il principe non può levare danaro o altre cose, o fare ciò che voglia a suo arbitrio senza alcuna norma; ma deve quietamente sopportare che i suoi sudditi godano del loro proprio senza ingiuste oppressioni, mentre altri principi per la loro assoluta potestà fanno ciò che loro talenti (89). »

Ne' primi mesi del regno d'Elisabetta, Aylmer, quindi vescovo di Londra, pubblicò una risposta ad un libro di Giovanni Knox contro la sovranità monarchica delle donne, o come egli stesso l'aveva intitolato, « Suono della trombeta contro il mostruoso reggimento delle donne; » il quale sebbene scritto al tempo di Maria, e rivolto contro di lei, pure non era di tale foggia da essere accetto alla sorella. La risposta tra gli altri argomenti precipuamente si poggia sulla natura della Costituzione inglese, la quale con diminuire la potestà della corona rende la medesima meno disacconcia ad essere maneggiata da una donna. « E bene, dice egli, una donna non può regnare in Inghilterra! Meglio in Inghilterra che ovunque altrove, come sarà manifesto a chiunque senza passione considererà la specie del nostro reggimento. Quando io paragono il nostro con qualunque altro, e quale esso è in se stesso, e non mutilato dalla usurpazione, io non posso trovarne alcuno sì buono o sì imparziale. Il reggimento dell'Inghilterra non è una monarchia pura, come alcuni per mancanza d'esame pensano, non una pura oligarchia, nè una pura democrazia, ma un ordinamento misto di tutte e tre, in cui ciascuna d'esse ha o deve avere una simile autorità. L'immagine del quale reggimento, e non l'immagine, ma la cosa

stessa è da vedersi nella riunione del Parlamento ove si trovano que' tre ordini; il re o la regina che rappresenta la monarchia; i nobili che sono l'aristocrazia; ed i borghesi ed i cavalieri che sono la democrazia. Se le due assemblee del Parlamento usino de' loro privilegi, il re non può ordinare cosa senza di loro; e se egli lo faccia, egli commette il fallo d'usurpare, e quelle il fallo di permetterlo. Perciò, a mio giudizio, coloro che a' giorni del re Enrico VIII non gli concessero, che i suoi proclami avessero la forza di statuto, furono buoni padri del paese, e degni di commendazione in difenderne le libertà. Ma a qual proposito tutto ciò? Onde mostrare che in Inghilterra l'aver a reggitore sovrano una donna non è così pericolosa cosa, come taluni stimano che sia. Conciossiachè primieramente non è ella che regge, ma reggono le leggi, e ne sono esecutori i giudici, i magistrati e simili altri uffiziali eletti da lei. Secondariamente, non fa ella gli statuti e le leggi, ma l'onorevole corte del Parlamento; nè l'abolizione loro si fa da lei sola, ma da lei e dal Parlamento insieme, ed altrimenti no. Se invece il reggimento fosse tale, che tutto dipendesse dalla volontà del re, o della regina, e non dalle leggi scritte; se la regina potesse fare e sancire leggi da se sola senza il suo scuto; se ella giudicasse de' delitti secondo la sua saviezza, e non secondo i limiti degli statuti e delle leggi; se ella potesse da se sola fare la guerra e la pace; se in breve ella fosse un monarca assoluto, e non il capo d'un reggimento misto, voi potreste per avventura farmi temere molto in questa materia, e non farmi difendere questa causa (90).»

Quel passo, nonostante alcuni errori lievi che contenga, offre una prova della dottrina che correva tra gl' Inglesi nel 1559, e può forse essere il meno sospetto, imperciocchè non procede da un'abile penna. E le citazioni, che nel precedente capitolo ho fatte dell'opera di Hooker sono prova più soddisfacente ancora, a motivo della gravità e del giudizio dello scrittore, che quella dottrina continuò ad essere la fede politica ortodossa nell'ultimo periodo del regno d'Elisabetta. Egli è da osservare che coloro i quali


parlano de' limiti della potestà del sovrano , e della libertà riconosciute de' sudditi, adoperano un distinto ed intelligibile linguaggio, mentre le contrarie opinioni vengono insinuate per mezzo di vaghe ed oscure generalità , come si vede nel già citato passo di Raleigh. Sir Tommaso Smith, segretario di Stato nel regno d'Elisabetta, ci ha lasciato un prezioso legato nel suo Trattato sulla Repubblica d'Inghilterra. Ma fuor di dubbio egli sfugge, per quanto può, tutti i grandi principii costituzionali, e se no, li tratta almeno con quella incertezza e timidità, che sono assai differenti dal tenore di Fortescue. Egli così conchiude il suo capitolo sul Parlamento: « Questo è l'ordine e la forma della più alta e più autorevole corte dell'Inghilterra, per la quale vengono stabilite tutte le cose di cui ho parlato, ed essa sola è riputata avere i mezzi valevoli a statuire un nuovo caso della *perdita della vita, de' membri, o dei beni* d'un Inglese, ove alcuna legge su di quello non presistesse (91). » Le quali parole lasciano non poca amplitudine all'autorità de' proclami regii, ed io non dubito che affine di mantenerla sieno state adoperate.

Sventuratamente ebbe assai prevalenza nel gabinetto d'Elisabetta, avvegnachè non affatto così apertamente, o almeno così frequentemente come ne' regni susseguenti, l'idea che la corona d'Inghilterra, oltre alle ordinarie prerogative sue, delle quali s'ammettevano limiti legali, avesse una specie d'eminente sovranità, che si denominava la sua potestà assoluta, compresa, come si pretendeva, nell'astratta natura della sovranità, e derivante dal suo primario ufficio, che è di preservare lo Stato dalla sua distruzione. Ciò sembrava analogo alla potestà dittatoriale, che poteva dirsi che nel Senato Romano risedeva, posciachè egli ad un solo individuo avea facoltà di conferirla. E noi dobbiamo infatti ammettere che la propria conservazione è la prima necessità così degli Stati come degli umani individui, la quale può giustificare, secondo il poetico linguaggio di Montesquieu, velare le statue della libertà. Così la legge marziale si proclama durante una invasione, e si distruggono le case attendendosi un assedio. Ma pochi sono i governi

a cui possa affidarsi l'uso di quella necessità, insidioso pretesto, che più sovente mira alla sicurezza loro propria, che a quella del popolo. Io non credo che i ministri d'Elisabetta restringessero quella pretesa assoluta potestà, anco in teoria, a casi soli d'imperiosa esigenza. Fu la sventura del decimo sesto secolo il vedere la potestà regia condotta al più alto punto nelle due principali monarchie d'Europa. Carlo V e Filippo II schiacciarono e calpestarono le antiche libertà di Castiglia e d'Aragona. Francesco I ed i suoi successori, che trovaronsi nelle mani l'opera quasi fatta, d'ogni pratica oppressione i loro sudditi travagliarono. I quali esempi non potevano essere senza effetto su d'un governo così incessantemente attento a tutto quanto sul teatro dell'Europa si passava (92). E quell'effetto non era confinato entro alla corte d'Elisabetta. Un re d'Inghilterra alla presenza de' sovrani assoluti, e forse de' loro ambasciatori, doveva sempre sentire alcun che di quella umiliazione, onde un giovine tenuto a freno da un padre prudente vede la spensierata prodigalità di ricchi eredi, co' quali egli ha de' legami. Il buon senso e le viste elevate del dovere possono vincere quell'emozione dell'animo, ma ha da essere superiore alla natura umana colui, che sia insensitivo del contrasto.

Saranno pochi i miei lettori, che non conoscono l'animato schizzo che Hume ha delineato della Costituzione inglese sotto Elisabetta. Oggetto del presente capitolo in parte è stato correggere gli esagerati suoi contorni; e niente sarebbe più facile che d'indicare altri errori, nei quali egli per pregiudizii, per negligenze, o per manco di cognizione delle leggi è caduto. Il suo capitale ed inescusabile fallo in tutto ciò, che ha scritto sulla nostra costituzione, si è d'aver cercate le prove da un lato solo della questione. Così la rimostranza de' giudici contro gli arbitrarii imprigionamenti ordinati dal consiglio è prova infinitamente più concludente d'essere il dritto della personale libertà esistito, che il fatto della sua violazione possa esserlo di non essere il dritto medesimo esistito. V'ha della fallacia in quell'argomento negativo, che egli perpetua-

mente usa, che perchè non si trovi menzione che certe ampliamenti della regia prerogativa non si presero ad ombra, esse dovevano essere perfettamente consone alla legge. Imperciocchè, se anco niuna traccia di quanto con apprensione si fossero vedute, si avesse, il che non è così raro, come Hume asserisce, pure dobbiamo rammentare che anco quando una costante sorveglianza viene praticata dalle parti politiche, e dalla libera stampa, una nazione di rado vivamente insorge contro le usurpazioni di un prudente e felice governo. Il carattere che in una mia precedente opera ho attribuito alla Costituzione inglese regnando la casa de' Plantageneti, può anco essere alla medesima applicato regnando la famiglia de' Tudor, cioè, che essa era una monarchia grandemente limitata dalla legge, ma ritenendo molta potestà, che era mal calcolata a promuovere il pubblico bene, e stornando continuamente in un corso irregolare; a correggere il quale non erano adeguati freni. E puossi arrogere, che il pratico uso dell'autorità sembra sia stato meno spesso violento ed oppressivo, ed i suoi legali limiti meglio compresi nel regno d'Elisabetta, che in alcuni de' precedenti tempi; e che pria della chiusura di quel regno sufficienti indizii già si scorgevano, dai quali si poteva raccogliere, che nel secolo decimo settimo sorgeva razza d'uomini, in cui lo spirito di coloro, che avevano fatta fronte a Giovanni e ad Edoardo, con ardore meno parziale e più stabile si riaccendeva (93).



NOTE AL CAPITOLO QUINTO.

(1) *Processi di Stato*, 1, 1148.

(2) *Id.* 1403.

(3) *Id.* 1256.

(4) MURDEN, 337. Il D.^r Lingard ha pienamente stabilito ciò che per fermo non poteva essere ragionevolmente dubitato; la passione d'Elisabetta per il duca d'Angiò; e dice assai veracemente, « gli scrittori i quali hanno attribuito tutta quella faccenda alla politica, non hanno dovuto consultare i documenti originali; » p. 149. Quel matrimonio era affatto contrario ad una savia politica. Il gesuita Persons invero dice nel suo famoso libello, la *Repubblica di Leicester*, scritto non molto dopo di quel tempo, « che esso sarebbe stato onorevole, conveniente, proficuo e necessario, » il che ogni onesto Inglese interpreterebbe per la regola de' contrarii. Sussex scrisse alla regina in favore del matrimonio (LONGE, II, 177), e Cecil indubitabilmente dovette dichiarare di secondarlo, ma ciò dovette fare per sua compiacenza verso alla regina. Era abitudine di quel ministro mettere in ciascuna questione in breve gli argomenti pro e contra, alle volte in due colonne parallele, ed alle volte successivamente; metodo che al nostro tempo sembrerebbe troppo formalizzato, ma che era acconcio a dare ed a lui ed agli altri un aspetto più chiaro della bisogna. Egli lo fece due volte in quel caso; MURDEN, 322, 331, ed è evidente che egli non rispose nè poteva rispondere alle proprie obbiezioni al matrimonio. Quando il consiglio si con-

dusse da lei colla risoluzione favorevole al matrimonio, ella acerbamente parlò a coloro che credeva aversi. Intanto le trattative andarono alla lunga per due anni, e la sua civetteria in quello strano procrastinare le arrecò, come Walsingham scrisse da Parigi, « maggiore disonore, che non osava affidare alla carta. » *Annali di STRYPE*, III, 2. E che ella infine abbia rotte le trattative deve attribuirsi al sospettoso ed irresoluto suo carattere, il quale agendo congiuntamente al suo buon senso vinse una vergognosa inclinazione.

(5) *STRYPE*, III, 480. Stubbe quindi nelle sue produzioni fatte colla mano manca si segnava Sceva.

(6) *LODGE*, II, 412; III, 49.

(7) Molti volumi de' Manoscritti Harleiani chiariscono la condotta del governo sotto d'Elisabetta. Le copiose analisi nel catalogo di quelli fatte da Humphrey, Wanley ed altri, che io in generale ho trovate esatte, per i più degli oggetti saranno sufficienti. Vedi specialmente vol. 703: tra l'altre cose vi si trova (foglio 1) una lettera di lord Hunsdon e Walsingham allo sceriffo di Sussex, con cui gli si ordina di non prestare aiuto a' creditori di Giovanni Ashburnham nelle molestie che gli recavano « finchè intorno a ciò le nostre determinazioni vi saranno note. » Ashburnham doveva presentarsi al consiglio per esporre le sue querele. Vedi anco i volumi 6995, 6996, 6997 e molti altri. Il Catalogo de' Manoscritti di Lansdowne fornisce altre prove.

(8) *Relazioni d'Anderson*, I, 297. Ciò può anco trovarsi nella Biografia Britannica, e nel Dizionario Biografico, art. Anderson.

(9) *Manoscritti di Lansdowne*, P. XVIII, 87. Il Manoscritto Harleiano 6846 è una mera copia fatta da Anderson, e perciò di niun valore. Nella medesima collezione si trova un'altra copia che io non ho guardato.

(10) Hume dice, che « la regina aveva preso disgusto dell'odore di quella pianta utile. » Ma talè ragione, se esistesse, dif-

facilmente avrebbe potuto indurla a proibirne la coltivazione per tutto il regno. Il reale motivo appare da molte lettere della Collezione di Lansdowne. Per l'interna coltivazione del guado, i dritti della dogana sulla sua importazione erano diminuiti, e ciò indusse alla proposta di levare una specie d'assisa nell'interno sul medesimo. *Catalogo de' Manoscritti di Lansdowne*, XLIX, 32-60. Il medesimo motivo cagionò quindi la proibizione di seminare il tabacco.

(11) CAMDEN, 476.

(12) RYMER, XVI, 448.

(13) Molti di que' proclami si trovano sparsi nell'opera di Rymer, e tutti sono stati raccolti in un volume.

(14) Per un proclama del 1560 i macellai che uccidevano del bestiame in quaresima erano soggetti ad una ammenda di venti lire; la quale veniva levata sopra ciascuno di loro. *Annali di STRYPE*, I, 235. Ciò sembra d'essere stato illegale.

(15) Lord Camden nel 1766. Hargrave, nella prefazione ad *Hale de jure coronae. Trattati sulle leggi*, vol. I.

(16) Troviamo un esclusivo privilegio concesso nel 1563 a Tommaso Cooper, quindi vescovo di Winchester, per stampare il suo *Thesaurus*, o Dizionario latino, per dodici anni. RYMER, XV, 620, ed a Riccardo Wright per la stampa della sua traduzione di Tacito, durante sua vita; chi infrangesse tal privilegio pagherebbe una ammenda di scellini 40 per ciascuna copia. *Id.* XVI, 97.

(17) *Vita di Parker* per STRYPE, 221. Per la cinquantesima ingiunzione della regina nel 1559, niuno poteva stampare alcuno libro o scritto qualunque, a meno che non ne avesse pria ottenuta permissione dal consiglio o dall'ordinario.

(18) Un proclama della data di febbrajo 1589 contro i libri e gli scritti sediziosi e scismatici ordina a tutte le persone che avessero presso di sè di que' libelli contrarii all'ordine ed al

governo della Chiesa d'Inghilterra, o a' riti e cerimonie in uso presso di essa, di portarli e consegnarli con la debita speditezza al loro ordinario. *Vita di Whitgift, Appendice, 126.* Tale proclama è stato probabilmente cagione dell'estrema scarsezza de' libelli puritani.

(19) *Vita di Grindal* per STRYPE, 124, ed *Appendice, 43*, ove si trova una lista di tali libri.

(20) *Vita di Whitgift* per STRYPE, 222, ed *Appendice, 94.* L'arcivescovo usava del suo potere sulla stampa, come è da supporre, con poca moderazione. Non si limitava a sopprimere i libri che favorivano le due religioni avverse alla Chiesa nazionale, ma anco non permetteva che si stampasse cosa la quale menomamente urtasse colle sue proprie idee. Onde troviamo che fece prendere una edizione di alcune opere di Hugh Broughton, uomo assai conoscitore d'ebraico. Quel dotto teologo dissentiva da Whitgift sulla discesa di Cristo all'Inferno. Ed è piacevole il leggere, che infine il primato andò all'opinione di Broughton; il che se prova in alcun modo la sincerità di sua coscienza, è pure un luminoso esempio de' vantaggi di quel libero esame, che egli s'era studiato di sopprimere. *Pagine 384, 431.*

(21) CAMDEN, 449. *Annali di STRYPE, II, 288.* Sembra che alla regina si fosse detto ciò che si era fatto nel caso di Wyatt, il quale non era in nulla simile, sebbene anco in quello non fosse stata sufficiente necessità onde potersi giustificare la procedura colla legge marziale. Ma cattivi esempj partoriscono sempre « progeniem vitiosorem. »

V'era una difficoltà di punire capitalmente Burchell, il che probabilmente suggerì alla regina quello strano espediente. Si dice, e non è meno strano, che i vescovi erano per pronunziare sentenza contro di lui per eresia, sostenendo che un papista poteva legalmente essere mandato a morte. Egli intanto pose fine alle difficoltà spaccando il cranio ad una delle guardie della Torre, e così per la legge comune fu impiccato.

(22) *Annali di STRYPE, III, 570. Vita di Whitgift, Appendice, 126.*

(23) RYMER, XVI, 279.

(24) CARTE, 693, presso STOWE.

(25) *Annali* di STRYPE, I, 535.

(26) STRYPE, III. *Appendice*, 147. Quella tassa fu esatta a fine di levare degli uomini per andare a servire ne' Paesi Bassi. Ma gli ecclesiastici beneficiarii erano sempre tenuti a fornire cavalli ed armi, o il loro valore, per la difesa del regno nel pericolo d'invasione; o di ribellione. Un esempio d'essere stati gli ecclesiastici beneficiarij richiesti per una simile contribuzione si trova nel 1569. *Vita di Parker* per STRYPE, 273; e Rymer aggiunge molti altri esempi di tempi più antichi.

I magistrati delle contee di Cheshire e di Lancashire avevano imposta una tassa d'otto denari per settimana su ciascuna parrocchia di quelle per il mantenimento de' ricusanti che erano in prigione. La quale tassa, sebbene fondata sulla lettera d'un recente statuto dell'anno quattordicesimo del regno d'Elisabetta, c. 5, fu dagli abitanti ritenuta come contraria alla legge. Abbiamo agli *Annali di STRYPE*, vol. III. *Appendice*, 56, una lettera del privato consiglio, la quale ingiunge d'abolirle. Ciò solo merita nota come prova della gelosia che aveva il popolo di qualunque cosa sapesse d'imposta senza che il Parlamento la consentisse, e della circospezione del ministero in non spingere l'uso della prerogativa oltre a ciò che con prontezza venisse sofferto.

(27) MURDEN, 632. Quali minacce in quelle occasioni si adoperassero può inferirsi della seguente lettera di sir Enrico Cholmley al maggiore, e agli Aldermanni di Chester nel 1597. Egli l'informa d'avere ricevuto lettere dal Consiglio, « per le quali mi viene comandato di richiedere voi tutti insieme, che voi, e ciascuno di voi invii le singole somme di danaro a Torpley (Torporly) venerdì prossimo 23 dicembre, o altrimenti che voi e ciascuno di voi convenga, per il detto giorno e nel detto luogo affinchè ciascuno di voi contragga obbligo verso sua Altezza di comparire innanzi le signorie del consiglio, e di dichiarare per quali motivi voi e ciascuno di voi ricusi di pagare a sua Maestà il prestito secondo gli ordini particolari dati da sua Maestà sotto il privato suggello, e da voi ricevuti; e vi faccio conoscere che ora da altre lettere delle signorie del

consiglio mi viene comandato di pagare la detta somma per uso di sua Maestà, e d'invviare e certificare le dette obbligazioni di voi comparire innanzi ad esso; onde di cuore vi priego di considerare che questa è l'ultima volta che mi rivolgo a voi su tale affare, e di cuore vi dico addio.» *Manoscritti Harleiani*, 2173, 10.

(28) STRYPE, II, 102. In Haynes p. 518 si trova la copia d'una lettera circolare, o sotto suggello privato, chiamavasi così dall'amministrazione da cui spedivasi, inviata nel 1569, anno di gravi difficoltà, a coloro del cui aiuto bisognava la regina. Essa contiene la promessa del rimborso alla fine d'un anno. Simile promessa fu fatta da' lordi luogotenenti nelle varie contee, alle persone ricche e ben disposte nel 1588 immediatamente dopo alla distruzione dell'Armata. I prestiti erano dimandati solamente per un anno, « come altre volte in tempi di minore bisogno e pericolo era stato fatto a Sua Maestà, ed ella li aveva sempre esattamente rimborsati. » STRYPE, III, 535. Si dice che delle forti somme di danaro furono dimandate a' cittadini di Londra nel 1599. CARTE, 675. Forse a quell'anno si deve riferire un curioso fatto menzionato nel giudizio del giudice Hutton nel caso della tassa dei bastimenti. « Nel tempo della regina Elisabetta, egli dice, che era una graziosa e gloriosa regina, sulla fine del suo regno, sia per avarizia, sia per ragione delle guerre che sosteneva, io non so per quale consiglio, ella desiderava un'amorevolezza; s'invocava lo statuto di Riccardo II, pure la cosa andò così lungi, che con commissioni ed ordini del danaro fu levato su tutti i collegi degli avvocati; ed io medesimo per parte mia pagai venti scellini. Ma quando la regina fu informata da' suoi giudici, che quel modo di procedere era contrario alla legge, ordinò di pagarsi tutte tali somme quali si erano esatte; e così io (come tutti gli altri del mio collegio e credo degli altri collegi ancora) ebbi rimborsati i miei venti scellini; e consiglieri privati furono spediti in tutte parti per dire che quella riscossione s'era fatta per la difesa del regno, e che sarebbe rimborsata » *Processi di Stato*, III, 1199.

(29) HAYNES, 518. Hume ha esagerato questo come altri fatti nel suo abilissimo, ma parziale quadro della Costituzione nel regno d'Elisabetta.

(30) I seguenti esempi sono copiati dal Catalogo di Lansdowne. Sir Antonio Cooke scrive a sir Guglielmo Cecil onde egli induca il signor Peters a raccomandare il signor Edoardo Stanhope ad una certa giovine lady amica del signor Peters, la quale il signor Stanhope era desideroso di sposare. Gennaro 25, 1563, LXXI, 73. Sir Giovanni Mason scrive a sir Guglielmo Cecil, che e' teme che il suo giovine Spelman abbia intenzione d'accommiatarlo dalla sua casa, il che gli sarebbe sgradevole; spera perciò che sir Guglielmo Cecil parlerà in suo favore, 4 febbraio 1566. *Id.* 74. Lord Stafford richiede lord Burleigh d'aiutare un matrimonio tra il suo figliuolo e la figliuola d'un ricco cittadino, e di fare che qualche giorno nella sua propria casa s'incontrino il padre di colei ed egli medesimo; « ed ivi, soggiunge, io farò a lui una offerta sì ragionevole, che ho fiducia non la rigetterà. » LXVIII, 20. Lady Zouch priega lord Burleigh d'adoperare la sua amichevole interposizione per riconciliarla col suo marito lord Zouch, che l'aveva abbandonata per gelosia. 1593, LXXIV, 72.

(31) *Biografia Britannica*, art. CECIL.

(32) Il manoscritto di Townsend è stato separatamente pubblicato, ma io non trovo che D'Ewes abbia omissa cosa alcuna d'importanza.

(33) D'EWES, p. 82; STRYPE, I, 258. Da questi scrittori pare che Cecil fosse piuttosto contrario alla proposta.

(34) D'EWES, p. 83. Il discorso che Hume, sull'autorità d'Ewes, ha messo in bocca alla regina alla fine di quella sessione, non è che una copia imperfetta od un ristretto di quello che ella fece nel 1566; come lo stesso Ewes quindi confessa. La risposta reale di lei all'oratore de' Comuni nel 1563 è nelle *Nugae Antiquae* di HARRINGTON, vol. I, p. 80.

(35) CAMDEN, p. 400.

(36) I fautori della corte dissero alla Camera che la regina avea l'intenzione di maritarsi, onde distoglierla dall'inchiesta che ella nominasse il suo successore. STRYPE, vol. I, p. 494.

(37) D'EWES, p. 128.

(38) D'EWES, p. 116; *Gazzette*, 8 ottobre, 25 novembre, 2 gennaio.

(39) D'EWES, p. 141.

(40) D'EWES, 156, ecc. Nella *Gazzetta* non si fa alcuna menzione della faccenda di Strickland.

(41) Qualche cosa di simile sembra che sia successo nella sessione del 1566, come può inferirsi da' rimproveri del lord cancelliere all'oratore de' Comuni per avere eglino discusso su di patenti concesse da sua maestà. *Id.* 115.

(42) *Id.* 158. *Gazzette*, 7 aprile.

(43) *Gazzette*, 9 e 10 aprile.

(44) D'EWES, 159.

(45) *Id.* 151.

(46) Bell, secondo io suppongo, s'era riconciliato colla corte, che non avrebbe approvato un oratore scelto senza sua raccomandazione. V'era sempre dell'intesa tra quel capo della Camera ed il governo. Le presunzioni e le prove non ne sono rare. Negli *Annali* di STRYPE, vol. IV, p. 124, troviamo delle istruzioni per il discorso dell'oratore nel 1592, date da lord Burleigh, come probabilmente fu il caso altre volte.

(47) D'EWES, 219.

(48) D'EWES, 213, 214.

(49) *Id.* 236.

(50) *Id.* 260.

(51) D'EWES 282, 410.

(52) P. 438. D'Ewes chiama Townsend Davenport, e che senza dubbio era il suo vero nome.

(53) D'EWES, 433.

(54) *Id.* 440 e seg.

(55) *Id.* 470.

(56) *Id.* 474; TOWNSEND, 60.

(57) *Id.* 62.

(58) Vedi quella lettera nelle *Illustrazioni di Lodge*, v. III, 34. Townsend dice che egli fu affidato alla custodia di sir Giovanni Fortescue, specie più mite di prigionia. P. 61.

(59) D'EWES, 470.

(60) *Memorie di Birch* intorno ad Elisabetta, I, 96.

(61) Strype ha pubblicato, tratto da' manoscritti di lord Burleigh, un discorso fatto nel Parlamento al 1589 contro il sussidio allora proposto. *Annali*, vol. III; *Appendice*, 238. Su di ciò non si trova una parola nella Gazzetta d'Ewes, ed io menziono ciò come un'altra prova di quanto poco possiamo contare sugli argomenti negativi riguardo a' procedimenti del Parlamento nel tempo d'Elisabetta.

(62) D'EWES, 547.

(63) La gioia e la gratitudine furono piuttosto premature, poichè sua maestà non revocò tutti i monopoli, come appare da RYMER, XVI, 540, e CARTE, III, 712. Una lista de' medesimi, colla data di maggio 1603, LODGE, III, 159, sembra provare che esistevano ancora.

(64) D'EWES, 619, 644, ecc. — I discorsi fatti in quel

Parlamento sono riferiti più ampiamente che d'ordinario da Heywood Townsend, dalla cui Gazzetta quelli di maggiore importanza ha copiati d'Ewes. Hume ne ha dato di lunghi estratti per il solo proposito d'inferire da' dibattimenti su' monopoli, che la regia prerogativa, secondo l'opinione della stessa Camera de' Comuni, era appena soggetta ad alcuna specie di restrizione. Ma i passi da lui scelti sono raccolti con sì poca buona fede, alcuni non essendo che il solo linguaggio de' cortigiani, altri sceverati da tutto il contesto, onde storcerne il senso, che chi li paragoni coll'originale, non può assolvere quello storico d'una estrema parzialità. Il tuono adulatorio con cui s'era solito parlare del sovrano sovente occultava una forte disposizione ad abbassare la sua autorità. Così quando il signor Davies dice nella discussione: « Dio ha dato a' principi assoluti quella potestà che egli attribuisce a se stesso. *Dixi quod Dii estis;* » si sarebbe veduto se Hume avesse citato la proposizione seguente, che il Davies ne inferisce, che la giustizia sendo un attributo divino, il re non può far nulla che sia ingiusto, e per conseguenza non può concedere privilegi dannosi ai suoi sudditi. Un forte linguaggio senza dubbio era usato in rispetto alla prerogativa. Ma è un errore l'asserire con Hume, che lo stesso è quello de' cortigiani e de' gentiluomini, e che gli uni e gli altri ugualmente l'ammettevano. E esso principalmente si trova nei discorsi del segretario di Stato Cecil, l'ufficiale difensore della prerogativa, e d'alcuni legisti. Hume cita uno stravagante discorso attribuito al sergente Hayle. « Tutto ciò che noi abbiamo è di Sua Maestà la regina, ed ella può legalmente in qualunque tempo levarcelo; sì, ella ha tanto dritto a tutte le nostre terre ed a tutti i nostri beni, quanto all'entrata della sua corona; » ed osserva che Hayle era un eminente giureconsulto, un uomo di ragguardevole carattere. Che Hayle fosse eminente nella sua professione è fuor di dubbio, ma in quel tempo, come è continuato ad essere, sebbene per il mutare de' tempi, meno apertamente, i giureconsulti più distinti notoriamente consideravano la corte ed il paese come attore e convenuto in una gran lite, e sè medesimi come avvocati già chiamati da una delle parti. Pure non è verosimile, che Hayle avesse propriamente usate le parole che gli si attribuiscono. Egli fuor di dubbio fece un discorso forte in favore della prerogativa regia, ma il trascendere così grossolanamente tutti i limiti della verità e della

decenza, sembra anco non convenirsi ad un legista che ama d'adempiere il suo ufficio. Townsend e d'Ewes scrivono con una specie di cattivo umore, di sarcasmo, che non è da prendersi sempre alla lettera. D'EWES, 433; TOWNSEND, 205.

Hume procede a dirci che in quella sessione fu sostenuto, che l'oratore poteva ammettere o rigettare gli atti nella Camera proposti; ed osserva come una tale proposizione sia una pruova di quanto in basso era caduta in quel tempo la libertà in Inghilterra. Non può esservi uno sbaglio più completo. Niuna simile asserzione fu mai fatta; ma un membro opinò che l'oratore poteva, come usavano nel senato romano i consoli, assegnare l'ordine in cui gli atti si dovessero leggere, al che, s'aggiunge, alcuni fischiarono. D'EWES, 677. La presente regolarità delle forme parlamentari, tanto giustamente apprezzata dalla Camera, era allora ignota; ed i membri senza ordine chiedevano di trattarsi gli affari che eglino meglio desideravano.

(65) *Storia Parl.* 958. Nella sessione del 1571 fu eletto un comitato per conferire col procuratore ed il sollecitatore generale intorno agli atti d'elezioni de' rappresentanti de' nove borghi, i quali non erano stati rappresentati nel Parlamento. Ma infine fu « ordinato, col consenso del procuratore, che i rappresentanti de' borghi restassero nella Camera secondo i loro atti d'elezione; e che la validità delle carte de' luoghi che l'avevano inviati fosse d'altronde esaminata se ve ne avesse motivo. » D'EWES, p. 156, 159.

D'Ewes osserva che era assai comune ne' tempi antichi, a fine di evitare il carico di pagare gli stipendii a' loro rappresentanti, che un borgo il quale era andato in povertà o decadenza ottenesse licenza per quel tempo dal sovrano d'essere esentato dall'eligere i suoi rappresentanti, o che cessasse di farlo da per sè; ma che di recente i membri della Camera addossandosi eglino stessi i pesi della rappresentazione, molti di que' luoghi che avevano cessato d'usare del loro privilegio, tornavano a farlo nel regno d'Elisabetta, ed in quello di Giacomo. P. 80. Il che non poteva essere fatto, è appena necessario il dirlo, che con ottenerne degli ordini dalla cancelleria. Ma riguardo al pagamento degli stipendii, le parole di d'Ewes danno a divedere che non era interamente andato in disuso. Nella sessione del 1586, il borgo di Grantham si que-relava che Arturo Hall (il cui nome apparve allora per l'ul-

tima volta) lo aveva perseguito in giudizio per lo stipendio che gli dovea come suo rappresentante al precedente Parlamento, allegando che sì per ragione di negligenza nel suo ufficio e di alcuni altri fatti da lui commessi in alcune sessioni di quel Parlamento, come della sua promessa di non ricercare alcuno stipendio, esso borgo non doveva pagarlo; ed un comitato eletto di prendere cognizione di ciò, riferì che aveva richiesto il signor Hall di rinunziare la sua pretesa dello stipendio, e che questi volentieri l'aveva fatto. D'EWES, p. 417.

(66) Strype menziona lettere inviate dal consiglio a Mildmay, sceriffo d'Essex nel 1559, intorno all'elezione di cavalieri per rappresentanti. *Annali*, vol. I, p. 32. Ed altri esempi dell'ingerimento de' governanti si trovano nelle Collezioni de' manoscritti di Lansdowne e di Harley. Così leggiamo che un signor Copley aveva l'uso di eligere i borghesi per Gatton, « poichè non v'erano più borghesi nel borgo. » Un proprietario, sendo minore e sotto la corte delle tutele, lord Burleigh ordinò allo sceriffo della contea di Surrey di non inviare gli atti dell'elezione senza ricevere pria sue istruzioni, e gli ordinò quindi di cancellare in quelli il nome di Francesco Bacon, che già era stato eletto in altro luogo, e sostituirvi quello di Edoardo Brown. *Manoscritti Harleiani*, DCCIII, p. 16.

Darò qui, sebbene non appartenente al presente regno, una prova che Enrico VIII non s'affidava intieramente al terrore che recava il suo dispotismo per tenersi ubbidiente il Parlamento, e che i suoi ministri attendevano a maneggiare le elezioni come i loro successori hanno sempre fatto. Sir Roberto Sadler scrive ad uno il cui nome s'ignora, per informarlo che il duca di Norfolk aveva parlato al re, il quale era ben contento che egli fosse rappresentante d'Oxford, e che ne darebbe gli ordini nel detto luogo secondo le istruzioni che lo stesso duca di Norfolk gli comunicherebbe per parte del re; « che se non fosse eletto a Oxford, lo scrittore lo raccomanderebbe ad alcuna « delle città dipendenti di milord, nel vescovado di Winchester. » *Manoscritti di Cotton*, Cleopatra E. IV, 178. Così vediamo che la pratica del nostro governo è stata sempre la stessa; e possiamo aggiungere la stessa quella della nobiltà, che si frammischiava incessantemente ed a tutta forza nelle elezioni, e molto più apertamente che

ne' tempi moderni. La differenza è, che un segretario della tesoreria od un agente d'un pari fa con qualche precauzione di segretezza, ciò che il consiglio o il pari stesso sotto a' Tudor facevano con espresse lettere inviate agli uffiziali che compilavano gli atti d'elezione; e che il motivo che fa loro agire si è la speranza d'un buon posto nell'assisa o nelle dogane per compenso della loro compiacenza, e non il timore di giacere alcuni mesi nella Fleet per pena della loro disubbidienza.

Un recentissimo scrittore ha asserito come un fatto indubitabile, che « la verità storica esige d'essere menzionata, » che nel primo Parlamento del regno d'Elisabetta, « cinque candidati furono nominati dalla corte per ciascun borgo, e tre per ciascuna contea, e che per l'autorità degli sceriffi i rappresentanti furono scelti tra' candidati. » Libro della Chiesa cattolica romana per BUTLER, p. 225. Io non trovo punto alcuna mezzana autorità per un tal fatto, e lo credo una mera invenzione, non al certo del signor Butler, che è affatto incapace d'un volontario sviamento dalla verità, ma di alcuni scrittori che egli segue con troppa fiducia.

(67) D'EWES, 168.

(68) *Gazette*, p. 88.

(69) HOLINGSHEAD, vol. III, p. 824 (ed. in-4°); gli Esempi di HATSELL, vol. I, p. 53. Il signor Hatsell inclina troppo, secondo la mia opinione, a dare poco peso all'autorità di quel caso, credendo che piuttosto come servitore del re che come membro della Camera Ferrers fosse stato messo in libertà. Che sebbene Enrico artificiosamente abbia cercato d'appoggiare il fatto sul primo motivo, pure a me pare che i Comuni abbiano richiesto il privilegio come loro pertinente senza menomamente riferirsene a quella circostanza. Se eglino quindi non sempre sostennero quel privilegio, tale prova negativa è debolissima, quando si consideri come era ordinario di trascurare gli esempi o recederne pria che la costituzione fosse stata ridotta in un sistema. CARTE, vol. III, p. 164, cerca di discreditare il caso di Ferrers, come un'assoluta favola, e per fermo indica alcune inesattezze nelle date, ma è assai improbabile che tutto fosse

un'invenzione. Egli quindi ritorna sul soggetto, p. 541, e con una follia quasi inconcepibile anco in un Giacobita, suppone che i puritani avessero fabbricato la favola ed ottenuto che Holingshed l'inserisse nella sua storia.

(70) *Gazzette* del 22 e 27 febbrajo.

(71) HATSELL, 73, 92, 119.

(72) *Id.* 90.

(73) *Id.* 97.

(74) *Id.* 96.

(75) *Id.* 119.

(76) *Gazzette* del 5 e 7 marzo 1557-8.

(77) D'EWES, 291; HATSELL, 93. L'ultimo dice: « Io non posso non sospettare che in questo affare non fosse qualche secreta cosa, qualche particolare offesa contro alla regina, che noi ignoriamo. » Ma io credo che la spiega che ne ho data deve riputarsi esatta; ed Hall, lungi d'aver offeso la regina, sembra d'aver avuto un patrono in lord Burleigh, a cui egli scrisse molte lettere, lamentandosi de' Comuni, le quali esistono nella Collezione de' manoscritti di Lansdowne. Egli sembra che fosse stato un uomo d'un carattere eccentrico, e che non godesse di favorevole pubblica opinione; ed egli già s'aveva attirato il malcontento de' Comuni nella sessione del 1572, che avevano ordinato al sergente d'intimargli di comparire alla sbarra « per rispondere intorno a diversi licenziosi discorsi tenuti e nella Camera ed altrove. »

In un altro documento si trova che contro lui erano state altre sette imputazioni, ma che sendosi egli umilmente sottomesso alla Camera ed avendo confessato la sua follia, ne era stato assoluto, ricevendo una buona esortazione dall'oratore. D'EWES, 207, 212.

(78) HATSELL, 80.

(79) D'EWES, 341.

(80) D'EWES, 366. Questo fatto, sebbene di considerabile momento, è taciuto da Hatsell, il quale parla di quello di Hall come del solo in cui, pria del lungo Parlamento, i Comuni avevano punito gli autori di libelli attentatorii a' loro privilegi, p. 127. Quantunque egli parli solo di libelli, certamente il punire delle parole è almeno un atto di potere ugualmente importante.

(81) *Gazette*, 1 MARIA, p. 27.

(82) D'EWES, 393, ecc.

(83) *Id.* 430.

(84) *Id.* 539.

(85) D'EWES, 486. Può rammentarsi un'altra circostanza di poco momento, per mostrare quali opinioni cominciavano a sorgere in quel tempo. Nella sessione del 1601, sir Roberto Cecil avendo proposto che l'oratore si conducesse dal lord cancelliere per qualche faccenda da trattare, sir Edoardo Hobby parlò fortemente sostenendo che tal proposta era attentatoria alla dignità della Camera; ed il segretario di Stato, che conobbe come avevano fatto i precedenti ministri, che i Comuni non erano mai tanto difficili a maneggiarsi quanto sul punto del loro onore, ne fece le convenevoli scuse. *Id.* 627.

(86) *Memorie di Birch*, I, 97, 120, 152, ecc.; II, 129; *Opere di Bacon*, vol. II, p. 416, 435.

(87) La dedica dell'opera di Burleigh, *La Prerogativa del Parlamento*, fatta a Giacomo I, contiene terribili cose. « I legami de' sudditi verso de' loro re debbono sempre essere tessuti col ferro, i legami de' re verso de' loro sudditi, con tele di ragno. — Ogni legge che lega un re per vantaggio suo proprio, arreca da per se stessa al re il dritto di violarla. Le carte e tutte le altre sue concessioni non essendo che

testimoni che sopravvivono della sua libera volontà. » L'oggetto intanto del libro si è di persuadere il re a convocare un Parlamento (verso il 1613), e noi non possiamo supporre che egli pensasse quel che scriveva. Egli non fu mai scrupoloso intorno alla verità. In un altro de' suoi trattati, intitolato: « Il Principe, o Tesoro di Stato, » egli tiene, sebbene non senza adulazione verso di Giacomo, un più ragionevole linguaggio. « In ogni Stato ordinato a giustizia, alcuna parte del reggimento è o deve essere propria del popolo; come in un regno la voce od il suffragio nel farsi le leggi; ed alle volte anco in caso di guerra, se il carico sia grande ed il re astretto a chiedere del danaro a' suoi sudditi, la faccenda può giustamente essere proposta al Parlamento, affinchè le imposte sembrano d'essere volute da loro medesimi.

(88) *Il Contro Uno* de LA BÉOTIE, l'amico di Montaigne, è, come lo indica il titolo, una veemente filippica contro la monarchia. Esso è aggiunto in alcune edizioni a' Saggi di Montaigne. *La Franco-Gallia* di Hottoman non contiene molto di più che degli estratti di Frédégaire, d'Aimoin e d'altri antichi scrittori per provare il carattere elettivo della monarchia e la generale libertà sotto le due prime razze. Quell'opera fece una grande impressione al suo tempo, quantunque i passi di che trattasi, siano stati dopo così spesso citati che or noi siamo quasi sorpresi di trovare quel libro così privo d'alcun che di nuovo. Le *Vindiciae contra Tyrannos* di Languet, pubblicate sotto il nome di Junius Brutus, sono una discussione piena di maggiori argomenti de' dritti de' governanti e de' sudditi.

(89) D'EWES, p. 115.

Io ho già notato la risoluta opinione di Gardiner, che la legge stia incontro alla semplice volontà del principe, come una prova che, ad onta delle contrarie insinuazioni ed a sproposito di Hume, era la monarchia considerata e riconosciuta per limitata. Altro testimonio possono esserne le parole d'un alto ecclesiastico protestante. L'arcivescovo Parker, scrivendo a Cecil per giustificarsi di non riconoscere il dritto della regina di concedere certe dispense in caso di matrimonio, dice « che egli non voleva disputare sull'assoluta potestà della regina o sulla regia prerogativa, o quanto Sua Altezza potesse andare avanti seguendo l'esempio di Roma; ma egli dubi-

tava che, se la regina di sua propria autorità concedesse su di qualche oggetto delle dispense non riconosciute dalle leggi del regno che erano fatte e stabilite da lei e da' tre corpi dello Stato, quello fosse in appresso per sempre sicurtà, specialmente vedendo che v'erano leggi del Parlamento che determinavano con precisione i casi di dispensa.» *Vita di Parker* per STRYPE, 177.

Ma forse non v'ha testimonianza più decisiva per essere stabiliti i principii della monarchia limitata nel tempo d'Elisabetta, che un fatto menzionato nelle Relazioni d'Anderson, 155. La regina aveva concesso al signor Riccardo Cavendish un ufficio per emettere certe ordinanze, e prescrisse a' giudici di porlo in possesso di quello; il che eglino trascurarono (cioè non riputarono a proposito di fare). Ondechè Cavendish ottenne una lettera di sua maestà, colla quale ella esprimeva la sua sorpresa che colui non era stato ammesso all'ufficio come ella gli aveva concesso, e comandava a' giudici di mettere in deposito i profitti dell'ufficio medesimo ad utile di lui o di qualunque altro, cui potesse parere d'essere dovuto, finchè la controversia sul conferimento di detto ufficio fosse definita. È chiaro che altre persone erano in possesso di quei profitti, o pretendevano d'avervi dritto. I giudici pensarono che non potessero legalmente agire secondo quella lettera e quel comando, perchè a cagione del deposito degli emolumenti, coloro i quali pretendevano il dritto di emanare le ordinanze, sarebbero privati della loro franca tenuta. La regina, informata che eglino non avevano ubbidito alla sua lettera, ne inviò loro un'altra segnata di sua mano ed in un linguaggio più positivo, la quale finiva con queste parole: « Noi intendiamo che voi e ciascuno di voi doverosamente adempiate il nostro comando, e che le nostre lettere sieno per voi degli ordini; 21 aprile 1587. » Quella lettera fu inviata a' giudici in presenza del cancelliere e di lord Leicester, che furono incaricati di sentire la loro risposta, ed anco di dire loro, che la regina aveva concesso a Cavendish la patente di quell'ufficio, perchè grandemente desiderava di provvedere a' suoi bisogni. I giudici presero un po' di tempo per concertarsi fra di loro su ciò che dovessero dire, e ritornando a' lordi, risposero che eglino desideravano in tutti i rispetti d'ubbidire umilmente a sua maestà; ma che in quel caso non potevano farlo senza commettere uno spergiuro, che eglino ben conoscevano che la regina non lo chiedeva, e così se ne

andarono via. Quella risposta riferita alla regina, ella ordinò che il cancelliere, il gran giudice del Banco del re ed il maestro de' ruoli udissero le ragioni de' giudici, ed ordinò che il consiglio anco vi s'unisse, quando il sergente della regina cominciasse a dimostrare la sua prerogativa di concedere la facoltà di rilasciare le ordinanze, e ponesse avanti gli esempi. I giudici, rispondendo, protestarono che eglino avevano ogni desiderio di sostenere sua maestà in tutti i suoi dritti, ma dissero che quel modo di procedere era fuori del caso ordinario della giustizia, e diedero per ragione che il dritto di rilasciare quelle ordinanze e gli emolumenti che ne derivavano, era de' protonotari ed altri che lo richiedevano come franca tenuta; i quali come i più interessati, e non i giudici, dovevano essere chiamati a rispondere. Eglino così si diedero certamente a divedere un po' deboli, ma tosto tornarono a mostrarsi fermi. Furono eglino accusati d'aver trascurato d'obbedire a quelle lettere della regina, ed eglino lo confessarono, e dissero che ciò non era offesa nè disprezzo verso sua maestà, perchè il comando era contro la legge del paese, nel quale caso niuno è obbligato ad ubbidire a tale comando. Pressati di più, dissero che la stessa regina aveva giurato come eglino d'osservare le leggi, e che non potevano obbedire a quel comando senza andare direttamente ed evidentemente contro le leggi, contro i loro giuramenti, e senza offendere Dio, sua maestà, il paese, e lo Stato in cui erano nati e vivevano. Così che se anco il timore di Dio l'abbandonasse, pure gli esempi degli altri e le pene di coloro che avevano precedentemente trasgredite le leggi, loro rammenterebbero di non commettere una simile offesa. Citarono allora gli Spenser, e Thorp, giudici sotto Edoardo III, gli esempi del tempo di Riccardo II e di Epsom, e gli statuti dalla Magna Carta in poi, i quali mostrano quale delitto sia per i giudici l'infrangere le leggi del paese; ed aggiunsero in fine che, posciachè la regina ed i giudici avevano giurato di osservarle, eglino non avrebbero agito come da quelle lettere veniva comandato.

Tutto il che fu riferito a sua maestà, affinchè ella desse la sua graziosa annuenza alle dette ragioni; e la maestà sua, come ho inteso, dice il narratore, le prese in bene, nè si seppe che la faccenda ebbe più seguito. Tale era la legge ed il governo che il signor Hume ha paragonato a quelli di Turchia! Egli è quasi certo che nè Giacomo, nè Carlo avrebbero

con tanta discrezione fatto sacrificio della loro superbia e del loro arbitrario carattere; ed in quella padronanza sopra di se stessa consistette la grande superiorità della politica d'Elisabetta.

(90) HARBOROWE, *De' veri e fedeli Sudditi*, 1559. La maggior parte di questo passo è citato dal D.^r MACRIE, nella sua *Vita di Knox*, vol. I, nota BB., ed io debbo a lui l'avermelo indicato.

(91) *Repubblica d'Inghilterra*, lib. II, c. 3.

(92) Bodino dice che l'ambasciatore inglese, il signor Dail (D.^r Dale), gli aveva asseverato che non solo il re può approvare o rifiutare uno statuto come gli piaccia, ma ancora, « che egli non lascia d'ordinarne a suo piacere e contro la volontà degli Stati, come si è veduto d'avere sempre Enrico VIII usato della sua potestà sovrano. » L'ambasciatore intanto ammetteva che le tasse non potevano essere imposte che dal Parlamento. Della *Repubblica*, lib. I, c. 8.

(93) Gli errori di Hume intorno alla costituzione inglese sotto d'Elisabetta ed alla generale amministrazione del suo regno sono stati esposti dopo che il presente capitolo era scritto, dal signor Brodie nella sua « Storia dell'Impero britannico dalla ascensione di Carlo I al trono sino alla Ristaurazione, » vol. I, c. 3. In alcuni rispetti il signor Brodie pare che sia andato troppo lungi in un sistema opposto, e di rappresentare la pratica condotta del governo meno arbitraria, di come io posso ammettere che sia stata.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

Avvertimento sulla Traduzione.	<i>pag.</i> 5
Discorso sul reggimento politico in Europa dalla conquista barbarica allo stabilimento della feudalità. — Introduzione della Storia Costituzionale d'Inghilterra di Hallam, e d'altre opere. — Ragione di questo Discorso. .	17
I. Reggimento de' Germani avanti alla conquista. . .	22
II. I primi codici de' Barbari fatta la conquista. — Indole generale del loro reggimento.	26
III. Francia.	33
IV. Italia.	35
V. Carlo Magno e successori suoi.	37
VI. Spagna.	43
VII. Inghilterra.	46
VIII. Ordini degli uomini.	52
IX. Della condizione della proprietà e specialmente dello stabilimento della feudalità. — Conchiusione. . .	65

CAPITOLO I.

Della Costituzione inglese da Enrico VII a Maria.

Antico reggimento d'Inghilterra — Limiti dell'autorità regia — differenza de' loro effetti — Cenno storico dello stato della società e della legislazione — Enrico VII —

Statuto per la sicurezza de' sudditi sotto un re <i>de facto</i> — Statuto delle alienazioni — Discussione de' suoi effetti. e motivi — Esazioni pecuniarie sotto Enrico VII — Tasse dimandate da Enrico VIII — Esazioni illegali di Wolsey nel 1523 e 1525 — Atti del Parlamento che discaricano il re de' suoi debiti — Amorevolezze esatte di nuovo — Trattamento oppressivo di Reed — Severe ed ingiuste esecuzioni per delitti di tradimento — Conte di Warwick — Conte di Suffolk — Duca di Buckingham — Nuovi delitti di tradimento creati da Statuto — Esecuzioni di Fisher e di More — Cromwell — Duca di Norfolk — Anna Bolena — Nuovi statuti sulle pene di tradimento — Atto che attribuisce ai regii proclami forza di legge — Governo de' consiglieri d'Edoardo VI — Condanna contro lord Seymour ed il duca di Somerset — Violenze del regno di Maria — La Camera de' Comuni ricupera in que' due regni parte della sua potestà indipendente — Tentativi della Corte di rinforzarsi con creare nuovi borghi — Cause delle grandi prerogative de' Tudor — Giurisdizione del consiglio della Camera Stellata — Essa non è la corte stabilita da Enrico VII — La Camera Stellata — Come colla sua autorità contribuisce ad aumentare il potere regio — Tendenza delle dispute religiose al medesimo scopo	pag. 83
Note al Capitolo primo.	134

CAPITOLO II.

Della Chiesa d'Inghilterra sotto Enrico VIII, Edoardo VI, e Maria.

Stato della pubblica opinione riguardo alla religione — Controversia d'Enrico VIII con Lutero — Il suo divorzio con Caterina — Separazione dalla Chiesa di Roma — Scioglimento de' monasteri — Progresso della dottrina riformata in Inghilterra — Suo stabilimento sotto Edoardo — Cenno de' principali punti di differenza tra le due re-

ligioni — Opposizione d'una parte della nazione — Cranmer — La sua moderazione in introdurre cambiamenti non accetti a' zelanti — Maria — Persecuzione sotto il suo regno — Suoi effetti piuttosto favorevoli al Protestantismo.	pag. 157
Note al Capitolo secondo.	200
Avvertenza del Traduttore.	225

CAPITOLO III.

*Sulle leggi del regno di Elisabetta
riguardo a' cattolici romani.*

Cambiamento della religione al salire d'Elisabetta al trono — Atti di Supremazia e di Uniformità — Restrizioni del culto romano cattolico ne' primi anni d'Elisabetta — Statuto del 1562 — Discorso di lord Montague contro d'esso — Tale statuto non ha piena esecuzione — Intervento dell'imperatore in favore degli'Inglesi cattolici — Persecuzione di loro nel periodo seguente — Incerta successione della corona tra le famiglie di Scozia e di Suffolk — Ripugnanza della regina a determinarla, o a maritarsi — Imprigionamento di lady Caterina Grey — Maria regina di Scozia — Partito in suo favore — Bolla di Pio V — Statuti per la sicurezza della regina — I cattolici più rigorosamente trattati — Rifuggiati ne' Paesi Bassi — Loro ostilità al governo — Nuove leggi contro il culto cattolico — Esecuzione di Campion e d'altri — Difesa della regina fatta da Burleigh — Severità accresciuta da parte del governo — Maria — Congiura in suo favore — Sua morte — Osservazioni sulla medesima — Continuazione della persecuzione de' cattolici romani — Osservazioni generali.	228
Note al Capitolo terzo.	279

CAPITOLO IV.

*Delle leggi del regno d'Elisabetta riguardo
a' protestanti non conformisti.*

Origine delle differenze tra' protestanti inglesi —
Inclinazioni religiose della regina — Opposizione di
molti ad annuire alle cerimonie stabilite — Conformità
imposta colla forza dall'arcivescovo contro le disposi-
zioni degli altri — Opposizione più determinata, circa
al 1570, guidata da Cartwright — Natura pericolosa dei
suoi dommi — Puritani sostenuti da' Comuni — Ed in
qualche modo dal consiglio — Profezie — Gli arcive-
scovi Grindal e Whitgift — Condotta di quest'ultimo per
forzare alla Conformità — Corte d'alta commissione —
Lord Burleigh avverso alla severità — Libelli de' puri-
tani — Tentativi per istabilire un sistema presbiteriano
— Camera de' Comuni contraria all'autorità episcopale
— Gl'Indipendenti esposti a leggi severe — Polizia Ec-
clesiastica di Hooker — Suo carattere — Spogliazione
delle entrate della Chiesa — Osservazioni generali —
Lettera di Walsingham in difesa del governo della re-
gina. pag. 312
Note al Capitolo quarto. 363

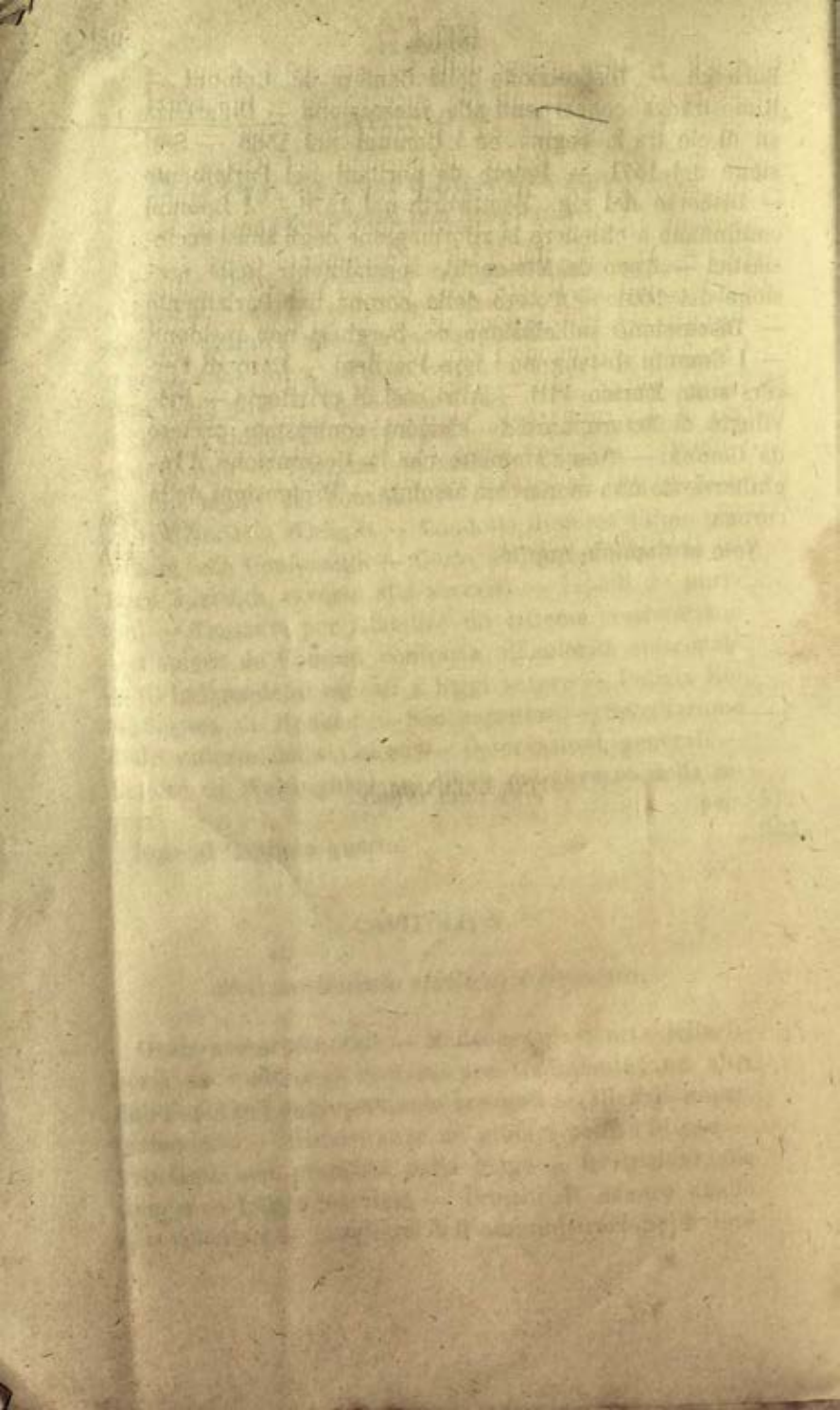
CAPITOLO V.

Del reggimento civile di Elisabetta.

Osservazioni generali — Mancanza di sicurtà della li-
bertà dei sudditi — Processi per tradimento, ed altri
delitti politici ingiustamente condotti — Illegali impri-
gionamenti — Rimostranze de' giudici contro di essi —
Proclami non permessi dalla legge — Restrizioni alla
stampa — Legge marziale — Prestiti di danaro affatto
non volontari — Carattere dell'amministrazione di lord

Burleigh — Disposizione della Camera de' Comuni — Rimostranze concernenti alla successione — Differenza su di ciò tra la regina ed i Comuni nel 1566 — Sessione del 1571 — Potere de' puritani nel Parlamento — Discorso del sig. Wentworth nel 1576 — I Comuni continuano a chiedere la riformazione degli abusi ecclesiastici — Anco de' Monopolii, specialmente nella sessione del 1601 — Potere della corona nel Parlamento — Discussione sull'elezione de' borghesi non residenti — I Comuni sostengono i loro Privilegi — Caso di Ferrers sotto Enrico VIII — Altri casi di privilegio — Privilegio di determinare le elezioni contrastate preteso da' Comuni — Non s'ammette che la Costituzione d'Inghilterra sia una monarchia assoluta — Pretensioni della corona.	pag. 389
Note al Capitolo quinto.	445

FINE DELL'INDICE.



ERRATA — CORRIGE

pag. 383 nota 87 va unito alla 86
» id. id. 88 leggi 87
» id. id. 89 leggi 88
» id. id. 90 leggi 89

